



S.I.P.CO.

Società Italiana di Psicologia di Comunità



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
FACOLTÀ DI PSICOLOGIA - DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA

8° Convegno Nazionale

Torino, 16-17 settembre 2010

Problemi umani e sociali della convivenza

Volume a cura di: **Luana Ceccarini e Chiara Rollero**

COMITATO SCIENTIFICO

DIRETTIVO SIPCO

Bruna Zani Università di Bologna

Raffaello Martini Martini Associati, Lucca - Milano

Angela Fedi Università di Torino

Patrizia Meringolo Università di Firenze

Donata Francescato Università di Roma La Sapienza

Carola Messina ES Empowerment Sociale, Palermo

Bianca Gelli Lecce

Alessio Vieno Università di Padova

Elena Marta Università Cattolica Milano

Piero Amerio Università di Torino

Franco Floris Animazione Sociale

Norma De Piccoli Università di Torino

Claudio Tortone Dors - Regione Piemonte

COMITATO TECNICO ORGANIZZATIVO

Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Psicologia

*Norma De Piccoli, Stefano Tartaglia, Angela Fedi,
Luana Ceccarini, Silvia Gattino, Francesco Maltese*

ISBN XXXXXXXXXXXX

INDICE

Sessioni in comune con AIP – Sezione psicologia sociale

SIMPOSIO 1 AIP:

Fare ricerca “situata” in psicologia sociale: Stato dell’arte, sfide e prospettive future p. 13

Proponente: Laura Fruggeri

Mazzara B.

Realismo, generalizzazione e validità tra scelte epistemologiche e processi di costruzione sociale p. 14

Contarello A., Brondi S., Romaioli D.

Dire Fare Contare. La sfida dei metodi quali-quantitative nella ricerca socio-costruttivista p. 15

Everri M., Fruggeri L., Molinari L.

**Ricerca situata come “political activity”:
scelte e responsabilità del ricercatore nella costruzione del processo di ricerca** p. 16

Saglietti M., Alby F., Zuccheromaglio C.

**La riflessività di partecipanti e ricercatori come risorsa
per la costruzione di pratiche di ricerca situate** p. 17

Leone G., D’Errico F.

Oltre il debriefing. Il videofeedback come strumento di ricerca-intervento p. 18

SESSIONE TEMATICA 1 AIP:

Forme e contenuti della partecipazione sociale p. 19

Cinzia Albanesi, Bruna Zani

Giovani impegnati: un “ritratto” psicosociale p. 19

Angela Fedi, Terri Mannarini

La “sostenibilità” dell’azione collettiva. Uno studio preliminare p. 20

Francesca Scafuto, Fortuna Procentese

“Terra dei fuochi”: percezione dei rischi e partecipazione p. 21

Bianca Gelli

Elezioni primarie e partecipazione giovanile p. 22

Francesco La Barbera, Fortuna Procentese, Roberto Fasanelli

L’astensionismo: un caso di impotenza sociale appresa? p. 23

SESSIONE TEMATICA 2 AIP:

Il lavoro e i suoi significati p. 25

Angelita Castellani, Maurizio Norcia, Antonella Rissotto

Instabilità del lavoro e vulnerabilità sociale: un contributo di ricerca p. 25

Gianvito D’Aprile

La responsabilità sociale d’impresa: un costrutto psico-sociale? p. 26

Monica Pedrazza

Attaccamento e regolazione dell’interazione nelle professioni dell’aiuto p. 27

Anna Bussu, Patrizia Patrizi	
“Quando domanda e offerta non si incontrano”	
Esigenze e aspettative nel dialogo fra giovani e imprese	p. 28
Vincenza Capone, Giovanna Petrillo	
Senso di appartenenza degli infermieri all’azienda ospedaliera:	
relazioni con le percezioni di efficacia personale e collettiva e con il burnout	p. 29
SESSIONE TEMATICA 3 AIP:	
<i>Percezione di insicurezza personale e sociale</i>	p. 31
Alessandra Armenti, Paolo F. Cottone	
Airport Security: analisi preliminare della sicurezza percepita	p. 31
Francesca Dallago, Alberto Mirisola, Michele Roccato	
All’origine dell’autoritarismo di destra: le influenze dirette, mediate e moderate della personalità e delle credenze nella pericolosità del mondo	p. 32
Marcella Latrofa, Irene Masciulli, Anne Maass	
Paura di chi? Percezione della sicurezza urbana in presenza di forze dell’ordine o di Civili	p. 33
Patrizia Milesi, Maurizio Agnesa, Sara Bontempi	
La comunicazione del supervisore:	
il legame con il commitment, la giustizia procedurale e la sicurezza psicologica	p. 34
Stefano Tartaglia, Simone Zaccone	
Preoccupazione per la criminalità in comunità locali di piccole e medie dimensioni	p. 35
Silvia Russo, Alessio Vieno, Michele Roccato	
Paura concreta e astratta della criminalità: un’analisi multilivello	p. 36
<i>Sessioni del Convegno SIPCO</i>	
SIMPOSIO 1:	
<i>Politiche sociali nei luoghi e con le persone: esperienze di sviluppo di comunità</i>	p. 37
Proponente: Isabella De Vecchi	
Carmen Roll, Sari Massiotta	
Dai luoghi di cura alla cura dei luoghi. L’esperienza delle microaree a Trieste	p. 38
Stefania Gavin, Luca Cianfriglia, Barbara Posa, Elen Ganio	
Una mappa per il territorio:	
uno strumento di lettura e narrazione della sicurezza a Porta Palazzo	p. 40
Luca Rossetti, Davide Boniforti	
Laboratorio di quartiere: spazio di comunità	p. 41
Luana Ceccarini, Isabella De Vecchi, Susanna Canestri, Giovanni Magnano	
Una ricerca-intervento su un progetto pilota di coabitazione solidale a Mirafiori Nord	p. 42
Katiuscia Greganti, Maria Grazia Tomaino	
Programma Housing: l’esperienza delle Residenze Temporanee	p. 43
Annalisa Iorio	
La scelta di vivere insieme:	
riflessioni a partire dal progetto pilota di cohousing “Numero Zero” di Torino	p. 44

SESSIONE 1:***Appartenenze, identità e relazioni interetniche*** p. 45

Daniela Damigella, Orazio Licciardello, Tasula Caliopi

Rappresentazione sociale dei Rom.**Uno studio cross-cultural con soggetti Rom, Rumeni e Italiani** p. 45

Elisabetta Sagone, Maria Elvira De Caroli

Valori, somiglianze percepite e rappresentazione del self in rifugiati in cerca di asilo politico p. 46

Eleonora F. M. Riva

Adattamento culturale, benessere psicologico e creatività in gruppi multiculturali di adolescenti. Una ricerca a Milano p. 47

Halina Hataalskaya, Nina Tkach

Belarusian National character: psychological features p. 48

Silvia Gattino, Anna Miglietta

La relazione speculare tra cittadini e immigrati: dall'alterità al riconoscimento sociale p. 49

Paola Cardinali, Laura Migliorini, Nadia Rania

Strategie di acculturazione, relazioni interetniche e costruzione sociale delle emozioni p. 50**SESSIONE 2:*****Famiglia e genitorialità*** p. 51

Cinzia Novara, Floriana Romano, Gian Luigi Moscato, Gioacchino Lavanco

Matrimoni misti: la discriminazione sociale come muro all'integrazione p. 51

Sandro De Santis, Loredana Messina, F. Lombardo

Migranti a Palermo: universi valoriali, legami familiari, attaccamento alla "patria" Italia p. 52

Francesca Cristini, Alessio Vieno, Luca Scacchi

Adolescenza e immigrazione: l'influenza delle pratiche genitoriali sulla presenza di sintomi depressivi e antisocialità p. 53

Georgia Zara, Marco Zuffranieri, Patrizia Chiavassa

Le origini psicosociali del filicidio p. 54

Maria Elvira De Caroli, Elisabetta Sagone

Valori e sé genitoriale, maternità e paternità in madri italiane e americane p. 55

Danilo Musso, Daniela Pajardi, Erika Cannini, Daria Gangi, Tiziana Maiorano, Ilenia Marinelli

Affettività e detenzione: uomini, donne e bambini dentro e fuori il carcere Un progetto di intervento p. 56**SESSIONE 3:*****Contesti lavorativi e benessere organizzativo*** p. 57

Laura Borra, Michele Roccato, Cristina Zogmaister

Gli atteggiamenti impliciti e quelli espliciti predicono i comportamenti di aiuto degli operatori nei confronti dei tossicodipendenti p. 57

Caterina Arcidiacono, Valentina Manna, Agostino Carbone

Tra child-care e fare lavorativo: self-efficacy e supporto sociale p. 58

Luigia Simona Sica, Mara Loro, Silvia Ciairano

Transizioni evolutive non-normative, ridefinizione dell'identità e sicurezza sul lavoro: un'esperienza di ricerca-azione nella città di Torino p. 59

Monica Mandalà, Massimo Plescia Saper, saper essere e saper fare come prerogativa per il benessere del management in Sicilia	p. 60
Gaetano Venza, Gandolfa Cascio, Claudia Venuleo Simbolizzazioni e costruzione del setting formativo: verso un modello psicologico della qualità universitaria	p. 61
Paolo Guidi, Elena Marta, Maura Pozzi, Sara Alfieri, Daniela Marzana Promuovere e sostenere la donazione di sangue: una ricerca-intervento con una sezione Avis	p. 62
SESSIONE 4: <i>Contesti e dinamiche partecipative</i>	p. 63
Ragazzi, G., Anna Marcon, Maria Augusta Nicoli Come, quando e perché partecipo: forme e motivazioni dei diversi comportamenti “partecipativi”	p. 63
Stefania Trippetti, Terri Mannarini, Cosimo Talò, Angela Fedì La qualità delle esperienze di cittadinanza attiva. Prime indicazioni dall’analisi di alcuni casi	p. 64
Ennio Ripamonti, Monica Viale, Stefania Gavin, Alessandra Bruno, Raffaella Gonella, Luana Ceccarini, Matteo Arese La partecipazione in sanità: OIRM – Sant’Anna sono casa mia. Un progetto di democrazia partecipativa	p. 65
Franca Beccaria, Marcello Caputo, Enrico Ferreri, Maria Teresa Puglisi, Sara Rolando, Maria Grazia Tomaciello PePS – Piani e profili di salute nel territorio dell’Asl CN1	p. 66
Patrizia Milesi La ricostruzione di una sommossa urbana su due quotidiani di diverso orientamento ideologico	p. 67
SESSIONE PLENARIA: Anne Brodsky When empowerment isn’t enough: An argument for multi-level resilience in the face of extreme power inequalities	p. 69
SESSIONI POSTER: <i>a) Benessere, qualità della vita e prevenzione del disagio</i>	p. 71
Valentina Albertini, Alessandra Morandi, Elisa Ferrini, Elisa Brigiolini, Marta Bonansegna Adolescenti, stili di vita e comportamenti problematici nel gioco, internet, shopping	p. 71
Annunziata Maria Antonietta, Barbara Muzzatti, Sara Mella, Daniela Narciso, Alessandra Viel, Riccardo Dolcetti La consulenza genetica per la predisposizione al tumore del seno e dell’ovaio: aspetti psicologici	p. 72

Francesca Bomben, Daniela Capone, Mirna Carlet, Paola Fabbro, Marco Gigante, Tony R. Cirillo, Lorena Giovannini, Ivana Truccolo, Maurizio Mascarin, Maria Antoneitta Annunziata	
“Spazio-scuola”: attività didattico-pedagogiche per bambini, adolescenti e giovani adulti presso un istituto oncologico	p. 73
Elisa Bonizzoni	
Strategie di fronteggiamento della crisi nella fase post-bellica: il caso del Kosovo	p. 74
Michele Cascone, Francesco Garzillo, Annalilsa Amodeo, Paolo Valerio	
La prevenzione “passa” per internet: www.bullismoomofobico.it	p. 75
Silvia Galdi, Chiara Verzeletti, Luciana Carraro, Daphne Chessa	
Il ruolo dei fattori individuali e micro-contestuali nelle abitudini alimentari in adolescenza	p. 77
Halina Hataalskaya, Nicola Comodo	
Analisi socio-psicologica dell’esperienza dei viaggi all’estero finalizzati al recupero della salute di bambini bielorussi nel periodo post Chernobyl	p. 78
Ingrid Madiai, Silvia Casale	
Qualità della vita in persone adulte con ritardo mentale	p. 79
Sonia Mazzardis, Emmanuel Kuntsche, Massimo Santinello	
Bere o non bere? Motivazioni al consumo di alcolici tra gli adolescenti	p. 80
Davide Mazzoni, Sara Pasquini, Elvira Cicognani	
Partecipare on-line fa bene? Una ricerca con giovani utenti di facebook	p. 81
Daniela Pajardi, Alessandra Viano	
Malformazione congenita all’arto superiore e diagnosi prenatale	p. 82
Elena Pisani, Cristina Stefanile	
Risk behavior diagnosis scale:	
uno strumento per valutare i processi di controllo del pericolo e della paura	p. 83
Beatrice Sacconi, Matteo Giletta, Emanula Rabaglietti	
Solitudine e autolesionismo in un campione normativo di adolescenti: incidenza, relazioni e differenze di genere	p. 84
 <i>b) Comunità, reti, territorio</i>	p. 85
Bozzi Marco, Vilma Xocco, Stefania Bovolato	
La residenzialità e l’integrazione nel territorio del paziente psichiatrico	p. 85
Daniela Caso	
Photovoice: una metodologia partecipativa per la promozione dell’empowerment in una piccola comunità montana	p. 86
Francesca Chieco, Michela Lenzi, Massimiliano Pastore, Alessio Vieno	
Può il quartiere proteggere gli adolescenti dalla solitudine? le risorse del quartiere e la protezione dai sentimenti di solitudine nella prima adolescenza	p. 87
Elisa Coli, Antonella Rissotto, Luca Giachi	
La legge 68/99 e l’inserimento lavorativo dei disabili in un ente pubblico di ricerca: il caso del consiglio nazionale delle ricerche	p. 88
Gianvito D’Aprile	
Piccole e medie imprese socialmente responsabili: teoria e dati di ricerca	p. 89
Sabina Giorgi, Alessandra Talamo, Maria Caterina Pugliese, Barbara Mellini	
Dall’etnografia all’emotional design. storie/usi di case e di cose nella quotidianità dell’anziano	p. 90

Fausto Petri, Sara Mori, Francesca Focardi, Patrizia Meringolo	
Self-help e disagio mentale:	
elaborazione di un questionario per indagare i vantaggi nella relazione con i servizi	p. 91
Stefania Rebor, Paola Cardinali	
Processi di integrazione e trasmissione intergenerazionale	p. 92
Floriana Romano, Liana Arcuri	
Homeless o serviceless?	
Uno studio sui servizi per senza fissa dimora nel territorio siciliano	p. 93
Vincenzo Padiglione, Sabina Giorgi	
Il mondo in una stanza: la cameretta dei giovani come sistema culturale	p. 94
Bruna Porretta, Elvira Cicognani, Carolyn Kagan	
Senso di comunità nei contesti del divertimento:	
implicazioni per l'uso di alcol tra gli studenti universitari	p. 95
Elena Zini, Mara Manetti	
Clima scolastico: la percezione di insegnanti e studenti e a confronto	p. 96
Valeria Zoli	
Da 4 a 56: un esempio di promozione della partecipazione volontaria	p. 97
<i>c) Identità, appartenenze e dinamiche intergruppo</i>	p. 99
Pietro Berti	
Mettiti nelle mie ruote!	p. 99
Claudia Castiglione, Agata Marletta, Manuela Mauceri	
Esperienza attuale e progettualità professionale negli adolescenti in formazione	p. 100
Serena Cartocci	
Adolescenti e partecipazione	p. 101
Eugenio De Gregorio, Mara Manetti, Elena Zini, C. Cifatte	
Attivazione di risorse personali o sostegno e intervento comunitario:	
i giovani immigrati in Liguria e l'accesso al mondo del lavoro	p. 102
Rossella Falanga, Maria Elvira De Caroli, Elisabetta Sagone	
Il pregiudizio etnico e la rappresentazione degli africani	
nel personale della polizia penitenziaria	p. 103
Carmela Franzese, John Dovidio, Ida Galli	
Le reazioni emotive evocate dallo speech degli ipoacusici: effetti sul bias intergruppi	p. 104
Leon Luca, Fulvio Costantinides, Giovanni Battista, Modonutti	
Le opinioni dei preadolescenti italiani nei confronti della malattia mentale	
e del malato di mente	p. 105
Camilla Matera	
Atteggimento dei membri ospitanti nei confronti di immigrati africani in Italia:	
componenti affettiva e valutativa	p. 106
Alessandro Morandi, Lisa Rontini, Annalisa Baroni, Neri Magli	
Tempo libero e partecipazione sociale: analisi su un gruppo di adolescenti	p. 107
Cristina Mosso, Emanuela Rabaglietti, Silvia Ciairano, Giovanni Briante	
Il pregiudizio tra gruppi etnici nei bambini di scuola primaria:	
il contributo dello sviluppo morale sulle differenze di età	p. 108
Valentina Petralia, A. Genco	
Pregiudizi sugli immigrati cinesi nella comunità scolastica	p. 109

Valentina Torri, Elisa Serafini
Rappresentazione sociale della violenza di genere p. 110

SIMPOSIO 2:

Occuparci di libertà, dignità, giustizia ed altro. La psicologia (di comunità) tra “rilevanza empirica” e “rilevanza sociale” p. 111

Proponente: Angela Fedi

Silvia Galvani
Tra visibile e invisibile: psicologia e diritti umani p. 112

Terri Mannarini
Responsabilità e potere nella ricerca partecipata p. 113

Adriano Zamperini, Marialuisa Menegatto, Valentina Moroni
Ladri di umanità: strategie di delegittimazione dentro la prigione di Bolzaneto p. 114

Davide Ziveri
Il sapere non violento come forza per il cambiamento sociale: interrogativi sulla ricerca p. 115

SIMPOSIO 3:

Costruire la convivenza con i minori stranieri non accompagnati: progettare il domani tra le promesse di ieri e le sfide di oggi p. 117

Proponente: Nadia Monacelli

Marzia Saglietti
Le famiglie dei minori stranieri non accompagnati nelle rappresentazioni degli operatori di comunità: una ricerca esplorativa p. 118

Taieb Ferradji
L'accoglienza dei “minori stranieri isolati” in Francia p. 119

Paola Bastianoni, Tommaso Fratini, Federico Zullo, Alessandro Taurino
La storia e l'esperienza di vita dei minori stranieri non accompagnati: un'analisi di interviste narrative p. 120

Nadia Monacelli, Laura Fruggeri
Soli ma non isolati: rete connettiva e fattori di resilienza nei vissuti dei minori stranieri non accompagnati p. 121

SIMPOSIO 4:

Comunità positive p. 123

Proponente: Stefano Gheno

Stefano Gheno, Chiara Abbi
Promuovere benessere in una comunità organizzativa p. 124

Maria Elena Magrin, Marta Scignaro
Senso di comunità: una risorsa per promuovere nicchie ecologiche resilienti p. 125

Marta Bassi, Antonella Delle Fave
Promuovere benessere in una società multiculturale: la condivisione di esperienze ottimali p. 126

Daniela Marzana, Sara Alfieri, Paolo Guidi, Valentina Febaroli, Semira Tagliabue
**Partecipazione. L'inclusione sociale attraverso azioni partecipate
 di persone senza dimora e operatori dei servizi** p. 127

SESSIONE 5:

Contesti e salute p. 129

Michela Lenzi, Massimo Santinello, Roberto De Vogli
**La relazione tra percezione di ingiustizia a scuola e mal di testa in adolescenza:
 un confronto internazionale** p. 129

Loredana Varveri
Differenze di genere, shopping e costrutti psicologici correlati p. 130

Giovanni Battista Modonutti, Moona Belardinelli, Raffaella Biasi
**Studio multicentrico sulle opinioni degli adolescenti di Italia, Slovenia ed Ecuador
 sulla malattia mentale ed il malato di mente** p. 131

Uma Giardina, M. Riccardi, Sandra Carpi Lapi, Patrizia Meringolo
**Salute e culture diverse: prevenzione primaria e secondaria dell'HIV
 rivolta a Italiani e immigrati provenienti da India e Pakistan** p. 132

SESSIONE 6:

Qualità della vita ed empowerment sociale p. 133

Anna Marcon, D. Priami, S. Florindi, S. Capizzi, F. Terri, Maria Augusta Nicoli
Le esperienze di empowerment sociale: dalla descrizione alla narrazione p. 133

Silvia Prampolini, Cristina Marchesini, Alessia Pesci, Claudia Fiorella Rodella
Famiglie e solidarietà in cammino verso una comunità accogliente p. 134

Rossana Sebastiani, Elvio Raffaello Martini
Promuovere un patto per la qualità della convivenza in una comunità che cambia p. 135

Omar Fassio, Norma De Piccoli
Qualità della vita, salute e senso di comunità p. 136

SIMPOSIO 5:

*Generare sentimenti di giustizia e relazioni di comunità:
 vittime, autori di reato e giustizia riparativa* p. 137

Proponenti: Elena Marta, Giancarlo Tamanza

Elena Marta, Giancarlo Tamanza
Giustizia riparativa e relazioni di comunità: una riflessione teorico-pratica p. 138

Ettore De Angeli, Giancarlo Tamanza, Elena Marta
Le emozioni sociali e la giustizia procedurale negli adolescenti devianti p. 138

Simona Ardesi, Simonetta Filippini, Ilaria Marchetti
Reati contro la comunità e giustizia riparativa.
L'esperienza della mediazione penale minorile p. 139

Giancarlo Tamanza, Claudia Andreoli
Prossimità alle vittime e sviluppo di comunità.
Una sperimentazione regionale di giustizia riparativa nella comunità p. 140

SIMPOSIO 6:***Forme della cittadinanza e contesti della partecipazione.***

p. 141

Proponente: Francesco Maltese

Alfredo Mela, Daniela Ciaffi

Progetti e piani di città: culture partecipative a confronto

p. 142

Maria Augusta Nicoli

Le insidie della partecipazione:**tra istanze di controllo, paternalismo e processi generativi di pratiche collettive**

p. 143

Gino Mazzoli

Vulnerabilità e partecipazione: opportunità per nuove metodologie di coinvolgimento

p. 145

Francesco Maltese

Rappresentazioni sociali della democrazia e della partecipazione nei quartieri**di edilizia residenziale pubblica di Torino. Prime analisi delle interviste agli abitanti**

p.146

SESSIONE 7:***I giovani tra comportamento a rischio e progettualità***

p. 147

Gioacchino Lavanco, Cinzia Novara, Carolina Messina, Valentina Vaccaro

Narcisismo e autolesionismo fra gli Emo:**invulnerabilità percepita ed irrealistico ottimismo**

p. 147

Cristina Stefanile, Elena Pisani, Camilla Matera, V. Guideroni

Insoddisfazione corporea, comportamento alimentare**e fattori di influenza socioculturale in adolescenza**

p. 148

Mariasusetta Grosso, Raffaella Gonella, Patrizia Ricca, Bruno Scutteri, Enzo Rogina,

Francesca Specchio, Danila Leonarduzzi, Carlo Romano

Prevenzione e empowerment tra adolescenti: percorsi di peer education in tema**di incidenti stradali correlati all'uso di sostanze**

p. 149

Orazio Licciardello, Agata Marletta, Manuela Mauceri, Claudia Castiglione

La progettualità giovanile: bisogni professionali, aspettative e rappresentazioni**del territorio in studenti universitari**

p. 150

SESSIONE 8:***I contesti tra rischi ed empowerment***

p. 151

Fabio Sbattella, Marzia Molteni, Marilena Tettamanzi

L'emergenza terremoto tra individuo e sistema: strategie di coping**e risposte emotive complesse**

p. 151

Anna Maria Bastianini, Ester Chicco, Alfredo mela

“Bienestar en El Salvador”:**un progetto di ricerca-intervento per il supporto comunitario**

p. 152

Elvira Cicognani, Bruna Zani, Bruna Porretta, Cinzia Albanesi

Rappresentazione dei rischi da uranio impoverito e ruolo**della comunicazione istituzionale**

p. 152

Loredana Messina, F. Lombardo, Sandro Santis

Gruppi di acquisto solidali: un contributo di ricerca per il consumo critico

Giovedì 16 settembre 11.30 – 13.15
(in comune con AIP - Sezione psicologia sociale)

SIMPOSIO 1 AIP :
FARE RICERCA “SITUATA” IN PSICOLOGIA
SOCIALE: STATO DELL'ARTE, SFIDE E PROSPETTIVE FUTURE

Proponente: **Laura Fruggeri**
Università di Parma

Discussant: **Giuseppe Pantaleo**
Università Vita-Salute San Raffaele di Milano

Nell'ambito della psicologia sociale sono ormai numerosi i contributi di ricerca che, utilizzando metodologie derivanti da etnografia, psicologia culturale e socio-costruzionismo, documentano da una parte la sistematicità e il rigore delle procedure adottate, dall'altra la loro attendibilità nella ricostruzione dei processi psico-sociali implicati nel fare ricerca.

Il presente simposio si propone di avviare una riflessione teorico-metodologica sul tema della “ricerca situata” attraverso una analisi e un confronto di diversi contributi di ricerca empirica finalizzati all'esplorazione del tema da diverse “angolazioni”.

In particolare, verranno prese in considerazione le seguenti aree critiche:

- rapporto ricercatore/partecipanti;
- strumenti e procedure coerenti con le cornici teoriche della psicologia culturale e costruzionista;
- utilizzo/restituzione/ricadute/generalizzazione dei risultati.

A partire dalla riflessione e dalla valutazione dello stato dell'arte, ci si aspetta di individuare punti critici e punti di forza delle metodologie analizzate. Auspichiamo, inoltre, che questo confronto consenta di delineare prospettive future che contribuiscano al consolidamento teorico e metodologico di pratiche di ricerca psico-sociale situate.

REALISMO, GENERALIZZAZIONE E VALIDITÀ TRA SCELTE EPISTEMOLOGICHE E PROCESSI DI COSTRUZIONE SOCIALE

Bruno M. Mazzara

Università "La Sapienza", Roma

La discussione sulla rilevanza sociale della ricerca psicologica costituisce uno degli elementi qualificanti di quell'approccio "critico" che si è storicamente caratterizzato, oltre che per un'accentuata attenzione per i risvolti applicativi e socio-politici della ricerca psicologica, anche per l'adozione di precise scelte di carattere epistemologico, tese a salvaguardare la specificità delle scienze umane rispetto al modello delle scienze fisico-naturali. Tali scelte riguardano diversi punti cruciali, che nel complesso rinviano ad una riflessione generale sulla natura della spiegazione psicologica del comportamento, e che meritano di essere esplicitati e approfonditi al fine di realizzare nel miglior modo possibile gli obiettivi critici che ci si propone. Al riguardo, occorre chiarire il rapporto che si ritiene possa esistere tra le assunzioni critiche di cui ci si fa portatori e quelle dette di mainstream, sulla base delle quali si è costituita la parte più consistente, visibile e influente del sapere psicologico. In altri termini, appare utile distinguere tra quelle che possono considerarsi differenze effettive, che fondano modi diversi di intendere l'impresa scientifica, e una certa esasperazione di tali differenze, spesso realizzata per esigenze di tipo retorico, che tende a radicalizzare il dibattito finendo per impedire un fecondo confronto fra i due approcci. In questa prospettiva, si propone di riflettere in particolare su tre punti, intorno ai quali la prospettiva critica si è qualificata in quanto differenziata da quella di mainstream, e rispetto ai quali si può spesso osservare una radicalizzazione non produttiva della discussione. Si tratta del problema del realismo, della possibilità di generalizzazione dei risultati delle ricerche, e dei criteri in base ai quali le ricerche stesse si possono considerare valide. Sono evidentemente temi fondativi, che sono in grado di dinamizzare in modo anche molto coinvolgente il senso ultimo delle proposte epistemologiche alternative e che risultano peraltro molto implicati sul versante applicativo. Su ciascuno di essi si possono registrare, nel corso di un lungo dibattito ormai consolidato, sia opinioni che tendono a tenere rigidamente distinte le due concezioni contrapposte, sia tentativi di mediazione e ibridazione, con l'obiettivo - in entrambi i casi - di rendere quanto più possibile incisiva l'azione conoscitiva. Ripercorrere tali opzioni, anche seguendo lo sviluppo storico e soprattutto con riferimento al loro valore argomentativo nell'ambito di un preciso percorso di costruzione sociale della conoscenza, può servire a renderne più trasparente e più efficace l'utilizzo, migliorando complessivamente la rilevanza sociale delle ricerche psicologiche.

DIRE FARE CONTARE. LA SFIDA DEI METODI QUALI-QUANTI NELLA RICERCA SOCIO-COSTRUTTIVISTA

Alberta Contarello, Sonia Brondi, Diego Romaioli

Università di Padova

Le cornici teoriche della psicologia culturale e socio-costruttivista possono ormai avvalersi di metodologie raffinate ed accreditate, essendo entrate già da tempo in una fase matura. Tuttavia, se questo risulta dato-per-scontato nell'ambito delle scienze sociali, nel contesto psicologico non sono infrequenti fraintendimenti e difficoltà di comunicazione. Il presente intervento, nell'ambito di un convegno AIP, si propone di riflettere sulla questione della coerenza epistemologico-metodologica tra strumenti e procedure di ricerca e modelli teorici di riferimento. Impiegando esempi di studio tratti dalle nostre indagini, ragioneremo su cosa implichi lavorare davvero "con" i partecipanti, discutendo l'appropriatezza – o meno – di: a. questionari, strumenti carta-e-matita e successive analisi multivariate; b. interviste, focus group e successive analisi quali-quantitative sostenute da software; c. ricerche di archivio. In dialogo con la proposta di Flick, proporremo che lo studio dei processi di costruzione sociale possa procedere a vari livelli di interdipendenza, disegnando i fenomeni in esame in versioni che privilegiano talora elementi soggettivi e interattivi, talaltra elementi istituzionali e storico-culturali. L'uso combinato di metodologie e di software che fanno riferimento a tradizioni di ricerca diverse e a volte divergenti – per esempio Atlas.ti, Nud.Ist, Spad, Tal.tac – può essere allora difeso in vista di una sorta di triangolazione appropriata ad una cornice socio-costruttivista. Toccheremo anche la questione dei costi e delle risorse di progetti di ricerca interdisciplinare, implicitamente o esplicitamente sollecitati dalla cornice teorica considerata, e rifletteremo in termini di restituzione e ricadute pratiche dei risultati.

RICERCA SITUATA COME “POLITICAL ACTIVITY”: SCELTE E RESPONSABILITÀ DEL RICERCATORE NELLA COSTRUZIONE DEL PROCESSO DI RICERCA

Marina Everri, Laura Fruggeri, Luisa Molinari
Università di Parma

Introduzione Nell’affermare la necessità della stretta interdipendenza tra teoria e metodo nella pianificazione di una ricerca, Goodwin (1996) evidenzia come ogni scelta metodologica del ricercatore debba intendersi come una ‘attività politica’. Con questa espressione egli mette in risalto sia il coinvolgimento personale sia la responsabilità del ricercatore, che in ogni fase della ricerca deve progressivamente sviluppare la consapevolezza degli effetti connessi alle proprie scelte (competenza riflessiva).

Obiettivi e Metodi In questo contributo ci proponiamo di descrivere il processo riflessivo di ri-costruzione delle metodologie impiegate nello studio dei processi di cambiamento in famiglie con figli adolescenti. Ogni fase della ricerca è stata scandita da specifiche scelte metodologiche che contemporaneamente rendevano conto della coerenza con i costrutti di riferimento e delle pratiche interattive emergenti tra ricercatore e partecipanti.

Risultati A partire dalla definizione dei costrutti di coordinazione e oscillazione, è stato messo a punto uno strumento che stimolasse e favorisse il rispecchiamento dei diversi punti di vista incluso quello dell’adolescente: l’intervista familiare circolare (Molinari, Everri, Fruggeri, 2010). Questo strumento non ha solo permesso di raccogliere dati ma ha mostrato le sue potenzialità generative nel momento in cui ha messo in evidenza pattern di interazione tra i partecipanti “giocati” nel qui ed ora. In altre parole, le famiglie non solo ci raccontavano come stavano gestendo l’adolescenza, ma mettevano in atto anche il come lo facevano. La possibilità di analizzare tale “materiale interattivo” ha richiesto ulteriori scelte sulle procedure di analisi: individuazione dei sensitive topics e analisi del stance-taking process tra i membri. L’introduzione, infine, di una dimensione temporale (tre incontri nell’arco di un anno presso le abitazioni delle famiglie) ha permesso di individuare pratiche di ricerca fondate sulla valorizzazione del punto di vista dei partecipanti e della relazione tra ricercatore e partecipanti (video-recall procedures).

Conclusioni Abbiamo messo a punto una metodologia che nel rispettare il carattere situato della ricerca, nel dare risalto al punto di vista dei partecipanti, e nel costruire strumenti capaci di evidenziare la natura multidimensionale delle relazioni familiari, ci ha permesso di descrivere gli aspetti negoziali e processuali delle fasi di transizione nelle famiglie.

LA RIFLESSIVITÀ DI PARTECIPANTI E RICERCATORI COME RISORSA PER LA COSTRUZIONE DI PRATICHE DI RICERCA SITUATE

Marzia Saglietti, Francesca Alby, Cristina Zucchermaglio

Università "La Sapienza", Roma

Introduzione Il contributo rientra nell'area di studi che considera la scienza come fenomeno empirico e osservabile (Latour & Woolgar, 1979; Lynch, 1988, 1985; Ochs et al. 1996;) permettendo di rivolgere l'attenzione a come "praticamente" i ricercatori lavorano nei loro contesti quotidiani di indagine, anche psico-sociale.

Obiettivi e Metodi L'obiettivo del presente contributo, nel quale si è fatto riferimento anche alla letteratura sulla riflessività metodologica nelle scienze sociali (Brewer, 2000) è descrivere alcune pratiche di ricerca "situata" attraverso dati empirici (note etnografiche e estratti discorsivi trascritti secondo il metodo jeffersoniano, cfr. Sacks et al., 1974) prodotti all'interno di un ampio progetto di etnografia organizzativa di tre comunità per minori romane (Saglietti, 2010).

Risultati Tale progetto si è caratterizzato, tra l'altro, per la particolare attenzione dedicata alle fasi di ingresso del ricercatore nelle comunità e alla negoziazione della ricerca con dirigenti, operatori e minori. Per questo è stato possibile mostrare il processo di co-costruzione di dati e pratiche di ricerca, anche non canoniche, come esito dell'incontro "interculturale" fra ricercatore e partecipanti. L'epistemologia situata e dialogica della ricerca ha, infatti, permesso l'emersione di contributi riflessivi da parte dei partecipanti relativamente ad alcune dimensioni particolarmente problematiche: a) "sguardo" ed attività del ricercatore; b) "destino" dei dati raccolti. Tali apporti sono stati essenziali nel "costringere" il ricercatore a introdurre e/o modificare le proprie pratiche, impattando sul contributo conoscitivo del progetto stesso.

Conclusioni Tale analisi condivisa e negoziata tra ricercatore e partecipanti, oltre a permettere una comprensione più situata dei fenomeni psico-sociali indagati, valorizza l'apporto conoscitivo ed epistemologico del fare ricerca "con" (invece che "su") gli attori sociali (Mantovani, 2008).

OLTRE IL DEBRIEFING. IL VIDEOFEEDBACK COME STRUMENTO DI RICERCA-INTERVENTO

Giovanna Leone *, **Francesca D'Errico ****

** Università "La Sapienza", Roma, ** Università di Roma Tre*

Sulla base di alcune esperienze di ricerca da noi condotte su temi diversi e con differenti tipologie di partecipanti, ma tutte accomunate da una medesima struttura, ci proponiamo di discutere vantaggi e limiti di questa conduzione di ricerca. La prima scelta di base di questi nostri studi è inserire i comportamenti su cui ci interessa condurre una osservazione sistematica all'interno di un più ampio gioco di simulazione, cioè di una interazione in cui i partecipanti, avendo aderito alla proposta di considerare lo scenario di partenza del gioco come se fosse vero, reagiscono in modo personale alle situazioni prospettate (aspetto che differenzia i giochi di simulazione dai giochi di ruolo). Piuttosto che l'opacità di una "storia di copertura" o di altri tentativi di ridurre la preoccupazione per la desiderabilità sociale dei comportamenti o per attenuare la consapevolezza di essere sotto osservazione, la situazione di gioco crea una partecipazione del tutto particolare, in cui il comportamento può essere agito in modo meno coartato sia per il coinvolgimento in una logica ludica, sia per la percezione del basso costo (sociale e personale) dell'errore. La seconda scelta è quella di selezionare, all'interno della videoregistrazione dell'intero gioco (della durata di circa dieci - quindici minuti) solo il momento in cui si concentrano le interazioni tra partecipanti cruciali per la domanda di ricerca. Questi comportamenti cruciali sono poi sottoposti ad un duplice trattamento. Da una parte, vengono codificati da giudici indipendenti su griglie di osservazione preparate ad hoc. D'altra parte, la loro visione è presentata ai partecipanti stessi, che divengono osservatori della situazione affrontata nel primo momento in veste di attori. I partecipanti, infatti, sono chiamati (singolarmente) a una doppia espressione di riflessività. Al termine del gioco, commentano i propri comportamenti, basandosi solo sulla propria memoria. Dopo essersi rivisti nella videoregistrazione, riflettono di nuovo sulle loro scelte in veste di osservatori, a fianco dei ricercatori. Lo svelamento finale della logica della ricerca non è dunque basato non su un semplice debriefing, né su un videofeedback in cui il significato dei comportamenti osservati è riorganizzato preventivamente dai ricercatori; ma — come cercheremo di mostrare discutendo alcuni recenti dati di ricerca — si apre uno spazio di costruzione congiunta del significato delle osservazioni che il gioco è riuscito a "catturare".

SESSIONE TEMATICA 1:

FORME E CONTENUTI DELLA PARTECIPAZIONE SOCIALE GIOVANI IMPEGNATI: UN "RITRATTO" PSICOSOCIALE

Cinzia Albanesi, Bruna Zani

Università di Bologna

Introduzione Che cosa spinge un giovane ad impegnarsi? Le risposte a questa domanda variano in relazione al tipo di impegno considerato e all'ambito disciplinare di riferimento. La psicologia sociale per spiegare il coinvolgimento in azioni collettive, ad esempio, ha assegnato un ruolo di primo piano ai processi di identificazione sociale e collettiva e alle convinzioni di autoefficacia (Thomas, McGarty, Mavor, 2009; Van Zomeren, Postmes, Spears, 2008) mentre per spiegare il coinvolgimento in azioni pro sociali ha chiamato in causa fattori disposizionali, motivazionali o socio contestuali a seconda del modello di riferimento (Laverie, Mc Donald, 2007). La psicologia di comunità a sua volta ha posto particolare enfasi sulla dimensione affettiva dell'appartenenza al gruppo e alla comunità nel suo insieme per spiegare la partecipazione sociale.

Obiettivi Scopo della ricerca era di costruire un profilo psicosociale del giovane impegnato e verificare il ruolo giocato da alcune variabili psicosociali (identificazione, senso di comunità, senso di efficacia) nella relazione tra differenti appartenenze e differenti esperienze di partecipazione (convenzionale, non convenzionale).

Metodi Hanno partecipato alla ricerca 100 giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni, di cui 53 maschi e 47 femmine, residenti in un comune di circa 15.000 abitanti del centro Italia, iscritti ad almeno un'organizzazione/associazione politica, culturale, di volontariato o religiosa attiva nella comunità locale. I dati sono stati raccolti utilizzando un questionario che ha rilevato il livello di identificazione con il gruppo e con la comunità di appartenenza, il senso di comunità, la fiducia nelle istituzioni, le convinzioni di efficacia politica (percezione di competenza civica) e il livello di partecipazione politica e sociale.

Risultati Le analisi preliminari hanno mostrato che l'identificazione con il gruppo e con la comunità rappresentano i principali predittori delle diverse forme di partecipazione sociale e politica esaminate in questo studio.

Discussione Nonostante i limiti metodologici (dati di tipo correlazionale, campione di dimensioni contenute), questo studio chiarisce alcuni aspetti del processo partecipativo, confermando che le convinzioni di efficacia ne sono un fattore determinante.

Riferimenti bibliografici Laverie D. A. & Mc Donald R. E. (2007) Volunteer Dedication: Understanding the Role of Identity Importance on Participation Frequency, *Journal of Macromarketing* 2007; 27; 274 Thomas, E. F., McGarty, C. & Mavor, K. I. (2009). Aligning identities, emotions and beliefs to create commitment to sustainable social and political action. *Personality and Social Psychology Review*, 13(3), 194-218. Van Zomeren, M., Postmes, T., Spears, R. (2008), Toward an integrative social identity model of collective

LA “SOSTENIBILITÀ” DELL’AZIONE COLLETTIVA. UNO STUDIO PRELIMINARE

Angela Fedi*, Terri Mannarini**

*Università di Torino, **Università del Salento

Introduzione Poco approfondita appare, nella letteratura sull’azione collettiva, la conoscenza circa la “sostenibilità” della partecipazione. Gli studiosi dei movimenti sociali ritengono centrali nel mantenimento dell’impegno fattori come la disponibilità biografica e l’esistenza di network sociali di supporto (Della Porta & Diani, 1999). È possibile poi rintracciare fattori individuali (cambiamenti legati al ciclo di vita), interpersonali (reti sociali e identità collettiva, Owens & Aronson, 2000; Johnston et. al., 1994) e organizzativi (centralizzazione e comunicazione, rapporto con l’organizzazione, aspettative dell’organizzazione sui membri). Dal punto di vista psicologico sono stati considerati influenti l’investimento affettivo, la percezione dei costi connessi all’abbandono e il senso di obbligazione morale a restare (Klandermans, 1997).

Obiettivi e Metodi Lo studio, di carattere esplorativo, intende analizzare il ruolo di alcuni fattori psicologici e psicosociali nell’incentivare/disincentivare l’impegno delle persone nei movimenti sociali, in particolare: (a) la sostenibilità emotiva (stress e burnout, costi emotivi percepiti) (b) il commitment (nelle tre declinazioni affettive, continuance e normative commitment, Klandermans, 1997); (c) il rapporto con l’organizzazione e i suoi membri. Sono state effettuate 19 interviste (strutturate in tre macro-aree: coinvolgimento iniziale, descrizione dell’impegno, sostenibilità – comprensiva dei tre fattori menzionati) con appartenenti al movimento NoTav e 12 interviste con componenti ed ex componenti del movimento NoGlobal. I testi delle interviste sono stati sottoposti ad analisi tematica attraverso il software Atlas.Ti.

Risultati Le analisi dei dati confermano l’importanza dei fattori esplorati. In particolare, risulta efficace focalizzarsi sul rapporto tra partecipanti e movimento, aspetto che consente di andare oltre la descrizione del funzionamento organizzativo, cogliendo il vissuto rispetto alla propria appartenenza. I dati risultano inevitabilmente legati al contesto specifico rimarcando la necessità di coniugare dimensioni micro e macro.

Conclusioni La potenziale ricchezza dell’ambito di ricerca promette di fornire indicazioni interessanti sia sul versante teorico, sia su quello pragmatico, di chi – a vario titolo – sia interessato alla sostenibilità dei movimenti. della Porta, D., Diani, M. (1999). *Social Movements: An Introduction*, Oxford: Basil Blackwell. Johnston, H., Larana, E., Gusfield, J. (1994). *Identities, Grievances, and New Social Movements*. In E. Larana, H. Johnston, J. Gusfield (eds.) *New Social Movements: From Ideology to Identity*. Philadelphia: Temple University Press, pp. 3-35. Klandermans B. (1997), *The social psychology of protest*, Oxford: Blackwell. Owens, T., Aronson, P. (2000). *Self-Concept as a Force in Social Movement Involvement*. In S. Stryker, T. Owens, R. White (eds.) *Self, Identity, and Social Movements*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

“TERRA DEI FUOCHI”: PERCEZIONE DEI RISCHI E PARTECIPAZIONE

Francesca Scafuto, Fortuna Procentese

Università Federico II, Napoli

Il problema della contaminazione nelle aree in prossimità dei siti di smaltimento lecito ed illecito di rifiuti in Campania sembra produrre già i suoi effetti nefasti sulla salute (Senior et al., 2004), ma non si conoscono tutt’oggi gli effetti psicosociali sulla comunità. A partire dalle ricerche sulle comunità contaminate e dalla teoria della “Environmental Turbulence” di Edelstein (2002), abbiamo desunto delle categorie di analisi di questi effetti, individuando come particolarmente rilevanti il livello di percezione del rischio e l’evoluzione delle risposte “enabling” della comunità, ovvero della reazione spontanea di alcune organizzazioni informali di cittadini che promuovono empowerment e partecipazione attraverso il definirsi come rete di supporto sociale. Lo studio esplorativo che si inserisce in un progetto più ampio, ha avuto l’obiettivo di indagare la partecipazione della comunità, in particolare nella forma della protesta contro le discariche legali ed illegali, dal punto di vista delle potenzialità e dei vincoli dati dal contesto territoriale (Klandermans, 1997; Mannarini, 2004) e le sue connessioni alla percezione del rischio. Il contesto scelto è stato quello di una città della provincia di Napoli, Giugliano, città compresa nella “Terra dei fuochi”, cosiddetta per l’alta frequenza di roghi di rifiuti e particolarmente toccata dal danno ambientale anche per la presenza di numerose discariche e siti di stoccaggio. Sono stati contattati 15 key people della comunità (referenti politici, parroci, presidi, referenti delle associazioni, dei comitati di protesta e di organizzazioni informali nate via web). Gli strumenti adottati sono stati l’analisi del territorio e le interviste individuali semistrutturate. Dai primi risultati dell’analisi qualitativa dei testi, effettuata tramite l’approccio Grounded Theory (Strauss & Corbin, 1990), sono emerse diverse categorie concettuali. La partecipazione è ostacolata da una negazione del rischio, da uno scarso livello di coesione ed identificazione collettiva all’interno delle diverse tipologie di gruppi proponenti e della comunità. Vincoli del territorio sono diversi, tra cui l’ampia superficie e la mancanza di infrastrutture che impedisce l’integrazione dei vecchi e nuovi residenti. Altro ostacolo è il rapporto con le Istituzioni che appare caratterizzato da reciproca sfiducia: le associazioni si sentono motivate da un senso di ingiustizia relazionale (Tyler, 1994), tradite delle promesse non realizzate. Sono identificati limiti e punti di forza della protesta locale, che sembrano caratterizzarsi per alcuni aspetti in modo differente dai casi presenti in letteratura dei movimenti LULU (Mannarini et al., 2009).

ELEZIONI PRIMARIE E PARTECIPAZIONE GIOVANILE

Bianca Gelli

Università del Salento

L'introduzione delle primarie in Italia è relativamente recente rappresentando, in quanto primarie di coalizione, un'esperienza del tutto "singolare", inedita in ambito europeo (Diamanti, Bordignon, 2006) e che comunque segna il passaggio da un modello di democrazia rappresentativa a quello partecipativo. L'intento dell'A. è stato quello di leggere le primarie in un'ottica di psicologia politica e di comunità, centrando l'attenzione sui comportamenti e sulle motivazioni cognitivo-emotive alla base della partecipazione al voto. Il lavoro si basa su un'esperienza di ricerca, effettuate dal 2005 al 2010, su primarie locali e nazionali. Il metodo di raccolta dei dati è stato l'exit poll, ovvero interviste agli elettori effettuate presso i seggi elettorali subito dopo il voto. All'interno dell'esperienza più complessiva, l'obiettivo centrale della ricerca è stata la partecipazione dei giovani alle primarie. Ovvero quanto le primarie abbiano portato, al di là dell'elevata partecipazione dell'elettorato nel suo complesso, anche una mobilitazione inaspettata di quello giovanile. L'interrogativo che si è posto è quanto questa mobilitazione/partecipazione giovanile, superata la fase di quel disimpegno politico, leit motiv che ha caratterizzato negli ultimi anni le analisi sui giovani (Beck, 2000; Bettin Lattes, 1999; Buzzi et al., 2002; Gelli et al., 2006), si sia andata radicando nel territorio, dando luogo a reti associative permanenti, (Gelli, Talò, 2009; Gelli et al. 2009, Gelli, Talò, in c.d.s.). I risultati, pur con differenze tra nord e sud d'Italia, hanno evidenziato una partecipazione giovanile in crescendo e un suo confluire in reti associative quando non a vere e proprie "fabbriche" della politica". E questo in contrasto con la visione gerontocratica delle primarie da parte di altri studiosi (Diamanti, Bordignon, 2006). Il che ha portato ad approfondire le variabili che, nell'elettorato giovanile delle primarie, intervengono nella motivazione al voto, nell'intenzione di voto futuro, nel senso di appartenenza al nuovo partito e, andando oltre, nel senso di self-efficacy che votare un vincente comporta. Tradotto altrimenti, quanto la partecipazione di questi giovani sia stata motivata dall' "esserci" o dall' "appartenere" – tra "rito" e "mito fondativo" – ad una comunità solidale. Ma soprattutto dalla raggiunta capacità di declinare l'io nel Noi, ovvero dal passaggio da una identità individuale a quella politica.

L'ASTENSIONISMO: UN CASO DI IMPOTENZA SOCIALE APPRESA?

Francesco La Barbera, Fortuna Procentese, Roberto Fasanelli

Università Federico II, Napoli

Le ultime tornate elettorali italiane hanno restituito l'immagine di quella che è stata definita come una profonda disaffezione dei cittadini riguardo alla politica e come un enorme distacco della dimensione politica dal "Paese reale". L'astensionismo si è confermato, anche nelle più recenti tornate elettorali dei Paesi europei, come un fenomeno di ampia portata e di estremo rilievo nelle democrazie contemporanee. L'osservazione di tale fenomeno ha fatto sorgere alcuni interrogativi in riferimento al costrutto di *learned helplessness* (Maier e Seligman, 1976), in particolare alla sua riformulazione che fa riferimento agli stili attribuzionali delle persone (Abramson, Seligman e Teasdale, 1978). Il crescente astensionismo potrebbe essere ricondotto ad una forma di impotenza sociale appresa?

Perché si possa parlare di *learned helplessness* in relazione ad un fenomeno sociale, è essenziale rilevare la sussistenza di tre criteri-chiave (Peterson, Meier e Seligman, 1993). Il primo criterio prevede che il comportamento che deriva da impotenza appresa mostri un accentuato carattere di passività, e che tale passività non sia strumentale. In secondo luogo, l'evento in questione deve avere una storia di incontrollabilità. A livello cognitivo, infine, devono essere presenti delle spiegazioni del fenomeno che facciano riferimento alla sua incontrollabilità.

Il costrutto di *learned helplessness* sembra poter fornire una utile chiave di lettura del crescente fenomeno dell'astensionismo, che potrebbe essere interpretato 1) come una forma di passività politica non-strumentale 2) che segue una serie di esperienze in cui all'azione sociale non abbia fatto seguito un cambiamento 3) favorendo attribuzioni di incontrollabilità da parte delle persone. L'attributo "sociale", nel nostro caso, qualifica questa forma di impotenza appresa proprio in riferimento all'ipotesi di una forte sfiducia delle persone nelle proprie possibilità di un'agire sociale efficace, che sembra forse l'aspetto più interessante e socialmente rilevante. In questo senso, l'impotenza sociale appresa potrebbe essere in relazione con altri temi emergenti, quali la partecipazione, la fiducia ed il senso di appartenenza.

Al fine di esplorare le motivazioni e le condizioni dell'esperienza individuale e sociale che richiamano anche i tre criteri fondamentali dell'impotenza appresa, sono stati effettuati, in questa fase iniziale del lavoro, tre focus group con giovani universitari e specializzandi. I materiali testuali sono stati analizzati con la metodologia della Grounded Theory (Strauss e Corbin, 1990). Da una prima fase di codifica emerge una centralità del tema della fiducia, la scarsa consapevolezza dell'effetto del proprio agire nel contesto comunitario più ampio e del sentimento di isolamento sociale delle persone, che sembrano connessi strettamente con la diffusa percezione di scarsa utilità dell'agire politico.

SESSIONE TEMATICA 2: IL LAVORO E I SUOI SIGNIFICATI

INSTABILITÀ DEL LAVORO E VULNERABILITÀ SOCIALE: UN CONTRIBUTO DI RICERCA

Angelita Castellani, Maurizio Norcia, Antonella, Rissotto
Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione CNR, Roma

Oggi è piuttosto consolidata la percezione che la flessibilità del lavoro sia un fenomeno diffuso e in espansione. La precarietà sembra una condizione sempre meno transitoria che costringe un numero crescente di persone a confrontarsi con una crescente condizione di instabilità. In quest'ottica è particolarmente rilevante studiare i vissuti e i percorsi di coloro che presentano un inserimento instabile, "debole", nel mercato del lavoro nell'ipotesi che siano segnati da un complesso meccanismo di mediazione tra aspettative, frustrazioni e adattamenti. In particolare, lo studio è centrato sull'esame della relazione tra instabilità lavorativa e vulnerabilità sociale con l'obiettivo di rintracciare i fattori vulneranti e le possibili conseguenze. Coerentemente il quadro concettuale di riferimento è costruito intorno alla letteratura inerente al costruito di "vulnerabilità sociale", intesa come status di inserimento precario nei principali canali di accesso alle risorse materiali fondamentali (lavoro, welfare) e/o fragilità del tessuto relazionale di riferimento (famiglia, reti sociali territoriali, ecc.). Il contributo proposto si fonda su un'elaborazione secondaria di dati raccolti nel corso della II° annualità del progetto di ricerca sulla "Povertà delle famiglie nel Lazio" - realizzato nel 2009 dal CNR - mediante la somministrazione di un questionario semi-strutturato. L'analisi è focalizzata su un campione (N 831) composto da due tipologie di soggetti: gli uni caratterizzati da un inserimento precario, gli altri con una posizione stabile nel mercato del lavoro. Lo studio ha permesso il raggiungimento di diversi risultati significativi. 1 Isolare i principali fattori di vulnerabilità tra cui la "fragilità economica" sia in termini reddituali (un lavoratore atipico guadagna in media oltre il 40% in meno di un lavoratore "standard") che patrimoniali (i lavoratori instabili rappresentano la componente maggioritaria tra coloro che non posseggono forme di patrimonio tra cui la prima casa). 2 Mostrare come l'insicurezza economica non costituisca l'unica dimensione problematica derivante dalla discontinuità lavorativa. Infatti, la vulnerabilità influisce anche sulla possibilità di progettare e compiere scelte di vita: la costruzione di un nucleo familiare autonomo o la scelta di avere figli. Questo tipo di vulnerabilità è amplificato dalla carenza del sistema di welfare nel fornire garanzie e tutele anche in termini di servizi. 3 Segnalare che l'instabilità lavorativa non genera matematicamente fenomeni di impoverimento o esclusione sociale. Da questo punto di vista il contesto familiare in cui sono inseriti questi lavoratori gioca un ruolo non marginale. Infatti, la precarietà del lavoro aumenta il "peso specifico" delle risorse disponibili, siano esse personali o familiari.

LA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA: UN COSTRUTTO PSICO-SOCIALE?

Gianvito D'Aprile
Università del Salento

La Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) è un fenomeno rilevante per il mondo imprenditoriale. La Commissione Economica Europea (2006) definisce la RSI come l'integrazione, su base volontaria, delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate. La CEE considera, dunque, strettamente interrelate la dimensione economica e quella socio-etica nella RSI (Azzoni, 2006). In letteratura (Dalhsrud, 2006) è dimostrata la confusione polisemica riferibile al concetto della RSI sia nel mondo accademico che imprenditoriale e risultano essere poco esplorati i possibili legami tra le dimensioni socio-etica ed economica. In ragione di ciò, tale studio mira a: (a) identificare empiricamente le definizioni di RSI degli imprenditori di piccole e medie imprese (PMI) pugliesi; (b) esplorare la relazione tra RSI e variabili psico-sociali quali il senso di comunità territoriale (McMillan, Chavis, 1986), la categorizzazione sociale (Tajfel, 2006) e la cultura organizzativa (Schein, 1992). Nel pieno rispetto della prospettiva emica, che mira a comprendere in profondità i fenomeni indagati (Harris & Marvin, 1976), è stato adottato l'approccio metodologico qualitativo per raccogliere, analizzare e discutere i dati raccolti. Quindici imprenditori di PMI pugliesi sono stati intervistati su quattro aree tematiche: (a) la cultura organizzativa; (b) il senso di comunità territoriale; (c) i processi di categorizzazione sociale; (d) la RSI. Le interviste raccolte sono state trascritte e, in seguito, analizzate attraverso l'analisi del discorso (Van Dijk & Teun, 1997). I risultati mostrano che: (a) gli imprenditori non definiscono direttamente la RSI, ma la evocano e la costruiscono durante il loro discorso; (b) gli imprenditori posizionano il mondo imprenditoriale su un continuum i cui estremi sono le dimensioni socio-etica ed economica; (c) le relazioni tra RSI, senso di comunità, categorizzazione sociale e cultura organizzativa sono rilevanti e necessitano d'essere approfondite con ulteriori metodi di analisi.

ATTACCAMENTO E REGOLAZIONE DELL'INTERAZIONE NELLE PROFESSIONI DELL'AIUTO

Monica Pedrazza

Università di Verona

L'autoefficacia riveste un ruolo chiave nel funzionamento umano poiché influenza: il comportamento non solo direttamente ma anche mediante l'influenza che esercita su altre importanti determinanti personali, quali: obiettivi e aspirazioni, aspettative di risultato, inclinazioni affettive, percezioni di ostacoli e opportunità nell'ambiente sociale (Bandura, 1995; 1997)) le attività intraprese e i risultati attesi; le sfide e le mete che vengono scelte; il grado di coinvolgimento, l'impegno e gli sforzi profusi; la perseveranza di fronte agli ostacoli; la resistenza alle avversità; il livello di stress e depressione sperimentati nell'affrontare gravose richieste ambientali e la qualità delle realizzazioni. Abbiamo predisposto un test di autoefficacia professionale per l'assistente sociale impegnato nel servizio di base. Abbiamo utilizzato la tecnica degli Incidenti Critici (Flanagan, 1954) individuando le situazioni 'critiche (I° focus group con testimoni privilegiati - almeno 10 anni di servizio attivo) ed i comportamenti organizzativi (II° focus) che permettono di far fronte con successo a esse. Sono stati quindi confermati 13 item riguardanti le particolari abilità richieste ad un assistente sociale. La modalità di risposta prevede l'utilizzo di una scala Likert (Pedrazza). Agli assistenti sociali disponibili sono stati proposti inoltre i test di Attaccamento (Feeney), Complessità del Sé (Parisi), Burnout (Maslach), Assertività (Arrindell et alii), Autoefficacia nella Gestione delle Emozioni Negative (Caprara et alii), Commitment (Meyer et. alii), Reattività Personale (Davis), Desiderabilità Sociale (Manganelli et al), Pregiudizio Transculturale (Calegari). Abbiamo quindi cercato di vedere come una buona autovalutazione dell'autoefficacia professionale possa essere correlata ai processi di autoregolazione all'interno delle relazioni interpersonali nelle professioni dell'aiuto, alla misura dei fattori di protezione e della sofferenza professionale. Infine abbiamo cercato le correlazioni tra sicurezza nell'attaccamento tipologia dell'impegno nell'aiuto e i punteggi di pregiudizio transculturale e di desiderabilità sociale. Abbiamo ipotizzato che gli AS che presentano un attaccamento sicuro avranno anche un'autoefficacia professionale più elevata e significativamente diversa dal gruppo degli insicuri, presenteranno un sé più complesso, vale a dire più favorevolmente orientato alla socializzazione. Saranno meno esposti alla sofferenza ed al disagio tipico della professione, riusciranno a conservare buoni livelli di motivazione al lavoro. Saranno infine più competenti nella gestione delle relazioni interpersonali nel mettere in atto cioè comportamenti empatici, assertivi e di controllo delle emozioni negative. Ipotizziamo che la sicurezza sia un fattore protettivo nei confronti del burnout e che quindi i soggetti sicuri siano in modo significativo meno soggetti a questo tipo di disagio. Le analisi effettuate sui primi 662 soggetti ci permettono di sostenere che le ipotesi sono state confermate.

“QUANDO DOMANDA E OFFERTA NON SI INCONTRANO” ESIGENZE E ASPETTATIVE NEL DIALOGO FRA GIOVANI E IMPRESE

Anna Bussu, Patrizia Patrizi

Università di Sassari

Il contributo presenta i principali risultati di una ricerca sulla “condizione giovanile” commissionata al Centro Studi Urbani dell’Università di Sassari dal Comune di Olbia in relazione al piano strategico della città. La ricerca ha inteso conoscere la realtà dei giovani sotto diversi profili: il territorio di appartenenza, il ruolo che i giovani sono chiamati a svolgere in uno scenario di competizione e di scambio, i percorsi scelti negli ambiti della formazione e del lavoro, le difficoltà legate al territorio in cui vivono, la promozione delle loro competenze e abilità della vita, le loro prospettive e ambizioni e infine le personali proposte e soluzioni. Nello specifico di questo contributo presenteremo i principali risultati emersi dai focus group con appartenenti al mondo dell’impresa, della scuola e con giovani delle fasce di età 18-23 e 24-30 al fine di: a) esplorare le modalità con cui questi ultimi si percepiscono, quali competenze si riconoscano e come gli stessi vengano considerati da alcuni dei loro interlocutori privilegiati; b) riflettere sugli ambiti di sviluppo in chiave di processi formativi complessi, di produzione/circolazione di conoscenza fra sistema formativo e sistema dell’occupazione e su quali contenuti dovrebbe vertere una formazione efficace; c) infine se i giovani si sentono efficaci nell’effettuare scelte importanti e se sono e si sentono “orientati alle scelte” e supportati nel progettare il proprio futuro. I focus group sono stati audio registrati e sottoposti ad analisi del contenuto di tipo interpretativo mediante il programma ATLAS.tiTM. I risultati evidenziano come “domanda” e “offerta” spesso non riescano a incontrarsi perché adottano dei linguaggi diversi e hanno delle aspettative differenti che non trovano risposta, creando insoddisfazione sia nel giovane che nel futuro datore di lavoro; vanno inoltre considerate le difficoltà incontrate da operatori sociali e formatori che devono sostenere i giovani nel percorso di crescita personale e di formazione e che, insieme alla famiglia e alle istituzioni, rappresentano il collante delle due parti.

SENSO DI APPARTENENZA DEGLI INFERMIERI ALL'AZIENDA OSPEDALIERA: RELAZIONI CON LE PERCEZIONI DI EFFICACIA PERSONALE E COLLETTIVA E CON IL BURNOUT

Vincenza Capone, Giovanna Petrillo

Università Federico II, Napoli

Negli ultimi anni il sistema sanitario ha apportato numerosi cambiamenti alla struttura ospedaliera, ridefinendo la professionalità delle figure che vi operano e orientandole verso un sistema condiviso di valori, che alimenta la motivazione e il senso di appartenenza dei professionisti all'organizzazione e agisce positivamente sul clima organizzativo. L'ospedale è considerato parte di un complesso e articolato sistema sanitario, le cui singole componenti lavorano per un obiettivo comune (Ministero della Salute, 2004). A questo scopo, gli operatori che si sentono parte della struttura rafforzano l'investimento personale di risorse e di energie, consentendo il raggiungimento di obiettivi condivisi. Pertanto, il senso di appartenenza alla struttura (Prezza, et al., 2001) può essere considerato un indicatore del funzionamento del sistema, con implicazioni anche per il benessere psicosociale di coloro che vi lavorano. L'obiettivo di questo lavoro è di indagare il senso di appartenenza degli infermieri alla propria azienda ospedaliera, tenendo conto del reparto di afferenza e degli anni di permanenza nella struttura. Si vuole inoltre indagare la relazione tra il senso di appartenenza e altre variabili psicosociali, quali le percezioni di efficacia collettiva nella comunicazione in ambito ospedaliero, l'autoefficacia percepita nella comunicazione con il paziente, l'autoefficacia sociale e il burnout. Un ulteriore obiettivo è quello di verificare se le variabili considerate sono un predittore del senso di appartenenza all'azienda ospedaliera e se quest'ultimo a sua volta influisce sul burnout. Sono stati contattati 840 infermieri che lavorano in Aziende Ospedaliere del Sud Italia, a cui è stato somministrato un questionario self-report. Sono state effettuate analisi descrittive e correlazionali e una serie di path analysis. I risultati evidenziano livelli piuttosto elevati di senso di appartenenza alla struttura da parte degli infermieri. Il senso di appartenenza risulta positivamente e significativamente correlato con le percezioni di efficacia collettiva, con l'autoefficacia comunicativa e sociale, e con la realizzazione personale; risulta invece negativamente correlato con le altre dimensioni del burnout. Infatti gli infermieri con livelli più elevati di senso di appartenenza alla struttura hanno più elevati livelli di efficacia personale e collettiva e di realizzazione personale nello svolgimento del proprio lavoro. Essi inoltre presentano livelli più bassi di burnout. Infine, risultano predittori del senso di appartenenza all'azienda ospedaliera le percezioni di efficacia collettiva, la realizzazione personale, l'esaurimento emotivo (con segno negativo) e gli anni di lavoro nello stesso ospedale. Il senso di appartenenza, insieme alle percezioni di autoefficacia comunicativa, risulta un predittore negativo del burnout.

**SESSIONE TEMATICA 3:
PERCEZIONE DI INSICUREZZA PERSONALE E SOCIALE**

**AIRPORT SECURITY:
ANALISI PRELIMINARE DELLA SICUREZZA PERCEPITA**

Alessandra Armenti, Paolo F. Cottone
Università di Padova

Alla base del presente studio c'è la consapevolezza dell'impossibilità concreta di poter raggiungere una Sicurezza Assoluta (SA) nel contesto aeroportuale. Sebbene nuovi artefatti tecnologici, nuove procedure sempre più affinate e norme più restrittive, introdotte dalle Agenzie incaricate alla Sicurezza negli aeroporti, contribuiscano ad aumentare la Sicurezza Reale (SR), non possono però garantire il raggiungimento della SA. Possiamo infatti pensare alla Sicurezza Assoluta come la somma tra Sicurezza Reale e la Sicurezza Percepita. Obiettivo principale del presente lavoro è quello di condurre una prima analisi della Sicurezza Percepita (SP) da parte dei passeggeri dell'aeroporto "Marco Polo" di Venezia. Molte ricerche si sono occupate della misurazione della SP da parte dei passeggeri (Fodness & Murray, 2007; Gkritza at all., 2006; Sanquist at all., 2006; Schwaninger, 2005; Sultan at all., 2005; Compart, 2004; Gilbert & Wong, 2003) contribuendo alla definizione delle aree di criticità presenti nel contesto aeroportuale, ma trascurando il contesto di riferimento, che invece risulta essere fondamentale per fornire indicazioni specifiche circa le pratiche lavorative. Pertanto la presente ricerca si avvale di una metodologia integrata (qualitativa e quantitativa) per poter cogliere la complessità del contesto aeroportuale, costituito da misure di sicurezza, dal personale addetto alla sicurezza e dai passeggeri, nonché dalle pratiche stesse legate ai controlli. La ricerca si articola in due fasi: una fase etnografica condotta nel periodo giugno-agosto ha permesso di raccogliere dati sulle modalità di incontro tra attori sociali ed artefatti tecnologici. Sono state analizzate le normative e le ordinanze emesse dagli enti incaricati alla sicurezza mediante Analisi Critica del Discorso. Sono state raccolte 200 ore di osservazioni, successivamente integrate con interviste, 20 tra dirigenti ed addetti alla sicurezza. Queste analisi hanno permesso l'elaborazione di un primo questionario creato ad hoc per la misurazione della PA. La seconda fase ha permesso di condurre un confronto, sulla base delle risposte al questionario, tra tre gruppi di passeggeri: A) nell'area non sterile, zona dell'aeroporto antecedente al "controllo bagagli" (N= 60); B) nell'area sterile per voli sensibili (N=30); C) nell'area sterile per voli non sensibili (N=30). I risultati preliminari mostrano differenze significative nelle risposte ai questionari tra passeggeri di voli sensibili e passeggeri di voli non sensibili. Queste differenze contribuiscono a indicare come le pratiche e gli artefatti possano agire in maniera favorevole sull'aumento della SP. Inoltre dall'analisi etnografica risulta indispensabile considerare anche la percezione di sicurezza da parte degli addetti, questo al fine di fornire indicazioni rilevanti per successivi piani di formazione del personale.

ALL'ORIGINE DELL'AUTORITARISMO DI DESTRA: LE INFLUENZE DIRETTE, MEDIATE E MODERATE DELLA PERSONALITÀ E DELLE CREDENZE NELLA PERICOLOSITÀ DEL MONDO

Francesca Dallago*, Alberto Mirisola, Michele Roccato***

**Università di Torino*

***Istituto per le Tecnologie Didattiche Consiglio Nazionale delle Ricerche, Palermo*

La letteratura mostra che i cinque grandi fattori di personalità (*BF*) e le credenze che il mondo sia un luogo pericoloso (*DW*: *Dangerous worldview*) influenzano, direttamente e indirettamente, l'autoritarismo di destra (*RWA*): la Coscienziosità lo promuove, mentre l'Apertura ed il Nevroticismo lo riducono. Gli ultimi due legami sono parzialmente mediati dalla *DW* che, influenzata negativamente dall'Apertura e positivamente dal Nevroticismo, promuove l'*RWA*. In questa ricerca, articolata in tre studi - due su campioni nazionali ($N = 976$ e $N = 483$) e uno su studenti ($N = 348$) - ci siamo proposti di approfondire la questione, analizzando gli effetti diretti, mediati e moderati che i *BF* e la *DW* esercitano sull'*RWA*. I risultati degli studi (condotti variando la misura di *DW*) hanno evidenziato una notevole solidità. Indipendentemente dalla misura di *DW*, a livello diretto e indiretto abbiamo sostanzialmente confermato quanto già evidenziato dalla letteratura. In due studi su tre (quelli in cui abbiamo utilizzato misure di *DW* che fanno riferimento a minacce che i partecipanti possono realisticamente trovarsi a dover affrontare, principalmente provenienti dalla criminalità), l'Apertura e la *DW* hanno anche esercitato un effetto interattivo sull'*RWA*: la *DW* ha promosso l'*RWA* solo fra i partecipanti con elevati punteggi di Apertura. Nel terzo studio, in cui la *DW* ha fatto riferimento alla minaccia proveniente dal terrorismo, caratterizzata da scarse probabilità di impattare sulla qualità di vita dei partecipanti, tale effetto moderato non è emerso. I nostri risultati hanno dunque offerto sostegno, anche se solo indirettamente, alla nuova concezione dell'*RWA* come costruito "good for the self" (Van Hiel & De Clercq, 2009), ossia come carta che le persone possono giocare per fronteggiare situazioni minacciose o stressanti.

PAURA DI CHI? PERCEZIONE DELLA SICUREZZA URBANA IN PRESENZA DI FORZE DELL'ORDINE O DI CIVILI

Marcella Latrofa, Irene Masciulli, Anne Maass

Università di Padova

Introduzione La presente ricerca indaga la percezione di sicurezza urbana tra i cittadini ed è stata realizzata in collaborazione con la Questura e il Comando Militare di Padova. Negli ultimi anni, numerosi governi locali sottolineano l'importanza e l'urgenza di inserire nuove forme di controllo, per diminuire la criminalità e la paura del crimine nelle città italiane. Ci siamo chiesti quale impatto avessero queste nuove presenze cittadine sulla percezione di paura degli abitanti di Padova. **Obiettivi e Metodi** Ai partecipanti veniva chiesto di immaginare di camminare per le strade di Padova e di ritrovarsi in 4 diversi angoli della città, mostrati loro in fotografia. Metà dei partecipanti vedeva i 4 scenari fotografati in pieno giorno; l'altra metà invece vedeva gli stessi luoghi, ma fotografati di notte. Inoltre, nella condizione sperimentale, in ogni scenario vi era la presenza di poliziotti, o di civili uomini, o di civili donne, o di militari; i partecipanti vedevano tutte e quattro le tipologie di personaggio, ma variava lo scenario in cui erano inseriti. Vi era anche una condizione di controllo in cui i partecipanti vedevano i 4 scenari ma senza alcun personaggio. Dopo aver visto ciascun scenario i partecipanti indicavano quanto ritenevano pericolosa la situazione e quanta paura provavano.

Risultati La percezione di paura percepita alla visione dei diversi scenari è stata calcolata sottraendo ai giudizi di paura riportati dai partecipanti nella condizione sperimentale (scenari con personaggi) i corrispondenti giudizi espressi dai partecipanti nella condizione di controllo (scenari senza personaggi).

Le analisi dei dati hanno mostrato che quando i partecipanti vedevano gli scenari fotografati di giorno, la presenza dei diversi personaggi non influenzava la loro percezione di paura; ad eccezione però della presenza dei militari che di giorno aumentava il livello di paura percepita, in particolare nelle donne. La presenza dei diversi personaggi negli scenari di notte, invece, ha sempre mostrato un effetto benefico; in particolare i cittadini si sentivano più rassicurati dalla presenza di civili donne, e in ordine decrescente dalla presenza di poliziotti, di civili uomini, ed infine dei militari.

Conclusioni Coerentemente con le ipotesi, questi risultati mettono in discussione l'introduzione di nuove forme di controllo urbano, in particolare la presenza dei militari nelle città, come strumento efficace nel ridurre la paura del crimine nei cittadini.

LA COMUNICAZIONE DEL SUPERVISORE: IL LEGAME CON IL COMMITMENT, LA GIUSTIZIA PROCEDURALE E LA SICUREZZA PSICOLOGICA

Patrizia Milesi, Maurizio Agnesa, Sara Bontempi

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Introduzione Nell'ambito degli studi sulla comunicazione all'interno delle organizzazioni, un filone specifico d'indagine riguarda gli effetti della comunicazione che il supervisore immediato invia ai suoi collaboratori. L'attenzione riservata a questo tipo di comunicazione deriva da un lato dagli effetti che essa esercita sul commitment organizzativo dei collaboratori; dall'altro, discende dall'importanza che la qualità della relazione tra leader e collaboratori riveste rispetto al comportamento comunicativo stesso dei collaboratori.

Obiettivi Questa ricerca si propone di indagare gli effetti della comunicazione del supervisore immediato sui comportamenti di cittadinanza organizzativa e sulla comunicazione upward critica dei collaboratori, ovvero la comunicazione inerente errori e/o difficoltà. Entrambi i comportamenti sono di importanza vitale nei contesti organizzativi contemporanei, contraddistinti da elevata competitività e dall'esigenza di innovazione costante, ma sono difficili da ottenere dai collaboratori perché possono essere percepiti come "sfidanti" e rischiosi. Questo contributo intende approfondire i processi psicologici attraverso i quali la comunicazione del supervisore immediato può incoraggiare i collaboratori ad adottare tali comportamenti, e indaga a questo scopo il possibile ruolo svolto, oltre che dal commitment organizzativo, anche dalla percezione di sicurezza psicologica e di giustizia procedurale.

Metodo Hanno partecipato alla ricerca 197 persone impiegate presso una società di consulenza. Attraverso un questionario somministrato online, sono state indagate: la soddisfazione per la comunicazione inviata dal supervisore immediato, la percezione di sicurezza psicologica e di giustizia procedurale, il commitment organizzativo, i comportamenti di cittadinanza organizzativa e la comunicazione upward critica.

Risultati I risultati hanno evidenziato che la comunicazione del supervisore influenza l'attuazione di comportamenti di cittadinanza organizzativa e la comunicazione upward critica dei collaboratori, attraverso due percorsi psicologici diversi: uno passa attraverso la percezione che i collaboratori hanno di essere trattati giustamente; l'altro passa, invece, attraverso la loro percezione di sicurezza psicologica. Il commitment organizzativo svolge nel primo percorso un ruolo di ulteriore mediatore nella relazione tra giustizia procedurale percepita e cittadinanza organizzativa; nel secondo percorso, modera invece l'effetto della comunicazione del supervisore sulla sicurezza psicologica.

Conclusioni La comunicazione del supervisore immediato gioca un ruolo chiave nel far sentire i collaboratori trattati giustamente e nel generare in loro la convinzione di potersi esprimere liberamente senza timore di ripercussioni negative. Questo può spiegare come mai essa è importante per ottenere collaboratori impegnati nei confronti dell'organizzazione e pronti a esporsi in prima persona a suo favore con comportamenti di cittadinanza organizzativa e di comunicazione upward critica.

PREOCCUPAZIONE PER LA CRIMINALITÀ IN COMUNITÀ LOCALI DI PICCOLE E MEDIE DIMENSIONI

Stefano Tartaglia, Simona Zaccone

Università di Torino

Introduzione La paura della criminalità è un sentimento che incide notevolmente sulla qualità della vita delle persone all'interno delle comunità locali. È un dato di ricerca ormai assodato che questo sentimento è solo in parte influenzato dall'esperienza diretta di vittimizzazione o dai tassi reali di criminalità relativi al territorio in cui si vive (Santinello, Gonzi, Sacchi, 1998). Al suo sviluppo contribuiscono in modo rilevante fattori ideologici e rappresentazioni condivise per la cui formazione e diffusione giocano un ruolo importante i mezzi di comunicazione di massa.

Obiettivi e metodi Sulla base della recente letteratura di ricerca (Tartaglia, 2004; Amerio, Roccato, 2007), la presente ricerca si è posta l'obiettivo di comparare l'influenza di variabili di differente natura sulla percezione di problematicità del fenomeno criminalità a livello locale e nazionale. Si sono considerate variabili socio-demografiche (genere, titolo di studio ...), variabili ideologiche quali la collocazione politica e l'atteggiamento aggressivo autoritario, ed infine il consumo televisivo. Inoltre si è tenuto conto della variabile di contesto dimensione della comunità operando un confronto tra un piccolo centro e una cittadina di medie dimensioni situati a poca distanza l'uno dall'altra. La ricerca è stata effettuata mediante questionario autosomministrato su di un campione di 160 persone (79 maschi, 81 femmine; Età media 42.6 anni, Deviazione Standard 14.2). La verifica delle ipotesi è stata effettuata mediante il test di modelli di equazioni strutturali.

Risultati I risultati mettono in rilievo il complesso intreccio di relazioni tra le differenti variabili prese in esame. In particolare si evidenzia il ruolo centrale del consumo televisivo e dell'aggressività autoritaria.

PAURA CONCRETA E ASTRATTA DELLA CRIMINALITÀ: UN'ANALISI MULTILIVELLO

Silvia Russo*, Alessio Vieno, Michele Roccato**

***Università di Torino, **Università di Padova*

La letteratura sulla paura della criminalità enfatizza la distinzione tra paura personale per la propria incolumità (paura concreta) e preoccupazione per la diffusione della criminalità nel proprio paese (paura astratta). Tra i principali predittori della prima sono state individuate caratteristiche personali e contestuali mentre la paura astratta è stata tradizionalmente prevista utilizzando variabili che danno conto del modo in cui gli individui percepiscono e rappresentano il proprio contesto sociale. L'obiettivo del presente lavoro è stato quello di studiare l'influenza di variabili individuali ed ecologiche sulla paura concreta e astratta per la criminalità mediante l'uso dei modelli gerarchici lineari ($N = 1.868$, campione rappresentativo della popolazione italiana residente in 71 province). A livello individuale la paura concreta è risultata essere influenzata da variabili principalmente riconducibili alla vulnerabilità fisica e sociale ed alla percezione di inciviltà nel proprio luogo di residenza; la paura astratta è stata invece influenzata dalle caratteristiche di perifericità sociale e dall'esposizione ai mass media. A livello provinciale la paura astratta non è variata in modo significativo, mentre la variabilità della paura concreta è stata spiegata in buona parte dai tassi di disoccupazione e di diffusione del crimine, portando a concludere che questo tipo di paura deriva dall'integrazione di esperienze personali, percezione del proprio spazio di vita ed effettive condizioni socio-economiche della propria zona di residenza.

Giovedì 16 settembre 16.30 – 18.30

**SIMPOSIO 1:
POLTICHE SOCIALI NEI LUOGHI E CON LE PERSONE:
ESPERIENZE DI SVILUPPO DI COMUNITÀ**

Proponente: Isabella De Vecchi
Cooperativa Sociale Biloba, Torino

Lo sviluppo di comunità, inteso come un processo di collaborazione e partecipazione che coinvolge residenti e attori locali, con lo scopo di migliorare le condizioni sociali, economiche e fisiche di una comunità (Albanesi, 2008), si alimenta di politiche sociali, progetti pilota, approcci alternativi volti a sperimentare nuovi metodi e modelli per la promozione di benessere e di empowerment. Il simposio intende mettere a confronto diverse esperienze che hanno avviato lavori di ricerca e di monitoraggio su progetti innovativi, per un nuovo modo di guardare alla “cura dei luoghi”, alla promozione di cittadinanza attiva, a percorsi di “costruzione di sicurezza”, a modalità alternative di convivenza civica. I lavori presentati hanno come filo conduttore un approccio che mette al centro il lavoro di rete e la costruzione di sinergie che attivino partecipazione e percorsi di riflessione condivisi intorno alle criticità e alle risorse di uno specifico contesto territoriale al fine di attivare politiche sociali di cambiamento che partano dalla centralità dei luoghi e del lavoro con le persone, come soggetti attivi di trasformazione. Le aree di intervento coinvolte sono diversificate: dall’housing sociale, alle pratiche sociosanitarie, ai contratti di quartiere, alle agenzie di sviluppo locale. Le comunicazioni che compongono il simposio sono le seguenti: - “Dai Luoghi di cura alla cura dei luoghi. L’esperienza delle microaree a Trieste”, C. Roll, S. Massiotta, (ASS n. 1 triestina, Trieste). - “Una mappa per il territorio: uno strumento di lettura e narrazione della sicurezza a porta palazzo”, S. Gavin, L. Cianfriglia, B. Posa, E. Ganio (The Gate - Torino) - “Laboratorio di quartiere: spazio di comunità”, L. Rossetti, D. Boniforti, (Metodi, Milano) - “Una ricerca-intervento su un progetto pilota di coabitazione solidale a Mirafiori Nord.”, L. Ceccarini, I. De Vecchi, S. Canestri, G. Magnano (Università di Torino, Cooperativa Biloba, Comune di Torino) - “Programma Housing: l’esperienza delle Residenze Temporanee”, G. Tomaino (Compagnia San Paolo, Torino) - “La scelta di vivere insieme: riflessioni a partire dal progetto pilota di cohousing “Numero Zero” di Torino”, A. Iorio (EHESS, Parigi).

DAI LUOGHI DI CURA ALLA CURA DEI LUOGHI. L'ESPERIENZA DELLE MICROAREE A TRIESTE

Carmen Roll, Sari Massiotta

ASS n.1 Triestina, Trieste

Introduzione L'esperienza della deistituzionalizzazione e della chiusura dell'ospedale psichiatrico costituiscono il riferimento teorico-pratico che sostanzia il passaggio dai "luoghi della cura" (specializzati, separati, altro dalla città) alla "cura dei luoghi", ovvero all'assunzione della città e del contesto di vita come centrali per la promozione della salute. Insediati in dieci "microaree", sperimentando interventi sul singolo/sulla comunità a partire dalla massima conoscenza e vicinanza fra istituzioni e cittadini, i servizi pubblici imparano a complessificare e integrare le proprie competenze, nell'ottica di una piena assunzione di responsabilità sui determinanti di salute (sanitari e non) della popolazione di riferimento.

Obiettivi Confrontando dati relativi allo stato di salute della popolazione residente nelle microaree, si è indagato se gli interventi effettuati dall'ASL ne abbiano migliorato le condizioni socio-sanitarie.

Metodi Comparazione dei dati relativi a demografia, invalidità, non autosufficienza, ospedalizzazione e mortalità nel triennio 2005-2008. Risultati A fronte di un fabbisogno assistenziale in aumento (parametrato sulla consistenza della popolazione anziana), si riscontra una riduzione della mortalità, un aumento delle invalidità e delle indennità di accompagnamento riconosciute, una drastica riduzione dei tassi di ospedalizzazione nelle classi di età più anziane.

Conclusioni I trend riscontrati sono da attribuire ad una più capillare politica promoattiva e di accompagnamento dei cittadini. Sotto il profilo dell'efficienza e dell'efficacia, la politica di intervento nelle microaree segnala pertanto la necessità di riorientare il sistema dei servizi sociosanitari verso la formulazione di piani assistenziali personalizzati al fine di costruire un sistema di welfare sostenibile, appropriato e di qualità per il XXI secolo.

Microaree è un programma che si situa tra le azioni di buona pratica sociosanitaria e le azioni a sostegno della democrazia partecipata. Caratteristica principale è la sua dimensione territoriale: sono coinvolte aree definite e delimitate, di circa 1.000 - 2.000 abitanti, in cui tutta la popolazione è coinvolta. La dimensione micro costringe tutta l'operatività della sperimentazione ad un confronto dialettico invadente con la realtà: popolazione residente, habitat, servizi, quotidianità della vita degli abitanti, etc. L'intervento, nel suo complesso, può essere definito come: LOCALE, perché misurato specificatamente su uno specifico contesto territoriale puntualmente individuato (MICROAREE) in cui tutta la popolazione è coinvolta; PLURALE, perché chiama a raccolta più soggetti, attivi in quel determinato territorio e perché l'insieme dell'Azienda partecipa e contribuisce alla sperimentazione; GLOBALE, perché attraverso al rigorosa intersettorialità degli interventi intende raggiungere tutti i determinanti dello stato di salute generale della popolazione.

Sono attive dal 2005 10 Microaree che coprono il approssimatamente il 10% dell'insieme della popolazione residente nel territorio di competenza della ASS1 (Trieste e provincia, per un totale di 6 comuni). L'obiettivo è ottimizzare l'integrazione tra servizi sanitari, servizi sociali, politiche di welfare, coinvolgimento del Terzo settore e della popolazione, sviluppo di comunità. Il programma è allestito in sinergia da ATER (PORTIERATI SOCIALI), Comune e ASS n. 1 che si propongono di intervenire, come indicato dall'OMS e dalle istanze europee, con azioni coerenti ed organiche in 5 settori: sanità, educazione, habitat, lavoro e democrazia locale, con una forte presenza sul terreno e la massima vicinanza fra istituzioni e cittadini per lo sviluppo integrato di risposte locali per il benessere della popolazione (sperimentazioni locali di welfare comunitario).

UNA MAPPA PER IL TERRITORIO: UNO STRUMENTO DI LETTURA E NARRAZIONE DELLA SICUREZZA A PORTA PALAZZO

Stefania Gavin, Luca Cianfriglia, Barbara Posa, Elen Ganio

Progetto The Gate, Torino

Il Progetto The Gate è un'agenzia di sviluppo locale che opera sul territorio di Porta Palazzo (Torino) da 12 anni occupandosi anche della realizzazione di azioni volte a migliorare la sicurezza e il senso di sicurezza dei cittadini; il lavoro è effettuato sul doppio fronte delle istituzioni e della comunità attraverso un monitoraggio costante dei fenomeni che generano insicurezza e un rapporto diretto con i cittadini nella raccolta di istanze e problematiche e nella ricerca di soluzioni concrete. La presente ricerca si pone l'obiettivo di raccogliere e analizzare dati sulla percezione della sicurezza e sulle criticità e i problemi di Porta Palazzo. I dati raccolti vengono sintetizzati su mappe grafiche e discussi in sede di Comitato Sicurezza (un tavolo tecnico di operatori della sicurezza) e restituiti alla cittadinanza come strumento di narrazione del territorio. Gli obiettivi del presente lavoro sono diversi: coinvolgere attivamente i cittadini nei percorsi di costruzione della sicurezza di un territorio, avere dei dati che permettano una lettura delle criticità, costruire uno strumento che permetta di cogliere le trasformazioni nel tempo sul tema della sicurezza. Il tema della sicurezza e del senso di insicurezza è centrale nella vita delle persone e delle comunità e all'interno di un approccio di sviluppo di comunità è cruciale che vengano condivise le letture dei fenomeni e le strategie di intervento, che si trovi un terreno di condivisione tra istituzioni, forze dell'ordine e cittadini. Sono state effettuate interviste a un centinaio di stakeholder. Lo strumento comprendeva item sulla soddisfazione verso l'ambiente costruito, l'ambiente sociale e la vita del quartiere; la costruzione di una mappa delle criticità, delle zone del quartiere vissute, di quelle percepite come positive e di quelle percepite come negative. I dati quantitativi sono stati analizzati con il software SPSS, i dati qualitativi sono stati sintetizzati in mappe e risultati sono stati discussi in tavoli tecnici e con i cittadini. L'intervista si è rivelata uno strumento efficace di coinvolgimento dei cittadini sul tema della sicurezza. Le mappe sintetiche hanno permesso di effettuare una fotografia dinamica delle rappresentazioni del quartiere e forniscono informazioni puntuali sia a chi si occupa professionalmente di politiche di sicurezza sia ai cittadini.

LABORATORIO DI QUARTIERE: SPAZIO DI COMUNITÀ

Luca Rossetti, Davide Boniforti

Metodi, Milano

Introduzione Contratto di Quartiere e Piano di Accompagnamento Sociale (PAS): queste sono le direttrici della presenza del Laboratorio di Quartiere nel contesto di una serie di interventi di riqualificazione urbana che si basano su una politica integrata e territoriale. E' nostra intenzione affrontare le fasi dell'evoluzione temporale del Laboratorio, inserito nell'ambito del Contratto di Quartiere II, contraddistinto dall'accompagnamento sociale degli interventi di riqualificazione fisica (case, strade, vie, piazze, luoghi d'interesse pubblico) del quadrilatero popolare San Siro. In questo quartiere milanese vivono poco meno di 20.000 abitanti in un contesto ad alta densità abitativa, in presenza di una consistente realtà di comunità straniere, di quasi un migliaio di casi di disagio psichico e di un significativo indice di occupanti abusivi degli alloggi.

Obiettivi e metodi Nel testo analizziamo, facendo riferimento alla scala di partecipazione di S. Arnstein, i gradi di coinvolgimento nel corso del tempo intorno ai diversi oggetti del Contratto di Quartiere. I riferimenti della nostra analisi sono il rapporto con le istituzioni (Comune, ALER) e il versante delle relazioni con le realtà associative locali nonché il canale di informazione e comunicazione con i singoli cittadini che frequentano il Laboratorio, presente nella Piazza centrale del Quartiere. L'operatività del Laboratorio avviene negli orari di sportello e anche in occasione della preparazione e dello svolgimento delle diverse attività di rivitalizzazione sociale. La cura e la manutenzione della rete territoriale di riferimento ha costituito un fulcro dell'azione del Laboratorio nell'incontrare e promuovere le relazioni tra le diverse realtà locali finalizzandole al miglioramento della qualità della vita in quartiere.

Risultati Il Laboratorio rappresenta un ambito di collaborazione e di costruzione di coalizioni locali a base tematica generate da momenti di conflitto e collaborazione intorno ad alcuni oggetti dell'abitare nel contesto metropolitano: lavori di riqualificazione, ambiti formativi per minori e stranieri, sensibilizzazione e gestione delle problematiche connesse al disagio psichico, animazione sociale e vita della Piazza, sostenibilità ambientale con riferimento alla questione del risparmio energetico e allo smaltimento dei rifiuti.

Conclusioni Il Laboratorio trova diverse dimensioni dell'agire; alcune inserite nel quadro degli obiettivi prefissati dal dispositivo e dall'attività di rendicontazione e programmazione (concertate con gli uffici dell'amministrazione comunale) e altre che sono il frutto delle generatività del lavoro sociale di comunità.

UNA RICERCA-INTERVENTO SU UN PROGETTO PILOTA DI COABITAZIONE SOLIDALE A MIRAFIORI NORD

Luana Ceccarini*, Isabella De Vecchi*, Susanna Canestri, Giovanni Magnano****

** Cooperativa Biloba, Torino, **Comune di Torino*

Le coabitazioni solidali rappresentano un progetto innovativo promosso dalla Città di Torino che ha come finalità generale la promozione di cittadinanza attiva e di solidarietà sociale in quartieri di edilizia residenziale pubblica. Il servizio promuove sviluppo di comunità attraverso l'inserimento di "abitanti volontari" che hanno il ruolo di figure ponte tra territorio e istituzioni. Al fine di favorire il percorso di implementazione del progetto è stata avviata una ricerca-intervento che ha come obiettivi: - analizzare bisogni e risorse del territorio in collegamento al progetto pilota; - sostenere la costruzione partecipata di saperi che derivino dalla pratica concreta dei diversi attori coinvolti; - monitorare e accompagnare in itinere l'intervento sperimentato; - valutare il servizio realizzato (attraverso la metodologia della valutazione on-going ed ex-post), rispetto agli obiettivi e alle azioni specifiche previste dal progetto. La metodologia adottata segue uno sviluppo ciclico che dall'analisi preliminare del contesto passa alla riprogettazione in itinere in base ai feedback risultanti dal monitoraggio e dai processi partecipativi. Sono stati adottati strumenti di indagine sia qualitativi che quantitativi per la lettura del contesto territoriale e l'analisi partecipata di indicatori di benessere sociale, qualità della vita e sviluppo di comunità. Verranno presentati i risultati del primo anno del lavoro di ricerca che ha coinvolto tre ambiti principali di intervento. A) La stesura del profilo di comunità attraverso l'analisi di diverse tipologie di documentazione empirica: - Documenti e ricerche sulla storia e sui progetti del quartiere; - Mappatura dei servizi; - 40 interviste in profondità ad abitanti, testimoni privilegiati e stakeholder; - 2 focus group a stakeholder; - 120 questionari ad abitanti e lavoratori del quartiere (Scala Italiana del Senso di Comunità, Prezza, Costantini, Chiarolanza & Di Marco, 1999; Scala de Rapporti di Vicinato, Prezza, Pacilli, 2002; Scala sulla Qualità della vita – WHOQOL-Bref, De Girolamo 2000). B) Valutazione on-going della schede di rilevazione in merito agli interventi e alle azioni promosse dai volontari e analisi del "diario di bordo" come storia comune dell'esperienza. C) Supporto alla selezione, al coordinamento, ai momenti formativi dei volontari e analisi delle criticità e dei punti di forza delle diverse fasi. Il percorso di ricerca-intervento fin qui effettuato ha rappresentato un'opportunità di riflessività sociale sui temi dell'abitare e della convivenza sociale, per l'espressione di una progettualità partecipata e condivisa dai diversi attori locali coinvolti (Città di Torino, ATC, Servizi Sociali, Circostrizione, abitanti e commercianti del quartiere, terzo settore, associazioni e volontari).

PROGRAMMA HOUSING: L'ESPERIENZA DELLE RESIDENZE TEMPORANEE

Katiuscia Greganti, Grazia Tomaino

Programma Housing Compagnia di San Paolo, Torino

L'area della precarietà e del rischio abitativo sono in crescita ormai da tempo. Spesso le situazioni critiche sono associate a problemi di tipo economico, sociale, familiare e di integrazione mettendo molti individui in una condizione di instabilità abitativa. Le numerose esperienze avviate in questi ultimi anni da parte di diversi enti hanno messo in evidenza l'efficacia nel fornire delle risposte abitative per periodi di tempo determinati affinché le persone possano essere accompagnate verso condizioni di maggiore autonomia. Si è andato così generando un nuovo modello di "abitare" per rispondere alle domande sociali quali l'impossibilità a far fronte ai costi del mercato immobiliare, il cambiamento repentino dei nuclei familiari e l'inadeguatezza dei sistemi abitativi tradizionali per gli ambiti in emergenza. Partendo da questo quadro il Programma Housing della Compagnia di San Paolo, nato nel novembre 2006, si è posto come obiettivo quello di rispondere ai bisogni di abitazione di coloro che si trovano in una situazione temporanea di vulnerabilità sociale ed economica. Le principali finalità che il programma persegue sono, infatti, quelle di contribuire alla nascita di una nuova cultura abitativa; migliorando le opportunità di alcuni segmenti di popolazione in situazioni di disagio o stress abitativo; sperimentare in modo diretto nuovi modelli di housing sociale; sostenere ed incentivare esperienze a carattere innovativo già in corso o in fase di avvio promosse da soggetti del territorio locale. L'esperienza maturata nel tempo ha permesso di costruire un modello di operatività che mette in primo piano la stretta collaborazione e co-progettazione con gli enti proponenti attraverso un attento lavoro di rete e non perdendo mai di vista i contesti entro i quali si svilupperanno i progetti. In particolare oggi il Programma Housing sta seguendo la realizzazione di due Residenze Temporanee sul territorio torinese in grado di offrire soluzioni transitorie a prezzi "calmierati" a persone in situazioni di disagio abitativo. La scelta di realizzare le Residenze Temporanee nelle zone di Porta Palazzo e San Salvario non è casuale: si tratta, infatti, di quartieri contraddistinti da importanti flussi migratori che richiedono lo sviluppo di politiche di coesione sociale. Alla base della creazione delle due Residenze vi è l'intento di contribuire alla loro riqualificazione sia dal punto di vista architettonico sia socio-culturale. In questa prospettiva, le Residenze Temporanee aspirano così a divenire una nuova polarità per i due quartieri e un ulteriore nodo del territorio capace di interagire con la rete di soggetti che lo animano.

**LA SCELTA DI VIVERE INSIEME:
RIFLESSIONI A PARTIRE DAL PROGETTO PILOTA DI COHOUSING
“NUMERO ZERO” DI TORINO**

Annalisa Iorio

Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris

Il fenomeno del cohousing, nato in Danimarca verso la metà degli anni Sessanta e ormai consolidato in molti paesi Americani e del nord Europa, si sta negli ultimi anni diffondendo anche in Italia portando in varie città all'emergere di associazioni e gruppi progetto. La coabitazione, intesa come l'esperienza collettiva di spazi, servizi e momenti di vita, non è di per sé un fenomeno innovativo nella tradizione italiana. Contemporanee e strettamente connesse alla crisi sociale delle città moderne sono invece le motivazioni che portano a scegliere questa soluzione abitativa, le modalità d'azione che vengono adottate da e all'interno del gruppo, e l'alta consapevolezza e intenzionalità che pervade il processo di creazione e sviluppo del progetto. Fatta eccezione per alcune esperienze, coloro che attualmente aderiscono al concetto di cohousing aspirano a un modo di vivere e abitare che sia solidale, non ideologico o a fine di lucro, sostenibile, rispettoso dell'autonomia di ciascuno e informato da una logica partecipativa nella concezione e gestione del progetto. Si cercherà qui di formalizzare una prima analisi dell'esperienza del gruppo Numero Zero di Torino a partire dalle osservazioni che si stanno svolgendo all'interno di un dottorato di ricerca in antropologia della cittadinanza che si propone di osservare comparativamente il fenomeno del cohousing in Italia e Francia. La tecnica dell'osservazione partecipante e l'utilizzo di strumenti di indagine qualitativi rendono possibile un'analisi in profondità e sul lungo termine dei contesti specifici che si è deciso di prendere in considerazione. In particolar modo, il caso di Numero Zero risulta essere un oggetto di studio di estremo interesse per almeno due motivi principali. Innanzitutto si tratta del primo progetto di cohousing urbano “dal basso” in procinto di nascere in Italia e, per questo motivo, non solo è atteso e preso a riferimento da molti altri gruppi progetto nel nostro paese, ma è anche il primo gruppo a dover affrontare concretamente una lunga serie di difficoltà tecniche, burocratiche e di gestione del progetto all'interno e all'esterno del gruppo. In secondo luogo, nell'intenzione dei soci di Numero Zero, il concetto di comunità supera le barriere fisiche del cohousing e si apre al quartiere per trovare le modalità di condividere alcuni spazi e servizi con gli abitanti di Porta Palazzo. In conclusione, l'osservazione prolungata dell'esperienza di Numero Zero offrirà spunti di riflessione sui temi della cittadinanza attiva, della solidarietà sociale, della costituzione e gestione di un gruppo e delle pratiche di partecipazione.

SESSIONE 1:
APPARTENENZE, IDENTITÀ E RELAZIONI INTERETNICHE

**RAPPRESENTAZIONE SOCIALE DEI ROM. UNO STUDIO
CROSS-CULTURAL CON SOGGETTI ROM, RUMENI E ITALIANI**

Daniela Damigella, Orazio Licciardello, Tasula Calioi
Università degli Studi di Catania

Processi migratori, di globalizzazione ed una maggiore permeabilità sociale contribuiscono a creare una società caratterizzata dalla co-esistenza di soggetti diversamente caratterizzati per background culturale. La civile convivenza tra essi rappresenta una sfida socio-culturale che chiama in causa la complessità delle relazioni intra ed intergruppi a cui fanno da sfondo processi di costruzione e di ri-definizione identitaria [Tajfel, 1981], rappresentazioni sociali [Moscovici, 1989], spesso connotate da pregiudizi reciproci, ed occasioni di contatto non sempre 'efficace' [Allport, 1954]. L'ingresso della Romania nell'Unione Europea ha determinato l'intensificarsi dei flussi migratori di soggetti Rom in Italia, incrementando relazioni intergruppi che, tuttavia, non sempre si traducono in una riduzione degli atteggiamenti pregiudiziali. Infatti, come rilevato da Allport [1954], il semplice contatto può addirittura esacerbare l'ostilità e, nel caso specifico dei Rom, alimentare l'immagine stereotipata in base alla quale essi sarebbero stupratori, rapitori di bambini, ladri e poco altro [Sigona, 2005; Trentin, Monaci, De Lumè e Zanon, 2006]. Peraltro, per i Rom tutti gli italiani sono noiosi e uguali a se stessi in quanto prigionieri di un'organizzazione del tempo che li rinchioda entro spazi angusti di vita e di lavoro [Calabrò, 1996]. Nell'ambito di un quadro così connotato, l'obiettivo della presente ricerca è di esplorare le rappresentazioni che Rom, rumeni e italiani hanno del popolo Rom. Il campione è costituito da studenti (rom, rumeni e italiani), impiegati (rumeni e italiani) e Rom (rumeni e italiani). Lo strumento utilizzato è un questionario contenente: un gruppo di items; cinque domande aperte; quattro differenziali semantici. I risultati sembrano delineare un quadro variamente articolato, differenziato in base alle appartenenze, non privo di ambivalenze e di atteggiamenti pregiudiziali. Tali dati, pertanto, oltre a confermare l'inefficacia di una semplice co-vivenza e la persistenza di stereotipi che affondano le loro radici nel sistema socio-culturale di riferimento, potrebbero costituire la base per ulteriori approfondimenti funzionali ad un cambiamento orientato ad una possibile e civile convivenza tra popoli.

VALORI, SOMIGLIANZE PERCEPITE E RAPPRESENTAZIONE DEL SELF IN RIFUGIATI IN CERCA DI ASILO POLITICO

Elisabetta Sagone, Maria Elvira De Caroli

Università degli Studi di Catania

Introduzione La rottura dei legami con la famiglia d'origine, causata da circostanze responsabili della ricerca dell'asilo politico, costituisce uno dei motivi di perdita/cambiamento della propria identità sociale e di ricostruzione/modifica delle reti sociali e valoriali (Berry *et al.*, 1987; Phinney *et al.*, 2001). In tal senso, anche il tempo di permanenza nel paese ospitante, cruciale nel "contatto intergruppi", può incidere significativamente sulla percezione della somiglianza tra l'*outgroup* e l'*ingroup*, modificando la rappresentazione pregiudiziale dell'Altro (Byrne, 1971; Worboys e Moloney, 2005).

Obiettivi Lo scopo principale del presente studio è l'esplorazione, in un gruppo di rifugiati politici, dei valori, della somiglianza percepita in differenti aspetti della quotidianità tra il proprio popolo e quello degli Italiani e della rappresentazione del *Self*, verificando se esistono differenze in relazione al tempo permanenza in Italia.

Partecipanti 60 rifugiati (34 uomini; 26 donne), provenienti dall'Afghanistan, Eritrea, Nigeria e Senegal, ospitati in alcuni Centri di Accoglienza nella Sicilia orientale da 5-6 mesi ad oltre 2 anni di permanenza.

Strumenti Sono stati impiegati il *Portrait Value Questionnaire* (Capanna *et al.*, 2005), con 40 item, valutabili in una scala a 6 intervalli, per analizzare l'importanza attribuita ai valori cross-culturali della benevolenza, universalismo, auto-direzione, stimolazione, edonismo, successo, potere, sicurezza, conformismo e tradizione; N.6 *scale di somiglianza percepita* (a 3 livelli) tra il proprio Popolo e quello degli Italiani in merito agli aspetti lavorativi, religiosi, di genere, valoriali, educativi e culturali; N.4 *Differenziali semantici* (Licciardello e Di Nuovo, 2002), con 36 coppie di aggettivi bipolari, per indagare sulla rappresentazione del *Self*, attuale e futuro, degli Italiani e del proprio Popolo.

Risultati Dal quadro complessivo, i rifugiati intervistati: a) ritengono importanti i valori della sicurezza (4,92) e della tradizione (4,91), seguiti dalla benevolenza (4,88), dal successo (4,82) e dall'autodirezione (4,81); b) percepiscono una maggiore somiglianza tra gli Italiani e il proprio Popolo negli aspetti lavorativi (2,75) e culturali (2,65); con riguardo a tale dimensione, coloro che sono presenti in Italia da oltre 2 anni rilevano maggiore somiglianza negli aspetti lavorativi ($F(2,57)=4.22, p=.02$), religiosi ($F(2,57)=4.22, p=.02$) e valoriali ($F(2,57)=6.12, p=.004$), rispetto a coloro che risiedono da minor tempo; c) infine, mostrano una positiva rappresentazione del *Self*, futuro (5,44) e attuale (5,29), ed esprimono una rappresentazione del proprio Popolo (5,2) più positiva di quella degli Italiani (4,78).

Conclusioni Questo studio sottolinea la problematicità del fenomeno indagato caratterizzato sia dalla presenza di forti legami con le origini sia dalla rilevanza del "contatto tra culture" nella costruzione delle reti sociali di natura multi-etnica.

**ADATTAMENTO CULTURALE, BENESSERE PSICOLOGICO
E CREATIVITÀ IN GRUPPI MULTICULTURALI DI ADOLESCENTI.
UNA RICERCA A MILANO**

Eleonora F.M. Riva
Università degli Studi di Milano

I ragazzi in età adolescenziale ben si prestano come partecipanti a ricerche interessate ad indagare i processi esperienziali e la loro interazione con il percorso di sviluppo identitario. Nel nostro paese, in particolare, attualmente proprio nell'età adolescenziale i ragazzi vanno incontro ad un processo di confronto e adattamento culturale tra modelli autoctoni e stranieri, a seguito della sempre più numerosa presenza di ragazzi di origine straniera, sia ricongiunti sia di seconda generazione. Questo contributo si propone di presentare i risultati di una ricerca, il cui oggetto sono appunto i processi psicologici, esperienziali ed evolutivi, degli adolescenti con esperienza quotidiana di relazioni multiculturali, considerati come rappresentativi di un processo di cambiamento di più ampia portata che sta coinvolgendo la società italiana. La ricerca, durata tre anni, aveva come obiettivo di formulare e sperimentare uno strumento che tenesse in considerazione contemporaneamente due ambiti fondamentali per lo sviluppo identitario: - La capacità di provare stati di benessere psicologico soggettivo e di sviluppare competenze creative, con particolare attenzione alle situazioni emergenti in contesti di studio o lavoro; - Le dinamiche di sviluppo dei modelli di adattamento culturale a livello individuale e familiare, sia per quanto riguarda gli adolescenti di origine straniera sia per quelli di origine autoctona. E' stato utilizzato un modello metodologico di ricerca azione partecipata. I partecipanti, italiani e stranieri, sono stati selezionati in un istituto professionale di Milano ad elevata presenza di studenti stranieri di recente migrazione (tra il 50 e il 70 %) (pertanto coinvolti in pieno nei processi di comprensione e adattamento alla cultura italiana) e di provenienze culturali molto varie. Nel processo di formulazione e validazione dello strumento la ricercatrice ha collaborato in maniera interattiva con un gruppo di insegnanti attivamente coinvolti dai processi di integrazione culturale all'interno delle classi. Il questionario che ne è emerso (40 item) è stato sottoposto ad una prima fase di pretest (n = 70), ed in seguito è stato somministrato ad un campione di 300 studenti tra i 14 ed i 19 anni. I dati raccolti sono stati analizzati sia da un punto di vista qualitativo sia da un punto di vista quantitativo. In questo contributo verranno presentati: 1) il questionario ed il suo processo di elaborazione partecipata; 2) i principali risultati emersi dalla somministrazione; 3) le indicazioni per la gestione del gruppo-classe e delle relazioni studente-insegnante che il gruppo di insegnanti hanno saputo elaborare in seguito alla lettura dei risultati.

BELARUSIAN NATIONAL CHARACTER: PSYCHOLOGICAL FEATURES

Halina Hatal'skaya, Nina Tkach
Università di Gomel, Bielorrussia

This presentation discusses Belarusian national character and analyzes the ethnic identity valence and auto- and hetero-stereotypes of Belarusians. We have made a careful complex study of Belarusian national self-consciousness psychological features. The sample has been compiled from 511 persons (241 male and 270 female). The sampled population is equally weighted on the basis of age (18-70 y/o). The research methods we used are the questionnaire for valence revelation of ethnic identity; the scale for measurement of uncertainty in ethnic identity; methodology of valuation of ethnic stereotypes valence; semantic differential for valuation of the categorical structure of ethnic consciousness; the test by M. Kun and T. McPartland; analysis of demographic data; interpretation methods; analysis of focus-groups work. The empiric data were processed with the help of content-analysis and expert evaluation. The research allows us to make a conclusion that Belarusians evaluate their character positively. Positive auto-stereotypes dominance is observed, they are linked to the national character features. The auto-stereotypes analysis allows us to assert that Belarusians consider themselves to be kind, warm-hearted, diligent, strong, intelligent, careful, obliging, patriotic, freedom-loving, and collectivistic. And in Belarusians' opinion, the degree of the most features in their own national character is higher than in "ideal character" or like in "ideal character". The hetero-stereotypes analysis of Belarusians allows us to speak about their positive attitudes towards their neighbors (Russians, Ukrainians, Poles, and Lithuanians) as well as towards Italians, with whom the relations have been actively developing for last twenty years. And that contributes to development of optimal intercultural cooperation.

LA RELAZIONE SPECULARE TRA CITTADINI E IMMIGRATI: DALL'ALTERITÀ AL RICONOSCIMENTO SOCIALE

Silvia Gattino, Anna Miglietta

Università degli Studi di Torino

Introduzione Lo straniero moderno, così come lo conosciamo nelle vesti dell'immigrato, è una figura politica, l'esito di norme dello Stato che lo definiscono e gli danno una particolare fisionomia. In questo senso lo straniero è l'esito di una costruzione simbolica che avviene all'interno del confronto sociale tra cittadini e non-cittadini. Per tale ragione la nozione di cittadinanza rimanda a questioni che hanno a che fare con aspetti legati all'identità sociale degli individui. Si tratta cioè di un concetto a due facce, che implica la presenza tanto di aspetti che favoriscono l'inclusione sociale, sottolineando gli elementi di somiglianza tra gli individui, quanto di aspetti che conducono all'esclusione più o meno esplicita di chi è percepito come "diverso". La questione della cittadinanza evoca quindi una particolare forma del rapporto soggettività-alterità: una soggettività legata all'identità sociale e giuridica, in quanto cittadini, che chiama in causa il riconoscimento, o il non riconoscimento, di chi cittadino non è.

Obiettivi e metodi Obiettivo di questo lavoro è analizzare le rappresentazioni del buon cittadino e dell'immigrato in un campione di adolescenti (N= 573; M = 53%; F = 47%; range 16 – 23; età media 18.3; d.s.= 1.05) residenti in Piemonte e frequentanti gli ultimi tre anni di differenti scuole superiori (Liceo 47%; Istituto Tecnico 14%; Istituto Professionale 39%). I dati sono stati raccolti attraverso un questionario costituito da due sessioni. Nella prima i partecipanti dovevano associare cinque parole ai termini induttori *buon cittadino* e *immigrato*, nella seconda era loro richiesto di rispondere alle seguenti batterie di domande:

- posizionamento rispetto alla concezione delle funzioni dello Stato (penale vs. welfare);
- frequenza con cui parlano di politica;
- atteggiamento verso la concessione del diritto di voto agli immigrati;
- orientamento alla dominanza sociale;
- auto collocazione politica sull'asse destra sinistra;
- scheda socio anagrafica.

Sulle parole prodotte dai rispondenti è stata effettuata un'analisi gerarchica discendente attraverso il software Alceste.

Conclusioni I risultati hanno evidenziato la rilevanza del riconoscimento sociale nel processo di costruzione dell'*Altro*, le dinamiche sociali di inclusione ed esclusione e le caratteristiche attribuite all'*Altro* che mettono in rilievo la relazione speculare che intercorre tra questo oggetto sociale e il cittadino.

STRATEGIE DI ACCULTURAZIONE, RELAZIONI INTERETNICHE E COSTRUZIONE SOCIALE DELLE EMOZIONI

Paola Cardinali, Laura Migliorini, Nadia Rania

Università di Genova

Introduzione Il presente studio si inserisce nel filone di ricerche sui processi di acculturazione del gruppo maggioritario (Bourhis et al., 1997; Piontkowski et al., 2000) e sulla rappresentazione dei gruppi etnici (Hraba et al., 1989) Caprariello e colleghi (2009) hanno sottolineato l'importanza della struttura sociale nella costruzione di stereotipi, i quali, a loro volta, sono forieri di emozioni. Le ricerche che hanno esplorato i rapporti tra stereotipi, emozioni e comportamenti, hanno confermato una relazione causale tra essi (Cuddy et al., 2007). Secondo alcuni autori (Dijker, 1987) l'atteggiamento etnico può essere concettualizzato in termini di disposizione affettive; diversi studi hanno infatti dimostrato come la regolazione emotiva rappresenti un buon predittore di adjustment interculturale (Yoo et al., 2006).

Obiettivi e metodi Il primo obiettivo del lavoro è quello di misurare la distanza sociale che gli italiani percepiscono nei confronti di alcune minoranze, al fine di individuare la presenza o meno di una gerarchia etnica condivisa (Zani & Kirchler, 1995). Inoltre ci si propone di indagare l'influenza della dimensione affettiva e delle strategie di acculturazione sulla qualità delle relazioni intergruppi (Florack et al., 2003). Hanno partecipato all'indagine 300 italiani, contattati attraverso la mediazione della scuola, a cui è stato somministrato un questionario strutturato su: • Dati socio-anagrafici • Emozioni verso le minoranze (Kosic et al., 2005) • Distanza sociale (Bogardus, 1925) • Strategie di acculturazione (Ward & Rana-Deuba, 1999; Barrette, et al., 2005)

Risultati I dati confermano l'esistenza di una gerarchia etnica (Mancini & Panari, 2007) e l'associazione tra distanza sociale, emozionalità positiva verso l'outgroup (Kessler et al., 2009) e strategie di acculturazione. L'orientamento etnico dei partecipanti si dimostra significativamente più positivo nei soggetti con un livello di istruzione più elevato.

Conclusioni Lo studio ha evidenziato come una maggiore familiarità con i gruppi etnici minoritari diminuisca la distanza sociale tra il gruppo dominante ed essi e ha permesso di individuare alcuni stili di funzionamento del gruppo maggioritario in relazione all'incontro con l'altro.

SESSIONE 2: FAMIGLIA E GENITORIALITÀ

MATRIMONI MISTI: LA DISCRIMINAZIONE SOCIALE COME MURO ALL'INTEGRAZIONE

Cinzia Novara*, **Floriana Romano***, **Gianluigi Moscato****, **Gioacchino Lavanco***

** Università di Palermo, **Università di Malaga*

Introduzione In un'ottica che esamina i contesti di vita entro cui le differenze culturali si radicano, la presente ricerca indaga alcune dinamiche relative alle coppie miste, costituite da un partner autoctono e da uno straniero coinvolto in un'esperienza di migrazione (Zanatta, 2003). La risposta del contesto sociale istituzionale sembra privilegiare una politica assimilazionista, per la quale l'integrazione del partner straniero nella comunità ospitante debba passare per un'identificazione con il gruppo culturale del partner italiano.

Obiettivi e metodi Lo scopo dello studio è comprendere l'influenza che l'identificazione etnica con il proprio gruppo culturale (ingroup) e con il gruppo del proprio partner (outgroup), la percezione della discriminazione sociale della coppia mista e il sostegno sociale di cui essa dispone esercitano sul senso di comunità e sulla qualità di vita. Il campione non probabilistico è composto da 105 coppie miste, di cui 61 con partner straniero di sesso femminile e 44 con partner straniero di sesso maschile. Alle coppie è stato proposto un questionario self report comprendente: la scala sull'Identificazione Etnica di Brown e coll. (1986), la scala sulla Qualità di vita di Diener et al. (1985), la scala sul Senso di Comunità sul modello di McMillan e Chavis, una scala sul sostegno sociale ed una sulla discriminazione percepita costruite ad hoc.

Risultati I risultati mostrano che un'elevata identificazione con l'ingroup non influisce negativamente sul senso di comunità del partner straniero, dunque essa non preclude il sentirsi parte del nuovo contesto di vita; piuttosto, il sentirsi discriminati dalla comunità riduce tale possibilità, influenzando negativamente oltre che sul senso di comunità anche sulla qualità di vita. Inoltre, l'identificazione dello straniero con l'outgroup correla positivamente con il senso di comunità e con la qualità di vita, ma dall'analisi delle regressioni lineari multivariate emerge che essa non predice la qualità di vita, che risulta invece influenzata significativamente dalla percezione del contesto e dal senso di comunità.

Conclusioni Il tema attorno al quale progettare interventi, che producano maggiore senso di comunità al nuovo contesto e aumentino la qualità di vita, non è riconducibile, quindi, all'identità etnica del partner straniero, quanto invece alla riduzione della discriminazione di cui può essere oggetto la coppia mista, vista come portatrice di diversità. Il modello assimilazionista si rivelerebbe, così, ingiustificato, a favore di un intervento sul contesto che riduca atteggiamenti xenofobi.

**MIGRANTI A PALERMO:
UNIVERSI VALORIALI, LEGAMI FAMILIARI,
ATTACAMENTO ALLA “PATRIA” ITALIA**

Sandro De Santis*, Loredana Messina, F Lombardo****

* *Università di Messina*, ***Università di Palermo*

Introduzione Il sesto rapporto CNEL sulla situazione dell'integrazione degli stranieri in territorio italiano (2009), evidenzia come nelle regioni, soprattutto del Centro Nord, e nelle aree metropolitane più sviluppate, gli immigrati vivano un forte gap rispetto agli italiani, che non si riscontra nel Mezzogiorno e nelle regioni medio-piccole. Ciò implica l'incapacità degli stranieri di poter sfruttare le potenzialità offerte dal territorio, ove presenti. Inoltre, la crisi economico/finanziaria rischia di degenerare nel rifugio nell'identità locale e nell'esasperazione delle differenze culturali, ostacolando il processo di integrazione. La città di Palermo registra una crescente presenza di stranieri, per la maggior parte provenienti da Bangladesh e Sri Lanka (Mulè & Di Liberto, 2008).

Obiettivi e metodi Siamo interessati a comprendere quali valori (Schwartz, 2007) e tipologie di legami familiari (Caprara & Perugini, 1994) contraddistinguono la popolazione target; inoltre, è fondamentale capire le relazioni tra queste variabili e l'attaccamento all'Italia (considerata come nazione).

Sono stati utilizzati i seguenti strumenti:

-*Portrait Values Questionnaire* (PVQ, adatt. it. di Capanna, Vecchione & Schwartz, 2005);

-*Questionario ad hoc per l'indagine sui legami familiari*;

-*Scala di Patriotismo cieco e Patriotismo costruttivo*

(Livi, Leone & Butera, 2007).

Risultati Le indagini sui dati raccolti sono tuttora in corso.

Conclusioni A fronte di un fenomeno in continua crescita come l'immigrazione a Palermo, e alle sfide poste dall'integrazione multiculturale, è importante acquisire consapevolezza e metodologie di analisi sulla situazione dei migranti, da un vertice di osservazione psico-sociale.

ADOLESCENZA E IMMIGRAZIONE: L'INFLUENZA DELLE PRATICHE GENITORIALI SULLA PRESENZA DI SINTOMI DEPRESSIVI E ANTISOCIALITÀ

Francesca Cristini*, Alessio Vieno**, Luca Scacchi*

* Università della Valle d'Aosta, ** Università degli Studi di Padova

Introduzione L'esperienza migratoria può avere importanti ripercussioni, sia sulla qualità e sulle dinamiche delle relazioni familiari (Scabini e Rossi, 2009), sia sul benessere delle famiglie e sullo sviluppo psicosociale dei figli (Stevens et al., 2007; Berry et al., 2006). Alcune ricerche, ad esempio, hanno mostrato che le famiglie migranti e autoctone si differenziano sia rispetto alla presenza di differenti stili di parenting (Chao, 2001; Pels e Nijsten, 2003; Tragesser et al., 2007), sia rispetto all'influenza di questi stili genitoriali sull'adattamento psicosociale in adolescenza (Ho et al., 2008; Chao e Aque, 2009; Dwairy e Dor, 2009). Anche all'interno degli studi inerenti il monitoring genitoriale, i risultati emersi evidenziano delle differenze tra famiglie migranti e autoctone, per cui è possibile ipotizzare che le strategie di monitoring basate sulla richiesta e sul controllo da parte dei genitori abbiano un ruolo protettivo rispetto allo sviluppo di problemi di esternalizzazione per gli adolescenti di famiglie migranti e non per le famiglie autoctone (Laird et al., 2009; Smith e Krohn, 1995; Tragesser et al., 2007).

Obiettivi e metodi Il presente si è quindi posto un duplice obiettivo: confrontare la percezione di alcune dimensioni dello stile genitoriale e delle strategie di monitoring in adolescenti di famiglie migranti e autoctone, verificare l'influenza di queste variabili inerenti il rapporto genitori-figli sulla presenza di sintomi depressivi e comportamenti antisociali in figli adolescenti di famiglie migranti ed autoctone. Hanno partecipato alla ricerca 2533 studenti di scuola secondaria di II grado (maschi: 66.7%; età: M=17.26, D.S.=1.63).

Risultati I risultati evidenziano che gli adolescenti immigrati trascorrono maggior tempo a casa da soli, riportano una minor percezione di cura/sostegno da parte dei genitori, minor apertura al racconto spontaneo ai genitori, minor percezione di richiesta di informazioni da parte dei genitori ed una maggior percezione di iperprotezione e controllo. Ulteriori differenze tra adolescenti immigrati e autoctoni emergono rispetto all'influenza di queste variabili sulla presenza di sintomi depressivi e comportamenti antisociali dei figli. Il tempo trascorso da soli e la minor percezione di sostegno e cura rappresentano dei fattori di rischio per gli adolescenti autoctoni, mentre non hanno un'influenza significativa per gli adolescenti immigrati.

Conclusioni Il presente studio ha evidenziato specifiche differenze nei fattori di rischio e di protezione a livello familiare che possono influenzare lo sviluppo psicosociale degli adolescenti immigrati e autoctoni. Tali risultati possono avere rilevanti implicazioni rispetto allo sviluppo di specifici programmi di prevenzione per adolescenti e famiglie immigrate.

LE ORIGINI PSICOSOCIALI DEL FILICIDIO

Georgia Zara, Marco Zuffranieri, Patrizia Chiavassa
Università di Torino

Introduzione Con il termine “filicidio” si intende l’uccisione di un figlio da parte dei genitori.

Lo scopo di questo lavoro è quello di esplorare criminogenesi e criminodinamica di un comportamento non solo drammatico nelle sue conseguenze, ma particolarmente complesso nella molteplicità di variabili e fattori di rischio coinvolti.

Nonostante la prevalenza di questi atti sia costituita da donne e madri, l’ipotesi empirica dalla quale si è partiti è che le cause e i processi di rischio del filicidio non possano essere sempre e solo identificati e spiegati in termini di psicopatologia femminile e materna. È possibile invece identificare le cause di questa escalation criminale in un malessere relazionale e familiare.

Campione e metodo Il campione di osservazione consiste di 54 casi di filicidio distribuiti nel territorio italiano nel periodo compreso tra il 1968 e il 2005 e così suddivisi:

a. 33 casi di filicidio esaminati attraverso lo studio dei fascicoli penali che includono sia le sentenze di I e II grado per il cui esame è stata ottenuta l’autorizzazione dalle Istituzioni competenti, sia le perizie psichiatriche (quando presenti);
b. 21 casi di filicidio esaminati attraverso lo studio dei fascicoli clinici e psichiatrico - trattamentali di un Ospedale Psichiatrico Giudiziario italiano.

Risultati I risultati di questa prima fase esplorativa evidenziano come le condizioni psicologiche e psicopatologiche dietro ognuno di questi atti violenti siano una delle tante significative variabili da considerare, ma non l’unica e neanche la più importante. Ogni gesto criminale di questo tipo ha un senso solo se rapportato all’interno di un contesto relazionale e familiare che spesso mantiene, facilita e rinforza l’escalation violenta.

Conclusioni Il passaggio all’atto è solo un aspetto (anche se il più drammatico) di una problematica più complessa che vede coinvolti non solo il filicida in sé, ma il suo ambiente di vita e il clima relazionale che lo caratterizza. È plausibile iniziare ad osservare il filicidio in termini di una criminodinamica il cui onset è inserito in un malessere relazionale e familiare. Il benessere familiare è una risorsa protettiva sulla quale investire per salvaguardare la salute fisica e mentale del singolo e della comunità.

VALORI E SÈ GENITORIALE, MATERNITÀ E PATERNITÀ IN MADRI ITALIANE E AMERICANE

Maria Elvira De Caroli, Elisabetta Sagone

Università di Catania

Introduzione L'analisi riguardante i ruoli genitoriali connessi a dimensioni valoriali cross-culturali costituisce uno dei più attuali settori di ricerca della psicologia della famiglia: ad es., infatti, la percezione della paternità è influenzata dall'orientamento valoriale centrato sul "conservatorismo" e sull'"auto-trascendenza" (in età adolescenziale: cfr., Sagone, De Caroli e Falanga, 2009). Tale ambito di ricerca necessita di approfondimenti in età adulta, anche con riferimento a culture diverse da quella italiana.

Obiettivi Analizzare le differenze tra madri italiane ed americane nei valori e nella rappresentazione del Sé genitoriale, della maternità e della paternità. Partecipanti Il campione è costituito da 80 madri, 40 Italiane e 40 Americane, residenti nelle province della Sicilia orientale. Strumenti di misura: Sono stati utilizzati il Portrait Value Questionnaire (Schwartz, 1992; Capanna et al., 2005), composto da 40 affermazioni a 6 intervalli per misurare l'importanza associata ai 10 valori di base raggruppati in 4 aree: benevolenza e universalismo (area dell'auto-trascendenza), auto-direzione, stimolazione e edonismo (area dell'apertura al cambiamento), successo e potere (area dell'auto-affermazione), sicurezza, conformismo e tradizione (area del conservatorismo); N.3 Differenziali Semantici (Licciardello e Di Nuovo, 2002; Sagone et al., 2009) per analizzare la rappresentazione del "Sé genitoriale", della "maternità" e della "paternità", costituiti, rispettivamente, da 36 coppie (per il primo concetto-stimolo) e da 28 coppie di aggettivi bipolari (per il secondo ed il terzo).

Risultati Dall'analisi statistica dei dati emerge che le donne americane, rispetto a quelle italiane, ritengono più importanti i valori della benevolenza (4,74 vs 4,24; $p=.01$), dell'universalismo (5,01 vs 4,57; $p=.01$), dell'auto-direzione (4,81 vs 4,12; $p<.001$), dell'edonismo (4,42 vs 3,68; $p=.001$), della sicurezza (4,82 vs 4,29; $p=.006$) e del conformismo (4,57 vs 4,09; $p=.028$); inoltre, le donne americane esprimono una rappresentazione più positiva del "Sé genitoriale" (5,50 vs 4,89; $p<.001$), della "maternità" (5,63 vs 5,12; $p=.001$) e della "paternità" (5,66 vs 5,02; $p<.001$) rispetto alle donne italiane.

Conclusioni Questo studio consente di mettere in luce l'incidenza della diversa appartenenza nazionale-culturale negli orientamenti valoriali e nella valutazione dei ruoli genitoriali e dell'immagine di sé in quanto madre/padre.

AFFETTIVITÀ E DETENZIONE: UOMINI, DONNE E BAMBINI DENTRO E FUORI IL CARCERE. UN PROGETTO DI INTERVENTO

**Danilo Musso, Daniela Pajardi, Erika Cannini,
Daria Gangi, Tiziana Maiorano, Ilenia Marinelli**
Università di Urbino

Introduzione Il rapporto tra detenuti e la rispettiva famiglia è un problema di forte rilevanza sociale che coinvolge non soltanto il detenuto stesso ma anche la propria famiglia e le relazioni interne ad essa. Il mantenimento dei legami familiari è uno strumento essenziale di prevenzione della recidiva e di reinserimento sociale, oltre che un diritto per tutti i detenuti, i loro figli e gli altri membri della famiglia. Gli studi sin oggi effettuati hanno evidenziato che ad esempio le famiglie con esperienze di detenzione sono esposte ad un forte rischio di esclusione sociale, relazionale, lavorativa e formativa; i figli minori sono più soggetti all'abbandono ed alla devianza; le lunghe carcerazioni mettono a dura prova i rapporti di coppia. Al fine di poter rispondere ai molteplici bisogni emergenti, sia del detenuto, che del minore, che del genitore di riferimento esterno al carcere, che della famiglia d'origine è in fase di attuazione un progetto di intervento presso la Casa di Reclusione di Fossombrone – finanziato dalla Commissione Pari Opportunità della Regione Marche e dall'Ufficio Ombudsman regionale delle Marche (Ufficio del difensore civico, ufficio del garante per i diritti dei detenuti, ufficio del garante dell'infanzia e dell'adolescenza) – con la collaborazione dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Ancona, atto a tutelare i rapporti affettivi tra detenuti e familiari.

Obiettivi e metodi La possibilità di agire su diverse aree relative al detenuto ed alle proprie relazioni familiari (come ad esempio sulla paternità) può da una parte creare una maggiore responsabilizzazione del detenuto stesso - sul proprio ruolo e sulle responsabilità ad esso connesse – dall'altra può anche essere un predittore positivo relativamente al rischio di recidiva. Tra gli obiettivi del progetto c'è inoltre la particolare attenzione relativa alla figura della donna (sia nel ruolo di madre che di compagna/moglie) ed ai vissuti dei minori che entrano in contatto con l'istituzione penitenziaria. Il progetto vuole pertanto intervenire sulle seguenti aree: 1) supporto alla genitorialità 2) Sostegno alle relazioni di coppia/coniugali (con incontri individuali con i congiunti, moglie, convivente) 3) Creazione di momenti ludici con i minori tesi a rendere più sereno il momento di attesa del colloquio 4) osservazione e valutazione della qualità delle relazioni familiari 5) Aiutare il familiare non detenuto ad acquisire gli strumenti necessari per gestire la separazione forzata tra il bambino ed il genitore detenuto 6) Stesura delle relazioni di osservazione. Durante le vari fasi si utilizzeranno schede di rilevazione sugli aspetti di criticità e i vissuti problematici da parte dei detenuti che prenderanno parte al progetto, da parte delle loro famiglie e dei bisogni recepiti nei confronti delle Istituzioni, al fine di avere dati quali-quantitativi sia di ricerca che di supporto agli interventi. Tali rilevazioni verranno condotte attraverso griglie di intervista e di osservazione, strumenti di analisi delle relazioni familiari.

Risultati e conclusioni Verranno presentati i dati delle rilevazioni dei primi casi seguiti.

**SESSIONE 3 :
CONTESTI LAVORATIVI E BENESSERE ORGANIZZATIVO**

**GLI ATTEGGIAMENTI IMPLICITI E QUELLI ESPLICITI PREDICONO
I COMPORTAMENTI DI AIUTO DEGLI OPERATORI
NEI CONFRONTI DEI TOSSICODIPENDENTI**

Laura Borra*, Michele Roccato, Cristina Zogmaister*****

NPIASL Cuneo 1, Savigliano, ** Università di Torino, **

Università di Milano Bicocca

La letteratura mostra che gli atteggiamenti negativi nei confronti dei gruppi svantaggiati possono promuovere la loro stigmatizzazione e, quando diffusi fra gli operatori che se ne occupano, possono arrivare a influenzare negativamente la qualità delle cure prestate nei loro confronti. In questa ricerca, utilizzando i tossicodipendenti come gruppo target, abbiamo approfondito la questione analizzando, assieme agli atteggiamenti espliciti (rilevati mediante un questionario), anche quelli impliciti (misurati attraverso un Single Category IAT) e la loro interazione. Il campione studiato è stato composto da 30 operatori, 27 volontari e 30 persone comuni. Le persone comuni hanno mostrato atteggiamenti espliciti ed impliciti peggiori di quelli dei volontari e degli operatori. Uno zoom sugli operatori ha mostrato che l'incongruenza tra atteggiamenti impliciti ed espliciti promuove il numero di giorni di assenza dal lavoro e riduce la quantità di minuti di straordinario. Inoltre, la forza della relazione tra atteggiamenti impliciti ed espliciti è cresciuta con l'aumentare degli anni di esperienza professionale con i tossicodipendenti. I risultati della ricerca, oltre a consentire nuove interpretazioni sulle relazioni fra atteggiamenti impliciti ed espliciti e comportamenti, suggeriscono nuove piste da seguire nell'organizzare la formazione degli operatori che lavorano con i tossicodipendenti, al fine di promuovere la loro soddisfazione e la qualità delle loro prestazioni.

TRA CHILD-CARE E FARE LAVORATIVO: SELF-EFFICACY E SUPPORTO SOCIALE

Caterina Arcidiacono, Valentina Manna, Agostino Carbone
Università degli Studi di Napoli Federico II

Introduzione L'area della cura e quella del "fare" lavorativo si configurano spesso come dimensioni conflittuali che si costituiscono come fallimenti nella conciliazione: «un'azione sociale complessa, definita come la soddisfazione e il buon funzionamento a lavoro e a casa, con un livello minimo di conflitto tra i ruoli da ricoprire» (Campbell, 2001). La capacità di creare un equilibrio tra vita lavorativa e familiare costituisce un fattore di benessere e quando incontra difficoltà di "percorso" mina nelle donne l'autoefficacia e la capacità di porsi come soggetti attivi nelle comunità locali e nei contesti d'appartenenza.

Obiettivi e metodi Il presente lavoro si propone di esplorare le interazioni familiari e sociali e i vissuti relativi alla gestione della conciliazione tra vita familiare e lavorativa di giovani madri dimissionarie nella provincia di Napoli. La ricerca ha coinvolto 9 lavoratrici-madri che hanno presentato dimissioni "volontarie" durante il primo anno di vita del proprio bambino, reperite dall'archivio dell'ufficio provinciale del lavoro. Lo strumento utilizzato è l'intervista narrativa; le interviste sono state analizzate mediante il metodo della Grounded Theory (Corbin e Strauss, 2008), con il supporto del software Atlas-ti 6.0.

Risultati L'indagine evidenzia la presenza di conflitto tra dimensioni del sé e ruoli sociali vissuti come difficilmente conciliabili: la donna-mamma che sente come responsabilità strettamente personale la cura dei figli, e la donna-lavoratrice che trova nel lavoro uno spazio sociale e uno strumento di gratificazione e di rafforzamento dell'autostima. Nei casi in cui la gestione del doppio ruolo produce stress e conduce ad una valutazione negativa delle proprie competenze come madre, il lavoro viene abbandonato. Il sostegno sociale, la presenza di reti informali, il più delle volte a carattere familiare insieme alle attribuzioni e le aspettative verso il ruolo di madre vengono indagate al fine di enucleare i fattori di empowerment e le strategie di coping individuale e relazionale che supportano la cura dei figli e lo svolgimento di attività lavorative extradomestiche.

Conclusioni La conciliazione famiglia-lavoro costituisce un nodo problematico nella definizione della vita relazionale e del benessere di donne, uomini e bambini (Arcidiacono, Procentese, 2008), pertanto appare necessario promuovere politiche di conciliazione, per agevolare le donne e gli uomini nell'acquisire una progettualità consona sia alle esigenze familiari che a quelle lavorative, fornendo risorse concrete e psicosociali che consentano di rendere empowering le esperienze di vita delle/dei singoli e il contesto sociale di riferimento.

**TRANSIZIONI EVOLUTIVE NON-NORMATIVE,
RIDEFINIZIONE DELL'IDENTITÀ E SICUREZZA SUL LAVORO:
UN'ESPERIENZA DI RICERCA-AZIONE NELLA CITTÀ DI TORINO**

Luigia Simona Sica*, Mara Loro, Silvia Ciairano***

** Università di Torino, **Associazione Hypertopia, Torino*

Il presente contributo di ricerca è parte di un più ampio progetto di ricerca-azione (Susman, 1983; Winter, 1989) volto a proporre una riflessione partecipata sul tema dell'identità attraverso un modello multidisciplinare di riflessione ed empowerment (Modello Hypertopia, Torino, 2001-2010). Viene qui descritto il processo di attuazione della ricerca-azione sui temi di: 1. ruolo delle transizioni non-normative (incidenti sul lavoro) nei processi di costruzione dell'identità personale; 2. trasmissione inter-generazionale delle esperienze di vita. Si fa riferimento ad un modello processuale di formazione dell'identità (Aleni Sestito, 2004; Crocetti, Rubini, Meeus, 2008). Gli obiettivi e le finalità della ricerca sono su due livelli: un primo, attuare un intervento di sostegno ai processi di ridefinizione dell'identità per individui vittime di incidenti sul lavoro al fine di aiutare i processi di elaborazione e costruzione di significato delle esperienze traumatiche vissute (step 1. Laboratorio con vittime di incidenti sul lavoro); un secondo, trasferire conoscenza inter-generazionale attraverso la comunicazione, l'informazione e la formazione di adolescenti sulla tematica in oggetto, a partire dai materiali prodotti nel primo step di intervento (step 2. Laboratorio con adolescenti). Un ulteriore obiettivo della ricerca è quello di monitorare l'efficacia dell'intervento sia per il primo che per il secondo step in termini di: facilitazione dei processi di elaborazione dell'identità personale e collettiva dei partecipanti, sensibilizzazione al tema della sicurezza sul lavoro, efficacia di un approccio integrato e interdisciplinare. Metodo Hanno partecipato volontariamente alla ricerca: (step1) 15 soggetti che hanno subito gravi incidenti sul lavoro membri dell'associazione ANMIL (età media 55 anni), bilanciati per genere; (step 2) 10 adolescenti (età media 18 anni), bilanciati per genere. E' stata utilizzata una procedura con metodi qualitativi di natura multidisciplinare (psicologica e artistica). Per quanto concerne gli strumenti psicologici sono stati utilizzati: narrazione autobiografica (Bruner, 1996; Smorti, 1997), focus-group, produzioni grafiche (disegni), interviste autobiografiche (McAdams, 1995). Le produzioni narrative ottenute attraverso gli strumenti citati sono state analizzate attraverso analisi lessicale (Lancia, 2004) e categoriale del contenuto. Risultati I risultati emersi per il primo step indicano una reale efficacia delle tecniche utilizzate nel laboratorio per quanto concerne i processi di costruzione dell'identità personale e collettiva e per l'elaborazione delle esperienze traumatiche (Pennebaker, 2004) con effetti di: sblocco emozionale ("sono finalmente riuscito a parlarne, anche piangendo"); ristrutturazione cognitiva (Schacter, 2001) e ricostruzione di senso alla propria storia di vita (Brockmeier, 2002) attraverso la costruzione di narrazioni autobiografiche con caratteristiche evolutive ("ora capisco come è cambiata la mia vita da quel momento; forse sono proprio migliorato").

SAPER, SAPER ESSERE E SAPER FARE COME PREROGATIVA PER IL BENESSERE DEL MANAGEMENT IN SICILIA

Monica Mandalà*, Massimo Plescia**

** Università di Palermo, **SDI Soluzioni d'Impresa, Palermo*

Introduzione La complessità nelle organizzazioni richiede al manager, occupato nella direzione dell'azienda, flessibilità nella gestione dei processi e delle persone. Lo scenario attuale infatti sempre più caratterizzato dall'attribuzione al singolo lavoratore, di un insieme imprecisato e non definito di responsabilità, determina un impoverimento del proprio ruolo e il conseguente incremento di livelli di demotivazione. Il mestiere del manager è caratterizzato da una sensibilità emotiva tipica di tutte quelle professioni in cui è necessario sviluppare particolare capacità di comunicazione, di trasmettere un senso di coesione e di fiducia, come fa il leader nei confronti dei suoi dipendenti. La leadership infatti è contraddistinta da alcuni elementi fondamentali: la spinta motivazionale, le abilità sociali (life skills) e la personalità. (Bever, Fontana 2007). Questi elementi si combinano in modo diverso in ogni soggetto, generando a sua volta diverse tipologie di leadership, la cui efficacia dipende dalle caratteristiche del ruolo ricoperto. Gli elementi di cui si caratterizza la leadership in età adulta tendono a divenire stabili e proprio per tali combinazioni si generano leader eccellenti, in particolare in quei sistemi organizzativi in cui sussistono condizioni favorevoli. A ragion di ciò prendere consapevolezza di sé e del proprio ruolo aiuta nella gestione del senso di sfiducia e di demotivazione lì dove le variabili contesto-specifiche non lo permettono. Pertanto, un manager cosciente del proprio sapere, saper essere e saper fare, può raggiungere buoni livelli di benessere e di qualità della vita che fanno di lui un leader efficace.

Obiettivi Il lavoro di ricerca sull'assessment delle competenze dei manager siciliani, in base a quanto premesso, intende favorire un percorso di crescita personale orientato al raggiungimento di uno standard di benessere individuale e sociale su cui costruire la propria leadership.

Metodi Si è partiti da un'analisi preliminare del contesto volta a definire il profilo del manager "Made in Sicily", attraverso la lettura della dimensione legata al benessere organizzativo, agli interessi e al vissuto professionale e all'esplicitazione dei bisogni formativi del soggetto intervistato. A partire dai risultati emersi si è proceduto alla costruzione di un sistema di valutazione delle competenze fondato sugli indicatori evidenziati.

Conclusioni Il sistema di analisi delle competenze ha permesso di conoscere ancora più a fondo il contesto del management siciliano e di mettere in evidenza gli indicatori di benessere/malessere responsabili dell'efficacia/inefficacia della leadership esercitata dai manager intervistati.

SIMBOLIZZAZIONI E COSTRUZIONE DEL SETTING FORMATIVO: VERSO UN MODELLO PSICOLOGICO DELLA QUALITÀ UNIVERSITARIA

Gaetano Venza*, Gandolfa Cascio*, Claudia Venuleo**

* *Università di Palermo*, ** *Università del Salento*

Introduzione Il tema della qualità universitaria ha acquisito negli ultimi anni una centralità crescente che si è spesso tradotta nell'adozione di modelli di valutazione dell'offerta formativa di impronta economico-gestionale. Minore risonanza hanno invece avuto proposte che, basate su un'idea della qualità dell'esperienza universitaria come dispositivo capace di favorire l'investimento progettuale degli studenti tramite l'avvio di processi di co-costruzione di significati e di elaborazione della loro domanda di formazione, possano costituire importanti occasioni di *empowerment*.

Obiettivi e metodi Nell'ambito di un più articolato progetto di ricerca finalizzato alla validazione di un modello di sviluppo della qualità universitaria di matrice socio-costruttivista e psicodinamica (Salvatore, Mossi, Venuleo & Guidi, 2008), lo studio ha avuto come obiettivo l'analisi dei modelli socio-simbolici degli studenti che, intervenendo nella fruizione del processo formativo, influenzano l'efficacia dello stesso.

Un questionario costruito sulla metodologia ISO (Carli & Paniccia, 1999; Carli & Salvatore, 2001), è stato somministrato a 212 studenti dei CdL in Scienze dell'educazione ed Educatore di comunità. La realizzazione di due distinte Analisi delle Corrispondenze Multiple ha consentito l'individuazione delle dimensioni latenti di senso costitutive sia delle immagini del contesto e dell'Università, sia dell'educazione/formazione. Una successiva Analisi dei Cluster, infine, ha permesso di raggruppare i partecipanti alla ricerca in alcuni gruppi massimamente omogenei al loro interno e massimamente eterogenei tra di essi rispetto ai profili di risposta tipici.

Risultati In merito alle dimensioni di senso relative alle immagini del contesto e dell'Università, il primo fattore estratto organizza le modalità di simbolizzare il contesto secondo la dialettica anomia vs affidabilità. Il secondo, invece, organizza le modalità di simbolizzazione della relazione con il contesto secondo la dialettica attività vs adesività.

Relativamente alle dimensioni di senso concernenti le immagini dell'educazione/formazione, il primo fattore estratto organizza le simbolizzazioni della relazione professionale educativo-formativa a partire dalla dialettica tra aiuto dovuto e sviluppo possibile. Il secondo, invece, facendo riferimento alla dialettica risoluzione dei problemi vs promozione dello sviluppo, organizza le simbolizzazioni della funzione dell'educazione/formazione.

Conclusioni Alla luce dei risultati di precedenti ricerche che hanno ottenuto risultati per diversi aspetti simili e hanno indagato le relazioni tra dimensioni simboliche e livelli di *performance* degli studenti (Mossi & Venuleo, 2009), è possibile ipotizzare l'utilità dell'introduzione di dispositivi di tipo implicativo-riflessivo quali laboratori di analisi della domanda e gruppi di elaborazione dell'esperienza di tirocinio.

PROMUOVERE E SOSTENERE LA DONAZIONE DI SANGUE: UNA RICERCA-INTERVENTO CON UNA SEZIONE AVIS

Paolo Guidi, Elena Marta, Maura Pozzi, Sara Alfieri, Daniela Marzana
Università Cattolica di Milano

La Ricerca-Intervento “Inserimento ed Appartenenza Associativa: il caso di Avis-MedioVaresotto”, nasce da una precedente ricerca condotta nel 2005 su committenza della stessa sezione Avis, i cui obiettivi erano comprendere le motivazioni che sostengono l’avvicinamento alla donazione ed evidenziare gli elementi personali ed organizzativi che possono ostacolare la fidelizzazione dei donatori. La restituzione dei dati e la loro rilettura all’interno dello staff di progettazione, composto da ricercatori dell’Università e dirigenza della sezione, ha reso consapevole quest’ultima della necessità di porre attenzione ai processi di avvicinamento alla scelta donativa e del suo mantenimento, nonchè alle dinamiche organizzative. Questa riflessione ha portato, nel 2006, alla progettazione di una ricerca-intervento mirata ad agire su questi aspetti. Fondamentale, tra gli obiettivi negoziati, oltre all’approfondimento dei fattori che a livello personale e sociale favoriscono o inibiscono l’avvicinamento alla donazione, l’analisi delle dinamiche organizzative associative. La ricerca-intervento multimetodologica e longitudinale realizzata tra il 2006 e il 2009, ha visto come partecipanti un gruppo di neodonatori che hanno: a) compilato un questionario volto ad indagare le motivazioni di avvicinamento alla donazione ed altri due questionari (a due anni dal primo), volti a comprendere le motivazioni che hanno sostenuto l’impegno nel tempo e b) partecipato a focus group volti ad ampliare le motivazioni di avvicinamento all’organizzazione ed a comprendere i fattori organizzativi inibenti l’intenzione di continuare a donare. Dalle analisi e nella fase di restituzione dei dati, è emerso come, tra gli elementi organizzativi che favoriscono la fidelizzazione, sia peculiare la presenza del “Punto Accoglienza Avis” (PAA), modalità di accoglienza dei donatori poco diffusa. Al fine di rilevare punti di forza e di debolezza del servizio offerto, l’impianto di ricerca è quindi stato ampliato attraverso: c. Interviste agli operatori del Servizio Trasfusionale dell’Ospedale di riferimento di Avis-MedioVaresotto, e focus group con i volontari in servizio al PAA. Nel tempo si è evidenziato l’aumento della capacità di osservazione critica del sistema avisino, dall’accoglienza all’atto della donazione che, per ora, ha portato alla realizzazione di un percorso di formazione per i volontari del PAA. La ricerca ha favorito quindi nei dirigenti avisini un processo autoriflessivo: la loro aumentata consapevolezza, nata anche dalla fiducia reciproca tra le due istituzioni (organizzazione di volontariato e Università), ha avviato processo di cambiamento organizzativo che rende evidente la necessità di creare “buone prassi” nei percorsi di avvicinamento alla donazione e di fidelizzazione dei neodonatori che proceda attraverso paralleli confronti bottom-up tra i diversi attori coinvolti (dirigenti, volontari, donatori).

SESSIONE 4: CONTESTI E DINAMICHE PARTECIPATIVE

COME, QUANDO E PERCHÈ PARTECIPO: FORME E MOTIVAZIONI DEI DIVERSI COMPORTAMENTI “PARTECIPATIVI”

G. Ragazzi*, Anna Marcon*, Maria Augusta Nicoli**

**Agenzia Sanitaria e Sociale Regionale- RER, Bologna,*

*** Università degli Studi di Parma*

Introduzione Diversi studi evidenziano l'emergere di nuove modalità di attivismo sociale che si affiancano alle forme “classiche di partecipazione” attualmente in crisi per la sfiducia nelle istituzioni, la disaffezione dalla politica, l'individualismo improntato a valori post-materialistici. All'interno della Psicologia di Comunità, il concetto di partecipazione è generalmente utilizzato quale pre-condizione e mezzo per promuovere l'empowerment dei singoli e della stessa comunità. È quindi una forma di attivismo legato al sentimento di appartenenza ad una comunità e a quello di “cittadinanza”. In realtà, le motivazioni che spingono le persone a partecipare sono diverse, non necessariamente di tipo altruistico, ma legate anche alla soddisfazione dei bisogni individuali (Self-oriented) o al desiderio che il proprio gruppo ottenga “successo”. È inoltre possibile prendere parte ad un processo in modo passivo lasciandosi trascinare dagli altri o con il protagonismo di chi organizza un'iniziativa. Diversi autori sottolineano la necessità di circoscrivere la partecipazione analizzando il significato che assume per i cittadini all'interno di un determinato contesto.

Obiettivi e metodo Sulla base delle considerazioni precedenti, è stata strutturata un'indagine qualitativa, che ha coinvolto 313 cittadini di 4 diverse realtà territoriali (Bolano; Modena sud; Val d'Enza; Grottole). Lo strumento utilizzato è stato quello dell'intervista semistrutturata per indagare le forme di “partecipazione” individuate come principali nella quotidianità dei cittadini (COME, QUANDO) e le motivazioni rintracciate alla base delle medesime (PERCHÉ). In aggiunta, sono state presentati 4 casi-stimolo che riflettevano forme diverse di partecipazione: 1. Aiuto alle popolazioni colpite da catastrofi naturali (attiva e solidaristica); 2. Campagne di raccolta di fondi (passiva e solidaristica); 3. Esclusione extracomunitari (attiva e Self Oriented); 4. Partecipazione a programmi televisivi (passiva e Self Oriented). Per ogni caso veniva chiesto se era una forma di partecipazione sociale e per quale motivo.

Risultati L'analisi del Contenuto ha permesso di individuare diverse forme di partecipazione trasversali alle singole realtà, supportate da motivazioni più o meno altruistiche. La maggior parte dei partecipanti ha inoltre riconosciuto come “partecipazione sociale” il comportamento meno solidaristico di allontanamento degli stranieri dal territorio locale.

Conclusioni I risultati confermano la complessità semantica del concetto di partecipazione e stimolano la ricerca a riflettere sul ruolo dell'appartenenza alla comunità e dell'empowerment nelle diverse forme di partecipazione.

LA QUALITÀ DELLE ESPERIENZE DI CITTADINANZA ATTIVA. PRIME INDICAZIONI DALL'ANALISI DI ALCUNI CASI

Stefania Trippetti*, Terri Mannarini*, Cosimo Talò*, Angela Fedi**

**Università del Salento **Università di Torino*

Il proliferare, nel corso degli ultimi anni, di una varietà di percorsi di partecipazione in chiave dialogico-deliberativa, potenziali strumenti di empowerment sociale, ha reso cogente l'esigenza di individuare dei parametri per la valutazione della qualità delle esperienze di cittadinanza attiva. Senza entrare nel tema della qualità dei processi deliberativi, attualmente al centro del dibattito scientifico nazionale e internazionale (es. Edwards et al., 2008; Rowe e Frewer, 2000; Chiari, 2008), il nostro studio si propone, sulla scia di lavori precedenti (Mannarini, Fedi, & Trippetti, in press), di fare un primo passo nella definizione dei criteri di valutazione di uno specifico setting deliberativo, l'Open Space Technology (OST). In specifico, la ricerca si propone di: (a) testare una scala di valutazione della qualità del processo dialogico (QPD); (b) verificare l'influenza di questa ed altre variabili (bilancio costi-benefici; valutazione delle informazioni disponibili; percezione del tempo a disposizione; precedente esperienza di partecipazione in setting analoghi) sulla disponibilità dei cittadini coinvolti in un OST a reiterare in futuro la stessa esperienza. Un questionario volto a rilevare le suddette variabili è stato somministrato a 102 soggetti che hanno preso parte a un OST tenutosi a Bari nel mese di febbraio 2010 su politiche giovanili della Regione Puglia, e a 111 soggetti che hanno partecipato al Meeting Mondiale dei Giovani tenutosi a Bari nel mese di gennaio 2010 sulla sostenibilità ambientale partecipata (quest'ultimo, pur non proponendosi formalmente come un OST, ne possiede le stesse caratteristiche di setting). Le prime analisi, tuttora in corso, indicano che la scala QPD ha una struttura multidimensionale e che una delle dimensioni di cui si compone appare influire sulla disponibilità dei partecipanti a farsi coinvolgere nuovamente in un processo dialogico-deliberativo, insieme al bilancio costi-benefici e alla valutazione delle informazioni a disposizione. Una nuova versione della scala, attualmente in costruzione, verrà somministrata nelle prossime settimane ai partecipanti ad un OST che si terrà a Maggio a Locorotondo sulla riqualificazione urbana del sottovilla. In sede di convegno saranno presentati i risultati finali della ricerca.

**LA PARTECIPAZIONE IN SANITÀ:
OIRM – SANT’ANNA SOTTO CASA MIA.
UN PROGETTO DI DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA**

Ennio Ripamonti*, Monica Viale, Stefania Gavin*, Alessandra Bruno*,
Raffaella Gonella*, Luana Ceccarini*, Matteo Aress***

** Metodi, Milano, ** Aress, Torino*

“OIRM-Sant’Anna sono casa mia” è un progetto di democrazia partecipativa realizzato dalla Società Metodi su incarico di Aress (Agenzia Regionale per i Servizi Sanitari) all’interno dei due ospedali torinesi Regina Margherita e Sant’Anna; si è trattato di un percorso di ascolto, discussione e deliberazione che ha coinvolto un ampio numero di stakeholder tra medici, ostetrici e infermieri, tecnici e amministrativi, utenti, esponenti del mondo universitario e scientifico intorno al tema della localizzazione e del futuro dei presidi ospedalieri. Il progetto ha l’obiettivo di favorire un confronto approfondito su alcuni temi cruciali della riorganizzazione dei due presidi e di raccogliere indicazioni in merito agli scenari maggiormente condivisi da parte dei diversi soggetti coinvolti. Il processo partecipativo è stato suddiviso in due fasi: una fase di ascolto (settembre – dicembre 2009) e una fase di deliberazione (gennaio – aprile 2010).

Le attività della fase di ascolto sono state orientate alla costruzione delle condizioni in grado di favorire l’attivazione del percorso partecipativo vero e proprio tenendo conto del complesso sistema di vincoli e opportunità che caratterizza l’ambiente organizzativo dei due presidi. Il coinvolgimento è stato favorito dall’impiego di diversi strumenti, tra i quali si annoverano la realizzazione di interviste qualitative in profondità, la somministrazione di questionari all’utenza e al personale ospedaliero, la realizzazione di focus group. I dati e le opinioni emerse sono stati analizzati con strumenti di analisi qualitativi e quantitativi. Alcune frasi rappresentative delle diverse posizioni emerse sono state riportate su un pieghevole e su alcuni pannelli che sono stati allestiti nelle due strutture. La fase di deliberazione ha coinvolto un centinaio di operatori. Per favorire una più ampia partecipazione sono state organizzate sei mattinate di in piccoli gruppi (dalle 4 alle 6 persone) con una fase di discussione e confronto di gruppo e una di votazione individuale. In tutto, il processo partecipativo ha coinvolto circa 500 persone. I risultati raccolti sono stati elaborati con l’utilizzo di strumenti quantitativi e qualitativi e verranno restituiti in forma pubblica.

PEPS – PIANI E PROFILI DI SALUTE NEL TERRITORIO DELL'ASL CN1

Franca Beccaria*, **Marcello Caputo****, **Enrico Ferreri****,
Maria Teresa Puglisi**, **Sara Rolando***, **Maria Grazia Tomacello****

**Eclectica, Torino, **ASL CNI, Cuneo*

Introduzione I PePS sono uno strumento di programmazione partecipata promosso dalla Regione Piemonte per favorire la responsabilizzazione della comunità locale e un approccio intersettoriale alla salute.

Obiettivi e metodi L'obiettivo generale è la costruzione dei PePS nei 7 distretti dell'ASL CN1. Nello specifico si intende: 1) favorire la consapevolezza e la responsabilizzazione dei cittadini nella gestione della propria salute; 2) sensibilizzare gli amministratori locali sull'inclusione di criteri e obiettivi di salute nelle politiche locali; 3) promuovere tra i tecnici un approccio non solo sanitario alla salute e agli stili di vita. I destinatari sono cittadini, amministratori locali, tecnici dell'ASL e dei consorzi socio-assistenziali. Le attività previste sono: 1) ricognizione dei bisogni di amministratori e cittadini attraverso focus-group e analisi di dati da fonti esistenti; 2) selezione delle priorità di cittadini, amministratori e tecnici attraverso nominal group; 3) elaborazione dei Piani di Salute attraverso tavoli tematici intersettoriali e interistituzionali; 4) valutazione di processo e di risultato. **Risultati** Per ogni distretto dell'ASL CN1, sono stati coinvolti più di 100 persone tra cittadini, amministratori e tecnici. In ogni distretto, è stato elaborato un Profilo di salute e sono stati avviati almeno 2 tavoli tematici.

Conclusioni Il processo di costruzione dei PePS, attraverso la sperimentazione di forme di consultazione e programmazione partecipata, ha promosso un crescente coinvolgimento e integrazione dei diversi attori del territorio e l'individuazione di indirizzi e priorità da perseguire per migliorare lo stato di salute della comunità locale a livello distrettuale.

“LA RIVOLTA DEI PREPOTENTI”, “LA RIVOLTA DEI MARCIAPIEDI”: LA RICOSTRUZIONE DI UNA SOMMOSSA URBANA SU DUE QUOTIDIANI DI DIVERSO ORIENTAMENTO IDEOLOGICO

Patrizia Milesi

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Introduzione I discorsi dei quotidiani circa le minoranze etniche e le loro relazioni con la maggioranza rispecchiano e allo stesso tempo definiscono le differenze di status e di potere esistenti tra i gruppi nonché le loro caratteristiche. Gli episodi di conflitto tra esponenti di una minoranza ed esponenti della maggioranza costituiscono un’occasione non solo per ribadire tali rappresentazioni ma anche per avanzare, su questa base, proposte per la convivenza tra i gruppi.

Obiettivo L’obiettivo di questa ricerca è esaminare come due quotidiani di differente orientamento ideologico: 1) riportano un episodio di conflitto in cui sono stati coinvolti esponenti di una minoranza etnica ed esponenti della maggioranza italiana; 2) rappresentano il gruppo di minoranza e quello di maggioranza nonché le loro relazioni; 3) propongono indicazioni di policy.

Metodo L’occasione di ricerca è costituita dalla sommossa verificatasi il 12 aprile 2007 in via Sarpi a Milano, quartiere dove vive e lavora la maggior parte dei Cinesi residenti a Milano. È stata condotta un’analisi qualitativa degli articoli relativi all’episodio comparsi su La Repubblica e Il Giornale nei giorni immediatamente successivi all’evento.

Risultati Nonostante muovano da una rappresentazione analoga della strategia di separazione adottata dalla minoranza cinese, i due quotidiani riportano l’episodio in modo profondamente diverso. Mentre Il Giornale riferisce quasi esclusivamente i commenti sull’episodio di esponenti della maggioranza italiana e ne individua le cause all’interno della comunità cinese, La Repubblica dà voce a tutti gli attori coinvolti nel conflitto e attribuisce l’evento a varie cause, alcune interne alla minoranza cinese, altre ascrivibili all’amministrazione comunale. Mentre il Giornale associa alla comunità cinese una netta connotazione criminale e sottolinea la percezione di minaccia vissuta dagli italiani residenti nella zona, la Repubblica fornisce una rappresentazione variegata della comunità cinese e ne evidenzia alcune somiglianze con la maggioranza italiana. Mentre il Giornale indica la priorità di ripristinare il rispetto delle leggi e delle disposizioni comunali all’interno del quartiere, la Repubblica evidenzia l’importanza di coinvolgere gli esponenti della minoranza cinese nella definizione e nell’applicazione delle regole.

Conclusioni Il modo in cui viene riportato l’episodio e il modo in cui vengono rappresentati i gruppi sociali coinvolti costituiscono la base argomentativa che i due quotidiani utilizzano per avanzare proposte di policy. In questo processo, risulta centrale in entrambi i quotidiani il diffuso riferimento alle regole: esso assume tuttavia un significato profondamente diverso in funzione degli attori che si suppongono nel diritto di definirle e di applicarle.

Venerdì 17 settembre 9.00 – 10.00

LECTURE:

Anne Brodsky

University of Maryland

**WHEN EMPOWERMENT ISN'T ENOUGH:
AN ARGUMENT FOR MULTI-LEVEL RESILIENCE
IN THE FACE OF EXTREME POWER INEQUALITIES**

Building on Stephanie Riger's seminal piece "What's Wrong with Empowerment" and my own work with women in Afghanistan, this talk will explore the limitations of empowerment in the context of unremitting, dangerous, and extremely unequal power inequalities. The situation faced by Afghan women over the past 30 years presents an exemplar of this dilemma. While Rappaport and others see empowerment as a guiding principle for Community Psychology, this paper will argue that in settings such as Afghanistan, where it is currently nearly impossible for a subcommunity, such as women, to gain the resources, access, mastery and power over themselves and others, empowerment may actually be, as Riger argues, an unrealistic, disillusioning, and misleading goal.

As an alternative, my research team and I have been exploring culturally-grounded definitions of resilience, conceptualized as a multi-level process leading to superior processes and outcomes in the face of unremitting odds. Multi-level resilience fits community psychology values, as it focuses on strength, perseverance, resistance and struggle in the face of adversity and takes into account the individual acting within larger, nested contexts. Unlike empowerment, resilience does not promise that power, mastery, control, and equal resources are obtainable, but rather focuses on successes that occur despite extreme risk and inequality. Thus, we argue that multi-level resilience is an important concept to explore, one that builds on indigenous strengths without leading to false and potentially disillusioning feelings of control in a setting, such as Afghanistan, where feelings are not enough to bring peace, freedom, nor an end to oppression.

Venerdì 17 settembre 10.00 – 11.00

**SESSIONE POSTERA:
BENESSERE QUALITÀ DELLA VITA E PREVENZIONE DEL DISAGIO**

**ADOLESCENTI, STILI DI VITA E COMPORTAMENTI
PROBLEMATICI NEL GIOCO, INTERNET, SHOPPING**

Valentina Albertini* Alessandro Morandi*,

Elisa Ferrini* Elisa, Brigiolini, Marta, Bonansegna*****

**Associazione 89Rosso, Firenze, ** Cooperativa Coop21, Firenze,*

***Università di Firenze*

Introduzione Gli studi sui rapporti tra stili di vita, comportamenti a rischio, modalità d'uso del tempo libero e promozione della salute, in particolare per quanto riguarda adolescenti, sono ampiamente presenti in letteratura (Baumrind, 1987; Meringolo, & Chiodini, 2005; Parker, Williams, & Aldridge, 2002). È in questa fascia d'età che è possibile sperimentare nuove situazioni e sensazioni attraverso comportamenti socialmente non stigmatizzanti, ma che possono configurarsi come problematici, in particolare l'utilizzo di internet, il gioco d'azzardo e lo shopping (Lavanco & Croce, 2008). **Obiettivo** La presente indagine, che si inserisce nell'ambito di un progetto di ricerca e intervento promosso dal Liceo Scientifico "P. Gobetti" di Bagno a Ripoli (Fi), ha l'obiettivo di esplorare gli stili di vita giovanili in riferimento al fenomeno delle "dipendenze sociali", in particolare rispetto ad attività come il gioco, l'uso di internet e lo shopping. Metodo Partecipanti. 511 studenti di 5 istituti scolastici nella provincia di Firenze (età media = 15 anni, DS = 1,0) di cui il 63% maschi.

Strumenti Questionario appositamente predisposto per gli stili di vita, le attività legate al gioco, l'utilizzo di internet e le modalità di acquisto. Sono state inoltre somministrate le scale SOGS-RA per il gambling (Winters, Stinchfield & Fulkerson, 1993), Internet Addiction Tests-IAT (Young, 1998), Scala sullo Shopping Problematico-SSP (Lavanco & Varvieri, 2005).

Risultati Rispetto al gioco, i risultati indicano una familiarità con quelli più immediati da svolgere nel tempo libero e con una spesa minima come ad esempio il gratta e vinci (69%) ma anche con frequenti estrazioni giornaliere (20%). Il 9% dei partecipanti risulta avere comportamenti di tipo problematico rispetto al gioco d'azzardo, mentre per un 20% si rileva una condizione di possibile rischio. Emerge una relazione negativa tra la soddisfazione verso il tempo libero e i punteggi della scala IAT e dello Shopping Problematico.

Conclusioni La percezione rispetto all'utilizzo del proprio tempo libero è un fattore rilevante per quanto riguarda l'utilizzo delle nuove tecnologie, mentre i giochi la cui vincita appare immediata risultano essere quelli prevalentemente utilizzati. La condizione del proprio benessere economico appare mediata dai messaggi

provenienti dai mass-media, soprattutto per quanto riguarda i comportamenti legati allo shopping. I risultati emersi dall'indagine sembrano suggerire la necessità di approfondire, oltre a variabili di tipo psicologico, anche il ruolo di variabili di contesto che possono avere una relazione nel favorire o meno i comportamenti problematici degli adolescenti rispetto al gioco d'azzardo, internet e shopping.

LA CONSULENZA GENETICA PER LA PREDISPOSIZIONE AL TUMORE DEL SENO E DELL'OVAIO: ASPETTI PSICOLOGICI

**Annunziata Maria Antonietta, Barbara Muzzatti, Sara Mella,
Daniela Narciso, Alessandra Viel, Riccardo Dolcetti**

Centro di Riferimento Oncologico - Istituto Nazionale Tumori, Aviano (PN)

Introduzione Il 5-10% di tutti i tumori del seno e dell'ovaio è riconducibile a cause genetiche, di questi circa 80-90% sono imputabili ad una mutazione dei geni BRCA-1/2, identificabile attraverso l'analisi di un campione di sangue. Da un punto di vista medico, la mutazione di uno di questi due geni comporta un sensibile aumento nel rischio di contrarre un tumore della mammella o dell'ovaio, quindi sollecita screening più frequenti di quanto consigliato alla popolazione generale. Intraprendere una consulenza genetica per l'identificazione di mutazioni ai geni BRCA-1/2, quindi, significa confrontarsi con l'idea di poter essere più vulnerabili al cancro e di poterlo trasmettere ai propri discendenti, idee che possono tramutarsi in preoccupazioni più o meno disturbanti in caso di referto positivo.

Obiettivi e metodo Nella presente ricerca si sono registrati i principali stati emotivi e gli stili di coping in persone sottoposte a consulenza genetica per la predisposizione ai geni BRCA-1/2 all'avvio della stessa e dopo un mese dalla ricezione del referto. Centodiciassette soggetti hanno compilato il Profile of Mood States (POMS, McNair et al., 1971) e il Coping Orientations to Problems Experienced (COPE, Carver et al., 1989) al momento del primo incontro col medico genetista (T0); di questi, trentasette sono stati ritestati a un mese dalla ricezione del referto (T1).

Risultati Il 19.2%, 14.7%, 15.4%, 11.9%, 20.5% e 15.5% del campione ha al T0 livelli rispettivamente di tensione-ansia, depressione-avvilimento, aggressività-rabbia, confusione-sconcerto, stanchezza-indolenza e (minor) vigore-attività che si discostano dalla popolazione normale, mentre minori differenze vengono registrate negli stili di coping. Nel confronto tra T1 e T0, si registra un incremento dei soggetti che hanno livelli che oltrepassano la media nelle dimensioni: depressione-avvilimento, aggressività-rabbia, stanchezza-indolenza e (minor) vigore-attività, mentre gli stili di coping adottati non sembrano differenziarsi in modo sostanziale.

Conclusioni Se pure preliminari, i dati ottenuti documentano l'utilità di una valutazione psico-emozionale contestualmente all'avvio della consulenza genetica per la predisposizione al tumore del seno e dell'ovaio.

**“SPAZIO-SCUOLA”:
ATTIVITÀ DIDATTICO-PEDAGOGICHE PER BAMBINI, ADOLESCENTI
E GIOVANI ADULTI PRESSO UN ISTITUTO ONCOLOGICO**

Francesca Bomben*, Daniela Capone*, Mirna Carlet, Paola Fabbro***,
Marco Gigante*, Tony R. Cirillo*, Lorena Giovannini*, Ivana Truccolo*,
Maurizio Mascarin*, Maria Antonietta Annunziata***

**Centro di Riferimento Oncologico - Istituto Nazionale Tumori, Aviano (PN),
** Soroptimist International Club, Pordenone, *** Istituto Comprensivo, Aviano (PN)*

Introduzione Il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano (PN) ha attivato nel 2007 l’“Area Giovani”, uno spazio assistenziale specificatamente rivolto a pazienti neoplastici tra i 14 e i 24 anni, risultante dalla convergenza e cooperazione di differenti Dipartimenti (Terapia Radiante, Oncologia Medica, Pediatria), Strutture Operative (Psicologia Oncologica, Terapia del dolore, Trapianto di Midollo) e Biblioteca Scientifica. Insieme con la Radioterapia Pediatrica, essa accoglie circa 45 nuovi pazienti l’anno. Le necessità medico-assistenziali spesso richiedono ai ragazzi l’allontanamento dall’ambiente scolastico per periodi più o meno lunghi, con ripercussioni nei processi di socializzazione e nella continuità di apprendimento.

Obiettivi e metodi In un’ottica psico-educazionale, al fine di prendersi cura del disagio provocato dall’interruzione dei processi di formazione e istruzione, nonché dei legami con la realtà sociale, l’Istituto ha avviato il progetto “Spazio-Scuola” in collaborazione con il Soroptimist International Club di Pordenone, l’Ufficio Scolastico Regionale del Friuli Venezia Giulia e l’Istituto Comprensivo di Aviano (PN). Tale progetto consiste in un servizio scolastico a cura di esperti qualificati ed insegnanti volontari che progetta, organizza e fornisce attività didattiche personalizzate – individuali e/o di gruppo – per i giovani pazienti durante la loro permanenza in Istituto. Tali attività sono progettate secondo le necessità espresse dal paziente stesso, in collaborazione con la famiglia e la scuola di provenienza. Qualora fosse possibile, è inoltre proposta ai ragazzi la frequenza degli Istituti Scolastici presenti sul territorio o la partecipazione via web alle lezioni della propria classe di appartenenza. Al termine del percorso, l’Istituto Comprensivo rilascia una relazione circa gli obiettivi didattici raggiunti, per fornire a tutte le parti coinvolte il riconoscimento ufficiale del lavoro svolto.

Risultati Dall’apertura del progetto ad oggi hanno aderito alla proposta didattica 25 pazienti tra 7 e 20 anni (10 elementare, 4 media inferiore, 9 media superiore, 2 università), per una media di circa 25 ore di attività per paziente. Tali pazienti rappresentano circa il 43% dell’utenza totale 6-24 anni relativa al periodo considerato (ottobre 2008 – aprile 2010).

Conclusioni La scuola in ospedale offre occasioni specifiche di relazioni interpersonali, svago, apprendimento e didattica: in questo modo il giovane malato si sente attivo costruttore della propria esperienza, spostando così l’attenzione dalle ripercussioni negative della malattia sul piano psicosociale ad una possibile progettualità futura. L’esperienza oncologica diviene pertanto un evento di vita che non arresta completamente l’ordinaria quotidianità ma si fa situazione in cui è possibile uno spazio di crescita personale e relazionale.

STRATEGIE DI FRONTEGGIAMENTO DELLA CRISI NELLA FASE POST-BELLICA: IL CASO DEL KOSOVO

Elisa Bonizzoni
Università Cattolica del Sacro Cuore

Il presente lavoro ha indagato le strategie cui le persone ricorrono per fronteggiare un evento traumatico quale il conflitto etnico in Kosovo. La prospettiva di riferimento è quella psico-sociale di comunità: più che focalizzarsi sulle reazioni patologiche al disastro si è preferito concentrarsi sull'intera comunità che per il 90% esperisce reazioni non patologiche. Essa viene inoltre ritenuta "resistente", nonché resiliente, al disastro, in grado di riorganizzare efficacemente le proprie risorse supportando il singolo individuo nella rielaborazione del trauma.

Obiettivi del presente lavoro sono:

1. capire quali fossero i maggiori problemi e cosa avesse generato maggior sofferenza durante il conflitto;
2. comprendere a quali risorse e strategie -individuali e sociali, morali e materiali- la popolazione ha fatto ricorso per fronteggiare la situazione traumatica;
3. esplorare la rete relazionale in cui i singoli erano e sono attualmente inseriti, verificando come le sopraccitate strategie di fronteggiamento sono intervenute nella ricostruzione dei legami dopo la guerra;
4. indagare la percezione delle persone rispetto al futuro;
5. documentarsi circa gli interventi attivi sul territorio, elaborando alcuni spunti operativi per incentivare un'efficace riconciliazione e ricostruzione sociale.

Il lavoro di ricerca svolto sul campo ha previsto la somministrazione di 17 interviste alla popolazione kosovara, ideate, analizzate e codificate tramite la metodologia Grounded Theory.

In merito ai risultati è emerso che:

1. relativamente al periodo della guerra, per gli intervistati è stato il conflitto stesso a rappresentare la maggiore preoccupazione. Inoltre, emerge la tendenza all'idealizzazione del passato;
2. la popolazione ha fatto ricorso a risorse provenienti dalla propria famiglia estesa: è il supporto familiare ad aver giocato un ruolo importante nel fronteggiamento della crisi. La popolazione ha messo in atto modalità di *coping* reattivo e di evitamento, di distanziamento emotivo dalla situazione vissuta;
3. la rete relazionale dei soggetti è andata incontro a una distruzione/modificazione durante il conflitto e vi è attualmente la necessità di ricostruirla;
4. è inibita la capacità di progettazione del futuro da parte degli individui;

5. la maggioranza degli interventi presenti sul territorio è volto al riavvicinamento tra le etnie, con attività di dialogo e di riconciliazione tra le parti.

Tra le conclusioni generali si evidenzia che:

1. dopo il conflitto si è assistito ad uno stravolgimento del tessuto comunitario: esso ne ha modificato struttura e composizione, e ora deve essere ricostruito;
2. la famiglia funge da *fattore di protezione e fonte di supporto*, capace di veicolare strategie di *coping* ed *empowerment*.

LA PREVENZIONE “PASSA” PER INTERNET:

www.bullismoomofobico.it

Michele Cascone, Francesco Garzillo, Annalilsa Amodeo, Paolo Valerio

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Introduzione Il bullismo omofobico è un fenomeno emergente definibile come quei comportamenti violenti a causa dei quali un ragazzo viene esposto ripetutamente all'esclusione, isolamento, minaccia, insulti e aggressioni da parte del gruppo dei pari in una relazione asimmetrica di potere, dove i bulli si servono dell'omofobia, del sessismo e dei valori associati all'eterosessismo. La vittima sarà de-umanizzata e non potrà uscir fuori da sola da questa situazione, in cui possono trovarsi tanto i giovani gay, lesbiche, transessuali o bisessuali, quanto qualunque persona sia percepita o rappresentata fuori dai modelli di genere normativi (Platero e Gómez, 2007).

Obiettivi e Metodi Considerato che le vittime di bullismo omofobico incontrano difficoltà nel chiedere aiuto (timore di richiamare l'attenzione sulla propria sessualità - Lingardi, 2007) e che Internet si configura per loro come uno spazio virtuale senza rischi fisici dove non devono sopportare le minacce di chi li rifiuta (Generelo et al, 2008), www.bullismoomofobico.it in qualità di piattaforma web ad indirizzo psicologico sul bullismo omofobico, si configura come strumento privilegiato di prevenzione di questa particolare forma di prevaricazione:

- Prevenzione primaria: attraverso l'informazione e formazione ai temi del bullismo omofobico, fornite agli utenti nelle sezioni Blog, Bullismo, Omofobia, Identità di genere, Orientamento sessuale, Bullismo omofobico;
- Prevenzione secondaria: attraverso il supporto diretto fornito agli utenti che ne fanno richiesta nelle sezioni Lettere, Forum, Sportello.

Oltre alle metodologie più tradizionali, quali gli spazi di *consulenza* vis à vis dello Sportello, www.bullismoomofobico.it si avvale di metodologie innovative e in parte ancora inesplorate in psicologia: gli spazi di consulenza on-line delle Sezioni Lettere e Forum, l'Etnografia Virtuale (Hine, 2000), i Focus Group online (Sweet, 2001).

Risultati www.bullismoomofobico.it, sfruttando le potenzialità degli strumenti informatici applicabili alla psicologia clinica, è in grado di fornire un prezioso materiale, spendibile per indagare le diverse dimensioni e sfaccettature emozionali del bullismo omofobico, le caratteristiche degli attori coinvolti, al fine di individuare

alcune variabili esplicative per avanzare ipotesi di intervento nella prevenzione e lotta del bullismo omofobico. La piattaforma si qualifica dunque quale strumento di ricerca-intervento on-line sul bullismo omofobico e sul disagio ad esso associato.

Conclusioni www.bullismoomofobico.it, nel suo rivolgersi ad adolescenti, famiglie, scuole e comunità scientifica, permette di promuovere un vero e proprio lavoro di rete (Francescato et al., 2002), permettendo dunque di creare legami tra le persone che condividono un problema e i servizi che se ne occupano, in modo da aumentare il capitale sociale della comunità.

Riferimenti bibliografici

Carli, R., Paniccia, R.M. (2002). *L'analisi Emozionale del Testo*. Milano: Franco Angeli.

Francescano, D., Girelli, G., Tomai, M. (2002). *Fondamenti di psicologia di comunità. Principi, strumenti, ambiti di applicazione*. Carocci Editore.

IL RUOLO DEI FATTORI INDIVIDUALI E MICRO-CONTESTUALI NELLE ABITUDINI ALIMENTARI IN ADOLESCENZA

Silvia Galdi*, **Chiara Verzeletti***, **Luciana Carraro***, **Daphne Chessa****

** Università degli Studi di Padova, ** Università degli Studi di Perugia*

Il fenomeno dell'eccesso ponderale in età adolescenziale è in continuo aumento. Dalla letteratura emerge che le abitudini alimentari sono una delle maggiori determinanti di questo fenomeno e sono associate sia a fattori individuali (e.g., atteggiamenti verso il cibo) sia a fattori contestuali (e.g., abitudini parentali nei confronti del cibo). Il presente contributo ha l'obiettivo di analizzare la relazione tra abitudini alimentari degli adolescenti e atteggiamento implicito nei confronti di cibi salutari vs. non salutari, fattori familiari (pratiche parentali, abitudini e credenze normative familiari rispetto al consumo di cibo salutare/non salutare), e fattori relativi al gruppo dei pari (comportamento e credenze normative percepite nei confronti del consumo di cibo salutare/non salutare). I dati del presente contributo sono parte del più ampio progetto di ricerca "Mi vedo, mi penso, mi peso", messo a punto con l'obiettivo generale di analizzare il problema in un'ottica di sinergia tra diverse aree: cognizione sociale, psicologia di comunità e psicodinamica. Al progetto hanno partecipato 844 studenti (50.8% maschi) frequentanti le classi terze della scuola secondaria di primo grado (37.6%) e le classi seconde della scuola secondaria di secondo grado. Il progetto ha previsto la somministrazione in classe di compiti impliciti da svolgersi al computer (e.g., Implicit Association Test) e di questionari cartacei di self-report. I dati sono stati analizzati con un modello di regressione lineare, inserendo nel primo blocco le variabili socio-demografiche, nel secondo l'atteggiamento implicito, nel terzo le variabili familiari e nel quarto le variabili relative al gruppo dei pari. Il modello finale spiega il 21.7% della varianza delle abitudini alimentari in adolescenza. In particolare, è emersa una relazione positiva tra atteggiamento implicito e comportamento alimentare. Il comportamento alimentare risulta inoltre in relazione tanto con le abitudini, le pratiche parentali e le credenze normative della famiglia, quanto con i comportamenti normativi del gruppo dei pari. In conclusione, quindi, le abitudini alimentari in adolescenza sembrano essere in relazione sia con l'atteggiamento implicito dell'individuo verso il cibo salutare/non salutare, sia con le regole, le credenze e i comportamenti normativi della famiglia e del gruppo dei pari. Gli interventi volti a promuovere abitudini alimentari salutari in adolescenza dovrebbero, quindi, in fase di progettazione tenere conto della natura multilivello del fenomeno e del ruolo dei fattori sia individuali sia micro-contestuali (famiglia e pari).

ANALISI SOCIO-PSICOLOGICA DELL'ESPERIENZA DEI VIAGGI ALL'ESTERO FINALIZZATI AL RECUPERO DELLA SALUTE DI BAMBINI BIELORUSSI NEL PERIODO POST CHERNOBYL

Halina Hatalskaya*, Nicola, Comodo**

** Università Statale "F. Skarina", Gomel, Belarus,*

*** Università degli Studi di Firenze*

Introduzione Il disastro di Chernobyl ha provocato un cambiamento nello stato psicologico della maggior parte degli abitanti della Bielorussia che hanno subito l'incidente. I principali fattori che hanno contribuito a questo cambiamento sono stati le informazioni contraddittorie sulla situazione della radioattività ambientale e delle sue conseguenze, il persistere di timori per la salute propria e dei loro parenti, l'improvviso cambiamento di stereotipi di vita (le abitudini perse, il cambiare luogo e tipo di lavoro), la necessità di osservare costantemente misure di sicurezza e la necessità di un monitoraggio regolare, la riduzione del benessere sociale e di autostima, in particolare tra i giovani.

Obiettivi e metodi L'obiettivo della nostra ricerca è valutare la salute socio-psicologica dei bambini che hanno fatto viaggi all'estero per il recupero della salute. A tale scopo abbiamo utilizzato un questionario con 109 domande alcune con la possibilità di più risposte, la valutazione da parte di esperti, l'analisi mediante un focus-group. Il questionario conteneva domande rivolte a chiarire la situazione sociale, economica e familiare degli intervistati, le modalità di svolgimento e la valutazione delle vacanze e del recupero della salute ed infine la valutazione della loro influenza sulla salute e sullo sviluppo affettivo e della personalità. La ricerca è stata condotta su un campione di 258 giovani che durante l'infanzia e l'adolescenza hanno effettuato uno o più viaggi all'estero per recuperare la salute. Di questi il 47% era andato all'estero 1-2 volte, il 41% 3-4 volte e il 12% ≥ 5 volte.

Conclusioni I viaggi all'estero per il recupero della salute dei bambini bielorussi, organizzati da 90 associazioni di beneficenza in Paesi diversi, hanno avuto una valutazione molto positiva da parte dei partecipanti. Un elevato livello di organizzazione di viaggi e soggiorni, una buona cooperazione tra la Bielorussia e le altre nazioni, una buona preparazione degli ospiti e degli accompagnatori bielorussi, la gentilezza e l'ospitalità del paese ospitante hanno fornito un buon clima psicologico durante tutto il soggiorno di bambini all'estero. I viaggi all'estero hanno contribuito a migliori condizioni di salute grazie al clima, al cibo, ai rapporti personali, allo sviluppo personale attraverso la conoscenza della cultura diversa, che ha favorito un allargamento degli orizzonti intellettuali e l'adozione di decisioni personali importanti per la riscoperta di una "identità nazionale". I più giovani hanno sviluppato una migliore comprensione dei vantaggi della vita nel proprio paese piuttosto che all'estero, prendendo in considerazione anche gli aspetti emotivi della vita.

QUALITÀ DELLA VITA IN PERSONE ADULTE CON RITARDO MENTALE

Ingrid Madiai, Silvia Casale

Università di Firenze

Introduzione La Valutazione della Qualità della Vita (QoL) in persone con Ritardo Mentale (R.M.) tradizionalmente era stimata sulla risposte date da terze persone, poiché i soggetti con R.M. erano ritenuti non in grado di rispondere alle domande anche quando la gravità del R.M. risultava moderata (Sigelman, Budd, Spaniel & Schoenrock, 1981; Levine, 1985). L'attuale consenso emergente dalla letteratura è di richiedere un coinvolgimento delle persone con R.M. perché possano rispondere per se stesse sugli aspetti inerenti alla propria vita, per dar voce a tutte le persone, soprattutto le più svantaggiate (Verdugo, Schalock, Keith & Stancliffe, 2005). **Obiettivi e Metodo** Si è inteso indagare la soddisfazione percepita in vari ambiti della propria vita da parte di persone con R.M. che frequentano un centro socio-educativo diurno, distinte in base al grado di gravità del R.M., al genere e all'età. I partecipanti sono 37 persone con R.M. da moderato a gravissimo, di cui, 15 maschi e 22 femmine, di età compresa tra 26 e i 59 anni ($M=46.41$; $D.S=7.21$). La rilevazione dei dati è stata eseguita mediante un'intervista strutturata appositamente predisposta, ispirata allo strumento La valutazione della Qualità della Vita di persone adulte con Ritardo Mentale – QdV-RM (Nota e Soresi, 2006).

Risultati Si evidenzia da parte dei partecipanti una maggiore articolazione spontanea delle risposte rispetto a quanto riportato dalla letteratura. Si osserva una tendenza del gruppo maschile a dichiararsi maggiormente soddisfatto in tutte le dimensioni indagate. Emerge tuttavia da parte dei partecipanti con R.M. Gravissimo la più alta percentuale di risposte omesse.

Conclusioni I risultati ottenuti dal presente studio concordano solo in parte con i risultati presenti nella letteratura sull'argomento, ad esempio si osserva una capacità di esprimere le proprie opinioni non riscontrata negli studi sul tema. Le prospettive future potrebbero essere, quindi, l'ampliamento del gruppo di partecipanti e l'utilizzo di metodi di ricerca diversi (ad esempio qualitativi) per permettere una migliore indagine sulla valutazione della qualità della vita nelle persone con ritardo mentale.

BERE O NON BERE? MOTIVAZIONI AL CONSUMO DI ALCOLICI TRA GLI ADOLESCENTI

Sonia Mazzardis*, **Emmanuel Kuntsche****, **Massimo Santinello***

** Università degli Studi di Padova **Research Department, Swiss Institute for the Prevention of Alcohol and Drug Problems, Lausanne, Switzerland and Behavioural Science Institute, Radboud University Nijmegen, the Netherlands*

Introduzione L'abuso di alcol rappresenta una delle principali cause di morbilità e mortalità tra i giovani (World Health Organization, 2007). Allo scopo di prevenire fenomeni di abuso, è necessario analizzare non solo i pattern e la prevalenza dell'uso e abuso di alcol tra gli adolescenti, ma risulta fondamentale avere una conoscenza approfondita delle funzioni che le sostanze alcoliche svolgono per questa specifica popolazione. Per la rilevanza che rivestono le motivazioni psicologiche nel favorire il consumo tra gli adolescenti, i progetti di prevenzione dovrebbero analizzare, accanto ad altri fattori, il ruolo delle motivazioni associate al bere.

Obiettivi e Metodo Scopo del presente studio è di validare la struttura a quattro dimensioni del Drinking Motive Questionnaire Revised Short Form (DMQ-R SF) in un campione italiano di adolescenti. Ci si propone, inoltre, di indagare la relazione tra i motivi associati al consumo di sostanze alcoliche, la frequenza d'uso di alcolici e il sensation seeking. I dati sono stati raccolti attraverso questionari self-report somministrati all'interno delle classi, di scuole medie e superiori. I questionari sono stati compilati da un campione rappresentativo di 2725 studenti, che hanno fatto uso di sostanze alcoliche almeno una volta nella loro vita (56.4% maschi; età media = 16.2).

Risultati La struttura a quattro dimensioni è stata confermata, attraverso un'analisi fattoriale confermativa, sia nel campione generale che tra i sottogruppi, definiti per genere ed età. I modelli di equazioni strutturali hanno posto in evidenza che i motivi di enhancement ("miglioramento"), sociali e di coping sono positivamente associate alla ricerca di sensazioni ("sensation seeking") e alla frequenza d'uso di sostanze alcoliche. Il conformismo, invece, è risultato associato negativamente alla ricerca di sensazioni e alla frequenza di consumo di alcolici.

Conclusioni I risultati del presente studio permettono di confermare quanto emerso in ricerche condotte in altri Stati (ad es. Svizzera e Canada) e indicano che il DMQ-R SF è uno strumento valido per rilevare le motivazioni associate al bere tra gli adolescenti italiani.

PARTECIPARE ON-LINE FA BENE? UNA RICERCA CON GIOVANI UTENTI DI FACEBOOK

Davide Mazzoni, Sara Pasquini, Elvira Cicognani
Università di Bologna

Introduzione Negli ultimi decenni è in corso un dibattito sull'impatto che un utilizzo massiccio di internet può avere sul benessere psicosociale dei giovani utenti (Van den Eijnden et al., 2008). Se da un lato l'uso di internet può avere delle conseguenze positive, ad esempio aumentando il sostegno sociale, facilitando le comunicazioni con gli amici e la formazione di nuove relazioni (Kraut et al., 2002), dall'altro esiste un ampio consenso sugli effetti dannosi (es. "dipendenza da internet"; Kraut et al., 1998), derivanti da un uso eccessivo.

Nato nel 2004, Facebook consente, tra le altre attività, di creare profili personali, di condividere immagini, di comunicare attraverso un servizio di messaggistica, e di entrare a far parte e di interagire all'interno di gruppi on-line. L'uso di Facebook ha dimostrato un effetto positivo sullo sviluppo del capitale sociale, in particolare negli utenti con più bassi livelli di autostima (Steinfeld, Ellison, Lampe, 2008). A fronte delle numerose ricerche sull'uso di internet, sono ancora scarse le ricerche che prendono in esame l'effetto di specifiche attività ed in particolare, della partecipazione a gruppi interni ai siti di social network.

Obiettivo e metodi Obiettivo principale è quello di indagare il rapporto tra partecipazione on-line e benessere, in un campione di giovani utenti di Facebook. Controllando l'effetto di un'eventuale dipendenza da internet e di un più o meno frequente uso di internet/Facebook, si ipotizza che ad una più frequente partecipazione a gruppi on-line corrisponda un maggiore benessere. Ad un campione di 308 utenti attivi è stato somministrato un questionario elettronico, comprendente le seguenti aree: sociodemografiche (sesso, età, provenienza), utilizzo di internet e Facebook, partecipazione a gruppi su Facebook, dipendenza da internet, benessere (soddisfazione per la vita e lamentele fisiche). Il campione è composto per il 66.9% da partecipanti di genere femminile. L'età media è 28 anni ($ds=5.4$).

Risultati In linea con le ricerche precedenti, la dipendenza da internet conferma l'effetto negativo sul benessere degli utenti. Inoltre, controllando l'effetto della dipendenza da internet e della frequenza dell'uso di internet e di Facebook, la partecipazione a gruppi on-line su Facebook mantiene un effetto positivo sulla soddisfazione per la propria vita ma non sulle lamentele fisiche.

Conclusioni La partecipazione on-line dimostra un effetto positivo sul benessere soggettivo percepito dagli utenti, mantenendo una propria specificità rispetto alle altre attività svolte su internet/Facebook. I meccanismi esplicativi saranno discussi in modo da far luce sul legame tra le nuove forme di partecipazione sociale e il benessere.

MALFORMAZIONE CONGENITA ALL'ARTO SUPERIORE E DIAGNOSI PRENATALE

Daniela Pajardi*, Alessandra Viano**

**Università degli Studi di Urbino, ** Università degli Studi di Milano - U.O.C. di
Chirurgia della Mano - I.R.C.C.S. MultiMedica Milano*

Introduzione La mano è un distretto corporeo centrale nella vita dell'individuo: consente l'autonomia ed interviene nella vita di relazione. La malformazione congenita della mano solleva, di conseguenza, molteplici criticità. Il protocollo terapeutico attualmente in uso prevede la collaborazione di differenti professionisti: chirurgo, fisioterapista, psicologo. L'équipe prende in carico il paziente e la sua famiglia per un arco di tempo di anni: da quando il bambino ha pochi mesi o giorni di vita, fino a quando è ormai un adolescente. Essendo il paziente in età evolutiva è indispensabile monitorare la crescita: questo determina la lunghezza del protocollo. La nascita di un bambino con una malformazione congenita alla mano è un evento traumatico per la famiglia. Nella maggior parte delle situazioni che giungono alla nostra osservazione, i genitori vengono a conoscenza della malformazione al momento della nascita del figlio. Tuttavia, negli ultimi anni si affacciano nuove realtà: arrivano coppie durante gli ultimi mesi di gestazione, poiché in possesso di diagnosi prenatale.

Obiettivi e metodi L'adesione al protocollo terapeutico è possibile per i genitori, e quindi per il bambino, solo davanti all'accettazione della malformazione e della conseguente accettazione dei limiti della chirurgica. Aspettative irrealistiche daranno luogo a delusione e all'abbandono del protocollo. Un protocollo interrotto implica la mancata possibilità per un bambino di avere una mano funzionante. La famiglia rappresenta una variabile cruciale durante il protocollo e per il completamento dello stesso. Obiettivo di questo studio è analizzare in quale modo la diagnosi prenatale incide sui vissuti dei genitori, sulla qualità della relazione con il bambino e con la malformazione, sulla elaborazione ed accettazione delle reali possibilità chirurgiche e terapeutiche. A tal fine sono state condotte interviste semi-strutturate con coppie con figli interessati da malformazione dell'arto superiore che hanno avuto diagnosi prenatale e coppie che non l'hanno avuta.

Risultati Dal confronto emerge come la diagnosi prenatale, accompagnata da una precoce presa in carico della famiglia, sia una risorsa per l'accettazione della malformazione, in particolare in termini di superamento dell'attribuzione di responsabilità della malformazione, di analisi realistica delle prospettive chirurgiche, di messa in atto di precoci strategie di coping.

Conclusioni Prendere in carico precocemente il piccolo paziente e la famiglia che lo accoglierà rappresenta la risposta dell'équipe dell'U.O.C. di Chirurgia della Mano. Il chirurgo, il fisioterapista e lo psicologo incontrano i genitori durante gli ultimi mesi di gestazione, aprendo l'attuale protocollo ad una ulteriore estensione sul piano temporale che si rivolge al periodo prenatale

RISK BEHAVIOR DIAGNOSIS SCALE: UNO STRUMENTO PER VALUTARE I PROCESSI DI CONTROLLO DEL PERICOLO E DELLA PAURA

Elena Pisani, Cristina Stefanile

Università degli Studi di Firenze

Introduzione La Risk Behavior Diagnosis Scale (Witte et al, 1996) è uno strumento di valutazione che può aiutare gli operatori dei servizi della salute a identificare alcune caratteristiche dell'utenza, in particolar modo le credenze su una minaccia e una risposta raccomandata (Witte et al., 2001). La scala è stata costruita sulla base del modello EPPM (Witte, 1992) con l'obiettivo di identificare la tendenza dei soggetti a mettere in atto il processo di controllo del pericolo o della paura, per poi offrire delle linee guida per la costruzione di comunicazioni persuasive efficaci. Il punteggio viene determinato sottraendo i valori della minaccia all'efficacia. Punteggi negativi indicano una tendenza al controllo della paura.

Obiettivi Ci si propone di indagare la dimensionalità della versione italiana della RBDS, di valutare i livelli di percezione della minaccia e dell'efficacia e verificare differenze di genere in un gruppo di adolescenti.

Metodo Hanno partecipato all'indagine: 206 soggetti (62,1% femmine età M=17) per la verifica della dimensionalità e 128 studenti (54% femmine età M=17,2) per le altre verifiche. Ai partecipanti è stata somministrata la versione italiana della RBDS (12 item), adattandola al tema di riferimento, considerando minaccia il contrarre l'Hiv/Aids e raccomandazione l'uso del preservativo. Sono state condotte un'analisi fattoriale esplorativa, calcolo dell'Alpha di Cronbach, calcolo di indici descrittivi e t-test per campioni indipendenti.

Risultati Dall'analisi fattoriale emergono quattro fattori, che spiegano il 65.21% della varianza e che corrispondono alle quattro dimensioni della gravità, vulnerabilità, efficacia della risposta e autoefficacia. I punteggi delle sottoscale evidenziano valori elevati per la gravità, efficacia della risposta e auto-efficacia e un punteggio basso per la vulnerabilità. Non sono state riscontrate differenze di genere rispetto alle dimensioni. La quasi totalità dei soggetti, per il calcolo del valore critico, ha ottenuto un valore positivo. Solo alcuni soggetti hanno evidenziato un valore negativo.

Conclusioni Si conferma dunque la dimensionalità della versione italiana della RBDS rispetto a quella originale. I risultati sembrano indicare una tendenza a non percepire la minaccia almeno nei termini della vulnerabilità, aspetto confermato in letteratura dall'ottimismo irrealistico. Alla luce del modello EPPM la tendenza del gruppo è quella di mettere in atto un processo di controllo del pericolo, facendo ipotizzare che si possano utilizzare dei messaggi che sottolineino la vulnerabilità e le conseguenze negative mantenendo anche gli aspetti di efficacia, in modo da motivare il soggetto a mettere in atto risposte adattive o a continuare a farlo.

SOLITUDINE E AUTOLESIONISMO IN UN CAMPIONE NORMATIVO DI ADOLESCENTI: INCIDENZA, RELAZIONI E DIFFERENZE DI GENERE

Beatrice Sacconi, Matteo Giletta, Emanula Rabaglietti

Università degli Studi di Torino

Introduzione L'adolescenza, per la sua natura transitoria che implica numerosi cambiamenti psicologici, fisici e sociali è un periodo delicato per l'insorgere di disturbi internalizzati e di molteplici comportamenti a rischio, tra cui solitudine e autolesionismo. Recenti studi mostrano come solitudine e autolesionismo siano in continuo aumento tra gli adolescenti (Heilbron e Prinstein, 2008; Hilt et al., 2008). Tuttavia, in Italia tali fenomeni sono stati indagati esclusivamente in campioni clinici (Favazza e Santonastaso, 2000), mentre poco si conosce sulla loro diffusione in campioni normativi. Inoltre, nonostante diversi fattori ed evidenze empiriche suggeriscano come tali fenomeni possano essere strettamente correlati, pochi studi si sono focalizzati ad indagare tale aspetto.

Obiettivi Sulla base della letteratura esistente questo studio si propone di esplorare le caratteristiche che la solitudine e l'autolesionismo assumono in adolescenza. Nello specifico, gli obiettivi dell'indagine riguardano: l'incidenza dell'autolesionismo in un campione normativo di adolescenti, i livelli di solitudine, le differenze di genere e la relazione tra i due costrutti (Marc e Goossens, 1987; DiClemente et al., 1991).

Metodo Una versione tradotta e adattata al contesto italiano della SELSA-S (*Social and Emotional Loneliness Scale for Adults*; Gossesens et al., 2009) è stata impiegata per raccogliere una misura di solitudine, nelle due forme, rispetto al gruppo dei pari e al nucleo familiare. Per l'autolesionismo sono stati utilizzati sei item per indagare il coinvolgimento in diversi comportamenti di autolesionismo durante l'ultimo anno (Guerry e Prinstein, 2010).

Risultati I principali risultati hanno evidenziato che: a) Non emergono differenze significative tra i livelli di solitudine espressa nei confronti della famiglia e del gruppo dei pari; b) Le ragazze sperimentano livelli più alti di solitudine nei confronti della famiglia rispetto ai ragazzi. Non emergono differenze di genere significative in relazione alla solitudine nei confronti dei pari; c) Il 23.6% degli adolescenti ha riportato di aver messo in atto almeno una volta un comportamento di autolesionismo durante l'ultimo anno, con una frequenza maggiore nelle ragazze (28%) rispetto ai ragazzi (20%); d) Gli adolescenti coinvolti in comportamenti di autolesionismo riportano livelli più alti di solitudine nei confronti sia del gruppo pari sia del nucleo familiare, senza alcuna differenza di genere.

Conclusioni Questi primi risultati, per quanto descrittivi, suggeriscono che anche nel contesto italiano tali fenomeni siano in crescente aumento non solo tra adolescenti affetti da patologie, ma anche all'interno di campioni normativi. Inoltre possono essere lo stimolo per indagini più approfondite sul fenomeno dell'autolesionismo al fine di progettare adeguati interventi preventivi.

**SESSIONE POSTER B:
COMUNITÀ, RETI, TERRITORIO**

**LA RESIDENZIALITÀ E L'INTEGRAZIONE
NEL TERRITORIO DEL PAZIENTE PSICHIATRICO**

Bozzi Marco*, Vilma Xocco, Stefania Bovolato*****

Università degli Studi di Torino **ASL To1, Torino *Le Balene nell'Oceano
snc, Torino*

Questo lavoro si propone di illustrare come il modello teorico di Sassolas (2001), legato al trattamento residenziale del paziente psichiatrico, sia stato applicato nella realtà territoriale di una asl del comune di Torino. L'adozione di questa teoria di riferimento, e dei relativi metodi di applicazione nella realtà territoriale, pone interrogativi rispetto al modo di intendere la cura del paziente con diagnosi psichiatrica. La sfida è di integrare le esigenze delle parti coinvolte, quali la società, la famiglia, il paziente, il territorio, l'istituzione curante, ognuna con fini espliciti e fantasie e paure non dette. L'integrazione tra tutte le parti deve essere compatibile con necessità e risorse concrete disponibili. Concetti cardine della teoria sono qualità della vita, recupero delle capacità individuali, recupero della dimensione familiare, condivisione delle risorse. Il modello propone un concetto di residenzialità che stimola ed invita l'utente al recupero delle proprie dimensioni legate alla vita quotidiana, come la cura di sé, del proprio spazio di vita, della capacità di interagire in modo costruttivo con gli altri e della possibilità di intraprendere attività proprie e personali, cercando di giungere ad uno stile di vita paragonabile alla "normalità", statisticamente intesa. L'approccio teorico orienta anche il lavoro dell'equipe curante, che definisce e focalizza l'intervento sulla base delle necessità attuali sia del gruppo che del singolo paziente. L'equipe lavora attuando i presupposti del modello bio-psico-sociale (Engel, 1977), specificando la presa in carico nelle sue componenti sanitarie, educative, sociali. Il coordinamento dell'equipe pone estrema attenzione sia all'aspetto clinico della cura, sia alla complessità dei processi organizzativi di intervento, secondo il modello citato in precedenza. La realtà che qui si definisce, prevede che i pazienti risiedano in modo integrato nel tessuto sociale, in Gruppi Appartamento definiti dalla legge 357/97 e composti al massimo di 4-5 persone ogni nucleo, tra altri nuclei abitativi, a stretto contatto con le risorse del territorio e promuovendo la relazione e l'interazione con le agenzie presenti. L'intensità terapeutica (bassa, media o alta) varia a seconda delle necessità di trattamento. L'analisi dei fattori coinvolti può essere messa a confronto con altri modelli di intervento esistenti. Tale confronto sarà suffragato con alcuni dati raccolti nella conduzione dell'esperienza sul territorio.

PHOTOVOICE: UNA METODOLOGIA PARTECIPATIVA PER LA PROMOZIONE DELL'EMPOWERMENT IN UNA PICCOLA COMUNITÀ MONTANA

Daniela Caso

Università degli studi di Napoli "Federico II"

Introduzione Photovoice è una metodologia di ricerca-azione partecipativa attraverso la quale le persone realizzano e discutono di fotografia per promuovere il cambiamento personale e della comunità. Come sottolineato dalla Wang, la prima ad utilizzare questa tecnica (1999): "Non siamo interessati alla bellezza delle immagini, ma al loro potere di rappresentare ciò che chi le scatta non riesce altrimenti a comunicare". Tra i riferimenti teorici del Photovoice vi è l'Empowerment sociale e politico, con cui si mira allo sviluppo della competenza della comunità nel suo insieme: ciò implica l'offerta e l'utilizzo di risorse in modo da accrescere la capacità dei membri di prendere decisioni ragionate sui problemi, adottando modalità adeguate per farvi fronte (Santinello et al., 2008).

Obiettivi e Metodi La ricerca si è posta l'obiettivo di verificare, come gli adolescenti di una piccola comunità montana trascorrono il proprio tempo libero, quali sono gli ostacoli e quali le opportunità che tale comunità offre loro, in una prospettiva ecologica ed utilizzando la tecnica del Photovoice. La ricerca è stata effettuata a San Martino Valle Caudina (AV), un piccolo paese di circa cinquemila abitanti. Hanno partecipato alla ricerca sei ragazze e quattro ragazzi di età compresa tra i 16 e i 18 anni. Il progetto è stato articolato in 4 fasi: la prima fase ha riguardato la formazione dei partecipanti che sono stati introdotti alla metodologia Photovoice; la seconda fase ha riguardato la raccolta del materiale fotografico sul tema della ricerca. Gli scatti fotografici sono stati effettuati dai partecipanti senza supervisione, per evitare qualsiasi possibile influenzamento nella scelta delle situazioni da fotografare. Nella terza fase si è svolta la discussione di gruppo, dove i ragazzi si sono riuniti e, partendo dalla scelta di foto maggiormente rappresentative, hanno discusso dei problemi della loro comunità in relazione alla gestione del tempo libero. Nella quarta ed ultima fase è stata allestita una piccola mostra fotografica, esponendo ai politici locali i problemi e gli ostacoli che gli adolescenti vivono nella gestione del tempo libero nella comunità, ma anche le possibili soluzioni per migliorare la situazione.

Risultati Una volta terminato il progetto è stata condotta un'indagine, attraverso interviste semi-strutturate, per effettuare una valutazione formativa dell'intervento sui partecipanti. Dall'analisi del contenuto di tali interviste è emerso un aumento del livello di empowerment acquisito dai partecipanti.

Conclusioni Gli adolescenti sono una componente vitale della comunità esaminata, e la partecipazione a tale ricerca ha rappresentato un'occasione per scambiarsi saperi e conoscenze maturati nelle proprie esperienze, ma anche una preziosa opportunità per accrescere il proprio empowerment.

PUÒ IL QUARTIERE PROTEGGERE GLI ADOLESCENTI DALLA SOLITUDINE? LE RISORSE DEL QUARTIERE E LA PROTEZIONE DAI SENTIMENTI DI SOLITUDINE NELLA PRIMA ADOLESCENZA

Francesca Chieco, Michela Lenzi, Massimiliano Pastore, Alessio Vieno

Università di Padova

Introduzione Il ruolo del quartiere e dei contesti comunitari nell'influenzare il benessere e lo sviluppo in adolescenza sembra coinvolgere un crescente interesse da parte della ricerca in ambito psico-sociale. Tuttavia, a livello empirico, scarsa attenzione fin'ora è stata dedicata al ruolo che caratteristiche strutturali e sociali del quartiere possono avere nell'influenzare esiti di adattamento, quale la solitudine, in adolescenza. Inoltre, ancora poco considerate sono la natura di questi effetti e la comprensione dei processi, nel loro complesso, mediante i quali le caratteristiche del quartiere giocano la loro influenza sullo sviluppo adolescenziale.

Obiettivi e metodi Il presente studio si propone dunque di ampliare le conoscenze degli effetti del quartiere attraverso lo sviluppo di un modello integrato che metta in relazione le caratteristiche del quartiere, in termini di opportunità e risorse sociali, e lo sviluppo di sentimenti di solitudine in adolescenza, prendendo in considerazione il ruolo esercitato dal sostegno percepito dagli amici. E' stato somministrato, a scuola, un questionario a 1093 ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 15 anni. Lo strumento somministrato comprendeva le scale relative a: opportunità/risorse strutturali del quartiere, risorse sociali del quartiere (attaccamento, relazioni amicali, coesione sociale), sostegno sociale percepito dagli amici e solitudine. La validazione del modello concettuale proposto è stata effettuata mediante l'utilizzo di modelli di equazioni strutturali con variabili osservate.

Risultati I risultati mostrano come la percezione di opportunità e di risorse sociali disponibili nel quartiere si associ a minori punteggi di solitudine riportati dai ragazzi, e come questa relazione venga in parte mediata dal sostegno sociale percepito dagli amici.

Conclusioni I risultati del presente studio forniscono dunque interessanti suggerimenti per orientare future linee di ricerca ed intervento volti a considerare i contesti sociali nel promuovere il benessere dei ragazzi in prima adolescenza, in particolare proteggendoli dal rischio di incorrere in sentimenti di solitudine.

**LA LEGGE 68/99 E L'INSERIMENTO LAVORATIVO DEI DISABILI
IN UN ENTE PUBBLICO DI RICERCA:
IL CASO DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE**

Elisa Coli, Antonella Rissotto, Luca Giachi

Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione – CNR, Roma

Il contributo ha l'obiettivo di presentare il progetto di ricerca-intervento sull'inserimento lavorativo dei disabili all'interno del CNR e i primi risultati a livello nazionale, a partire dalla descrizione dello scenario legislativo in cui tale progetto si colloca. La legge 68 del 1999 ha la finalità di promuovere l'inserimento delle persone disabili nel mondo del lavoro attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato. Pur rappresentando una profonda innovazione in questo ambito, la sola legge non sembra sufficiente a garantire una reale integrazione dei disabili nell'ambiente di lavoro, né a sostenere una loro effettiva e produttiva partecipazione professionale alle richieste dell'azienda. Sulla base di questa legge il CNR, in quanto Ente pubblico, è tenuto ad assumere lavoratori appartenenti alle categorie di disabili fisici, psichici e sensoriali. Dall'esigenza dell'Ente di affrontare la questione dell'inserimento e dell'integrazione di queste persone nel contesto professionale, nasce l'idea del progetto di ricerca-intervento "Benessere organizzativo e inserimento lavorativo dei disabili", realizzato dall'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR, con la collaborazione del Servizio Controllo e Avanzamento Programmi del CNR. Il progetto di ricerca-intervento ha come obiettivo generale quello di sostenere e orientare il Consiglio Nazionale delle Ricerche nel processo di inserimento e integrazione dei dipendenti disabili, al fine di promuovere il benessere dell'intera organizzazione. Il progetto è articolato in due fasi: 1. la prima fase è finalizzata ad una mappatura a livello nazionale delle caratteristiche socio-anagrafiche dei dipendenti diversamente abili del CNR, delle caratteristiche dei lavori svolti (ad esempio tipologia di contratto, profilo e livello professionale, mansioni), nonché alla rilevazione di alcune dimensioni del benessere organizzativo strettamente connesse ai processi di integrazione socio-lavorativa (come la valorizzazione, le relazioni, l'utilità sociale e i compiti lavorativi). Sarà sviluppata attraverso la somministrazione di un questionario realizzato ad hoc; 2. la seconda fase è finalizzata ad individuare, a partire dal punto di vista dei principali attori coinvolti nel sistema, gli aspetti che favoriscono o ostacolano il processo di inserimento e integrazione nel contesto lavorativo, nonché ad evidenziare le risorse già esistenti e altre possibili risorse da promuovere. In particolare saranno selezionati alcuni Istituti del CNR sulla base della presenza numerica di dipendenti disabili e saranno realizzate interviste e focus group con i disabili, con i colleghi dei dipendenti diversamente abili, con i dirigenti e le organizzazioni sindacali. Saranno presentati e discussi i risultati relativi alla prima fase della ricerca, tutt'ora in via di sviluppo.

PICCOLE E MEDIE IMPRESE SOCIALMENTE RESPONSABILI: TEORIA E DATI DI RICERCA

Gianvito D'Aprile

Università del Salento, Lecce

La Commissione Economica Europea (2006) ha proposto la Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) come possibile strategia per fronteggiare la crisi economica accrescendo, al contempo, solidarietà e coesione sociale. La RSI è, dunque, sintesi delle dimensioni economica e sociale (Azzoni, 2006). Dalhsrud (2006) sostiene che il mondo accademico definisca la RSI diversamente dal mondo imprenditoriale e abbia poco indagato i possibili legami tra RSI e altre dimensioni sociali. Lo studio qui proposto mira ad identificare le definizioni di RSI degli imprenditori di PMI pugliesi e ad esplorare la relazione della RSI con variabili e costrutti sociali – senso di comunità territoriale (McMillan, Chavis, 1986), categorizzazione sociale (Tajfel, 2006) e cultura organizzativa (Schein, 1992) –. Il frame metodologico per la raccolta e analisi dei dati di ricerca è l'approccio qualitativo. A quindici imprenditori pugliesi è stata somministrata una intervista semi-strutturata indagante quattro aree tematiche: cultura organizzativa, categorizzazione sociale, senso di comunità territoriale e RSI. I trascritti delle interviste sono stati analizzati attraverso l'analisi del discorso. I risultati mostrano che la RSI non è definita direttamente dagli imprenditori, ma è evocata durante il loro discorso; inoltre, sono rilevanti le relazioni tra RSI, senso di comunità, categorizzazione sociale e cultura organizzativa. In conclusione, il mondo imprenditoriale è posizionato dagli imprenditori su un continuum i cui estremi sono la dimensione socio-etica ed economica; le relazioni tra RSI e variabili sociali necessitano d'essere approfondite con ulteriori metodi e strumenti di ricerca.

**DALL'ETNOGRAFIA ALL'EMOTIONAL DESIGN.
STORIE/USI DI CASE E DI COSE
NELLA QUOTIDIANITÀ DELL'ANZIANO**

Sabina Giorgi, Alessandra Talamo, Maria Caterina Pugliese, Barbara Mellini
Università "La Sapienza", Roma

Introduzione Il progetto di ricerca qui proposto riflette sulle pratiche d'uso e sulle interpretazioni che gli anziani hanno di alcune categorie di oggetti (tecnologici e non) presenti all'interno delle proprie case. Partendo dallo studio della vita quotidiana di questa particolare fascia di utenza, si intende arrivare alla progettazione partecipata - attraverso l'adozione della prospettiva dell'*Interaction Design* (Preece, Rogers, Sharp, 2002; Saffer, 2006) - di artefatti tecnologici in grado di potenziare specifici bisogni emotivi e di comunicazione.

Molti progetti di ricerca si focalizzano esclusivamente sull'ideazione di servizi di monitoraggio e di tecnologie assistive che enfatizzano la dimensione del controllo per la sicurezza della persona anziana. Nessuna attenzione viene posta alla valorizzazione dell'individuo, della sua identità personale, delle sue competenze, bisogni emotivi, ma anche della sua rete di relazioni interpersonali.

Le tecnologie a cui pensiamo dovrebbero saper supportare tali aspetti, pertanto - oltre ad obiettivi di usabilità e di funzionalità - al centro della nostra discussione poniamo questioni di *emotional design* (Norman, 2004). Questo, in concreto, significa interrogarsi su quali sono le relazioni che legano gli individui alle cose, quali sono gli oggetti investiti di significatività, le loro storie ed usi.

Obiettivi e metodi La ricerca si avvale dell'etnografia come principale modalità conoscitiva attraverso cui raccogliere "storie di case e di cose" e individuare gli usi che gli anziani partecipanti al progetto fanno degli spazi domestici e degli oggetti presenti al loro interno.

Lo studio ha previsto diverse fasi di ricerca:

- una etnografia delle abitazioni di 5 persone anziane che vivono da sole, con un focus sull'esplorazione delle tecnologie presenti in esse;
- uno studio specifico degli oggetti di coordinamento, di archiviazione/conservazione delle memorie e "di affezione" (Clemente, 1999) presenti nelle case di 100 persone anziane in diverse condizioni abitative, con un focus particolare sulle relazioni sociali che essi abilitano.

Conclusioni Analizzando i primi dati prevale:

- l'uso privilegiato, all'interno delle tipologie indagate, di alcuni artefatti di coordinamento e di archiviazione/conservazione delle memorie (es. tv, radio, calendario, album di fotografie, "scrigni" inusuali, es. bustine, scatole), e di alcune modalità di funzionamento specifiche che lasciano intravedere possibili scenari d'uso: tecnologie per la narrazione, per la comunicazione distanza, per la creazione di repertori personali da condividere con altri.

- la presenza della doppia dimensione pubblico/privato: costituisce un ambito di indagine complesso che mette in luce l'uso di strategie individuali orientate alla creazione di spazi di "segretezza", non condivisibili e, nello stesso tempo, di aree di fruizione allargata ad altri significativi (membri della famiglia, amici, coniuge, ecc.).

SELF-HELP E DISAGIO MENTALE: ELABORAZIONE DI UN QUESTIONARIO PER INDAGARE I VANTAGGI NELLA RELAZIONE CON I SERVIZI

Fausto Petrini*, Sara Mori, Francesca Focardi**, Patrizia Meringolo***

Università degli Studi di Firenze,

***Coordinamento Regionale Toscano dei Gruppi di Auto-aiuto, Firenze*

Dal punto di vista terapeutico il self-help può considerarsi non tanto un sostitutivo dei servizi formali di cura, quanto piuttosto un fenomeno culturale che agisce ridimensionando i danni in senso bio-psico-sociale e modificando anche l'atteggiamento di delega. Attraverso una prospettiva di empowerment, il self-help può rappresentare il mezzo per superare la condizione di dipendenza dalla terapia, promuovendo anche la riappropriazione delle competenze all'interno della comunità. Nonostante questo sono relativamente pochi gli studi sull'efficacia di tale mezzo, specie nell'ambito della salute mentale (Brown et al., 2007). Di questi, una buona parte si focalizza sulla dimensione sociale dei vantaggi percepiti. Campbell (2005) ha effettuato una rassegna degli studi su programmi di self-help per persone con problemi di disagio psichico. I risultati evidenziano come tali programmi possano promuovere l'empowerment ed il recupero funzionale (Dumont & Jones, 2002) ma anche il supporto sociale percepito (Forquer & Knight, 2001). Una revisione analogica (Solomon, 2004) evidenzia come i programmi di self-help favoriscano il minor ricorso ai servizi d'emergenza e all'ospedalizzazione. In base all'analisi della letteratura è in corso un progetto di ricerca che coinvolge, attraverso il coordinamento regionale dei gruppi di auto-aiuto, i gruppi per disagio mentale dell'intero territorio toscano. L'ipotesi è che la partecipazione alle attività di self-help possa influenzare positivamente il livello di benessere psicologico e la qualità di vita rispetto al solo trattamento sanitario tradizionale, diminuendo anche il ricorso ai servizi sanitari di emergenza. È stata effettuata una prima fase esplorativa (focus group) ed è stato messo a punto un questionario atto ad indagare, anche in senso longitudinale, tre tipi di obiettivi:

- Evidenziare la relazione tra partecipazione al gruppo e qualità di vita, nonché il ruolo dell'empowerment e del supporto sociale come mediatori.
- Analisi degli effetti della partecipazione ai gruppi sull'utilizzo dei servizi sanitari e sugli indicatori obiettivi di salute (ricorso ai servizi d'emergenza, utilizzo di farmaci, ecc.).
- Studio degli effetti della partecipazione sulla relazione con il medico di riferimento (compliance, visite programmate, prestazioni non programmate) I risultati sembrano indicare non tanto un miglioramento sul piano sintomatologico, quanto sul piano del funzionamento e della percezione di supporto. Il contributo presenta la prima fase di ricerca qualitativa e di messa a punto degli strumenti utili alla successiva indagine.

PROCESSI DI INTEGRAZIONE E TRASMISSIONE INTERGENERAZIONALE

Stefania Rebor, Paola Cardinali

Università degli Studi di Genova

Introduzione Studiare l'acculturazione all'interno di un contesto familiare offre l'opportunità di chiarire la natura dinamica e multidimensionale di tale costrutto e la sua intricata connessione con la qualità dei rapporti familiari (Tardif-Williams & Fisher, 2009). I genitori migranti si trovano a dover integrare diversi sistemi culturali relativi alla cura responsabile, in un contesto socioculturale in cui le pratiche e gli stili educativi sono lontani da quelli dei propri genitori (Neuman, 2009). I cambiamenti che si verificano nella cultura familiare di origine possono essere colti attraverso le modificazioni negli atteggiamenti e nei comportamenti che includono credenze, norme, miti, costumi, religiosità e tempo libero (Christenson et al., 2006). Tuttavia, nonostante numerose evidenze indichino l'importanza di approfondire il livello familiare di analisi, il costrutto di acculturazione non è stato ancora esplorato in maniera approfondita negli studi di settore, a causa delle numerose sfide a livello teorico e metodologico (Kagitcibasi, 2007).

Obiettivi e Metodi Obiettivo del lavoro è quello di sviluppare, attraverso una metodologia qualitativa, una migliore comprensione del processo di acculturazione, con particolare attenzione all'aspetto della trasmissione intergenerazionale e dell'educazione dei figli. Sono state coinvolte 22 mamme di origine straniera con bambini in età prescolare in un'intervista semistrutturata. L'impiego delle narrative è stato considerato un metodo privilegiato per lo studio di alcune aree dello sviluppo umano e familiare (Fiese et al., 1999).

Risultati Il risultato dell'operazione di codifica delle interviste ha visto l'aggregazione dei codici in tre macro famiglie: somiglianza/differenza tra culture, strategie di acculturazione ed etnoteorie parentali. La continuità con il proprio Paese si esplica nelle pratiche quotidiane, legate alla sfera intima familiare, come la scelta del cibo, la religione o la trasmissione della lingua. La popolazione ospitante è percepita come poco disponibile all'incontro e troppo permissiva in relazione al rapporto tra figli e genitori.

Conclusioni La narrazione ha consentito una riflessione sulla propria posizione nel paese di accoglienza, offrendo alla persona la possibilità di entrare in un colloquio più intimo con se stessa che ha evidenziato alcune aree di criticità in relazione all'accudimento della prole in una condizione forzatamente nucleare (Gozzoli & Regalia, 2005), ma anche elementi di risorsa legati alla progettualità (Walsh, 2008).

HOMELESS O SERVICELESS? UNO STUDIO SUI SERVIZI PER SENZA FISSA DIMORA NEL TERRITORIO SICILIANO

Floriana Romano*, Liana Arcuri**

*Università degli studi di Palermo **Associazione PuntoCom, Palermo

Introduzione In un'ottica sistemica, la questione della marginalità sociale va analizzata considerando sia i fattori di vulnerabilità individuale che le caratteristiche dell'ambiente sociale e relazionale nel quale l'individuo è inserito (o dal quale è escluso). L'essere senza fissa dimora rappresenta già di per sé una condizione ostativa al positivo rapporto con il contesto sociale in generale e con quello istituzionale e dei servizi in particolare, dato che spesso questi ultimi finiscono con l'identificare l'utente con il bisogno che esprime e con il definirlo unicamente in base a ciò che gli manca (casa, denaro, ecc.). Da ciò deriva l'impostazione assistenziale che caratterizza molti servizi a favore degli homeless.

Obiettivi e Metodi Il presente studio intende analizzare le caratteristiche dei servizi per senza fissa dimora presenti nel territorio siciliano e dell'utenza che ne usufruisce, partendo dal punto di vista degli operatori. A tale scopo sono state condotte delle interviste strutturate che indagano le seguenti aree: tipologia dei servizi offerti, punti di forza e di debolezza, rappresentazione del senza fissa dimora e dei fattori che conducono a tale condizione, scarto tra servizi offerti e bisogni della comunità. La maggior parte dei servizi contattati afferiscono agli enti locali (servizi sociali, in particolare) (30%) o ricevono finanziamenti pubblici (45%); il restante 25% è costituito da associazioni di volontariato o enti religiosi.

Risultati Dalle interviste condotte emerge che il modello assistenziale è ancora dominante; i servizi offerti sono, infatti, soprattutto di tipo materiale: mensa, dormitori, docce, vestiti, lavanderia. Risultano pochi i servizi che, oltre a svolgere una funzione assistenziale, hanno una funzione integrativa (Formentin, Santinello, 2009), che mira a creare le condizioni per un reinserimento sociale e lavorativo. Nella maggior parte dei casi (90%) gli operatori dei servizi sono volontari, i quali riescono sì a rispondere ad una domanda di aiuto lasciata altrimenti insoluta, ma talvolta faticano a tradurre i bisogni degli homeless in interventi condotti secondo un approccio globale alla persona nel contesto, rimanendo legati ai valori religiosi (la carità cristiana, l'amore per il prossimo) che li guidano.

Conclusioni Più utile appare una prospettiva orientata alla speranza ed allo sviluppo dell'individuo (Gheno, 2005) piuttosto che alle sue carenze e in grado di promuovere interventi basati sul ruolo "inclusivo" della comunità locale (Morandi et al., 2009). Ciò deve essere perseguito superando l'approccio dell'emergenza e accompagnando il soggetto in percorsi gradualmente di inclusione sociale, tesi alla responsabilizzazione e alla nascita di nuove motivazioni per percorsi di risalita.

IL MONDO IN UNA STANZA: LA CAMERETTA DEI GIOVANI COME SISTEMA CULTURALE

Vincenzo Padiglione, Sabina Giorgi
Università "La Sapienza", Roma

Introduzione Numerose ricerche – di tipo antropologico (Lévi-Strauss, 1955; Bourdieu, 1969; Chevalier, 1999; Dei, 2009) e psicologico (Brown *et al.*, 1994; Steele, Brown, 1995; Giorgi, Fasulo, 2008) - hanno esplorato il ruolo degli spazi di vita quotidiana come espressione delle visioni del mondo dei loro abitanti. Gli usi degli ambienti, degli oggetti contenuti e i significati che su di essi insistono, raccontano di sistemi culturali specifici, da interpretare ed interrogare attraverso opportune domande di ricerca.

Le camerette dei giovani sono il nostro contesto di studio, e le domande che ci siamo posti nella loro analisi sono orientate ad individuare quali rappresentazioni del sé vengono agite all'interno di questi spazi, quali storie e biografie vi si inscrivono, quali letture del mondo circostante vengono costruite e riportate al loro interno, che cosa viene selezionato del proprio contesto socio-culturale per poi essere rielaborato nel proprio spazio privato, quale rete di relazioni interpersonali lo attraversano.

Obiettivi e metodi La prospettiva metodologica adottata è di tipo etnografico e prevede la presenza del ricercatore all'interno dei contesti indagati. Nel caso specifico gli etnografi – nativi - sono stati gli studenti dei corsi di Antropologia Culturale della Facoltà di Psicologia della "Sapienza" di Roma che, nel corso di sette anni accademici (dal a.a. 1995/96 al a.a. 1998/99; 2004/05, 2008/2009; 2009/2010), si sono sperimentati ricercatori realizzando tesine che avevano il compito di studiare le camerette di conoscenti e amici come "mondi altri", sistemi culturali da leggere e significare. Il *corpus* dei dati che presentiamo è composto da: audio e video-interviste, osservazioni partecipanti degli spazi e fotografie.

Conclusioni Numerosi sono i significati emersi dalle analisi realizzate. Una prima riflessione è dedicata al ruolo delle "soglie" (porte, finestre) sia nella gestione e nella negoziazione delle dimensioni del pubblico/ privato e dell'estraneo/ familiare all'interno di questo spazio domestico, sia come superfici narranti utilizzate per una prima presentazione del sé. La cameretta diventa quindi interfaccia complessa fra il mondo sociale e il mondo interno. Le numerose definizioni date della camera (es. nido, rifugio, fortino, isola, tana, bunker, casa nella casa, cantiere aperto, ecc.) ne rivelano il suo essere una "architettura riflessiva" che invita a ripensare e a storicizzare il sé e a dislocare oggetti nello spazio seguendo progetti intenzionali di allestimento. Peculiari "musei dell'io" che raccolgono collezioni ed oggetti legati ad un intero arco di vita, dall'infanzia al presente.

SENSO DI COMUNITÀ NEI CONTESTI DEL DIVERTIMENTO: IMPLICAZIONI PER L'USO DI ALCOL TRA GLI STUDENTI UNIVERSITARI

Bruna Porretta*, Elvira Cicognani*, Carolyn Kagan**

*Università degli Studi di Bologna, **Research Institute for Health and Social Care,
Manchester Metropolitan University (Manchester)*

L'uso di alcol e di sostanze stupefacenti è oggetto di numerose ricerche a livello internazionale, che hanno evidenziato un aumento dell'utilizzo di alcol tra gli studenti universitari europei, che li avvicina ai livelli di consumo tipici del contesto Americano (Karam et al., 2007).

Nel cercare di comprendere quali fattori possano influenzare l'uso di alcol tra gli studenti universitari sono state considerate variabili di natura differente, a livello intrapersonale, psicosociale e contestuale (Sher and Rutledge, 2007; Lory, Scott-Sheldon, Carey 2007; Neighbors, 2007)

L'obiettivo di questo studio è esplorare, in un campione di studenti universitari, la relazione tra la frequentazione dei luoghi del divertimento e il senso di comunità (McMillan & Chavis, 1986; Orford, 2009) per meglio comprendere le implicazioni di questi fattori per l'uso di alcolici. Lo studio coinvolge studenti di due nazioni europee: Italia e Inghilterra, allo scopo di porre a confronto due contesti culturali caratterizzati da modelli di consumo di alcolici differenti (anglosassone vs mediterraneo). Dopo un primo studio qualitativo condotto per comprendere i contesti universitari di riferimento, il concetto di comunità, il ruolo dei luoghi del divertimento nella vita universitaria e le dinamiche associate all'uso di alcol, è stato somministrato un questionario a 260 studenti universitari (130 inglesi e 130 italiani). Il questionario indagava il concetto di comunità, il senso di comunità, la tendenza a frequentare i luoghi del divertimento e le principali attività svolte al loro interno, le abitudini riferite al consumo di alcolici e le principali motivazioni del loro consumo. I risultati preliminari evidenziano un elevato consumo di alcol tra gli studenti universitari e la presenza di relazioni significative tra il senso di comunità e la frequentazione dei luoghi del divertimento. Il consumo di alcolici risulta rinforzare il senso di appartenenza alla comunità di studenti e la condivisione di emozioni e di esperienze. I risultati dello studio saranno discussi in un'ottica di prevenzione e promozione del benessere tra gli studenti universitari.

CLIMA SCOLASTICO: LA PERCEZIONE DI INSEGNANTI E STUDENTI A CONFRONTO

Elena Zini, Mara Manetti
Università degli Studi di Genova

Il clima indica il tono sociale ed emotivo di un'organizzazione lavorativa (Chiari, 1994). Esso è considerato una qualità relativamente stabile di ogni istituzione e corrisponde ad una sensazione individuale, anche se dipende strettamente dall'insieme di relazioni, regole e ruoli agiti nell'ambito del contesto considerato (Moos, 1996). Il clima scolastico, in particolare, include le condizioni ambientali, organizzative e relazionali che possono essere rilevate e valutate nei singoli istituti (Santinello & Bertarelli, 1997). Gli insegnanti e gli allievi condividono quotidianamente lo stesso contesto ed vi esercitano entrambi la loro azione, ma differiscono sistematicamente nelle percezioni che ne ricavano. La qualità del clima scolastico esperita sembra avere un effetto diretto sulle prestazioni accademiche, sull'autostima, sul benessere degli studenti e sulla relazione che questi hanno con i compagni (Konu, Alanen, Lintonen & Rimpelä, 2002; Arum, 2003; Bear, 2005). Esso sembra inoltre legato al senso di autoefficacia degli insegnanti (Tobin, Muller & Turner, 2006). Il presente contributo si inserisce in un progetto di ricerca più ampio che ha l'obiettivo di indagare, in un'ottica multilivello, la qualità della vita, i bisogni e i problemi percepiti dagli adolescenti che risiedono in due valli della Provincia di Genova. In questa sede verranno presentati i risultati relativi al clima scolastico così come percepito dagli studenti e dagli insegnanti delle scuole secondarie di primo e secondo grado coinvolte. Tali dati saranno studiati evidenziandone le relazioni con i costrutti di benessere, autostima ed autoefficacia. Il campione è costituito da 1843 studenti e 262 insegnanti. Tra i ragazzi 483 frequentano la scuola secondaria di secondo grado e 1360 quella secondaria di primo grado. Gli insegnanti hanno in media 46 anni d'età e sono prevalentemente di sesso femminile (66%). I dati sono stati raccolti attraverso la somministrazione guidata e in parallelo di un questionario contenente i seguenti strumenti: una scheda dati socio anagrafica, la Community Oriented Programs Environment Scale (Moos, 1996), la Teacher and Classmate Support Scale (Torsheim, Wold & Samdal, 2000), la Rosenberg Global Self-Esteem Scale (Rosemberg, 1965), il General Health Questionnaire (Goldberg, Williams, 1988) e la Teacher's Sense of Efficacy Scale (Tschannen-Moran, Woolfolk, 2001). Le analisi sono in corso di elaborazione. Dai primi risultati emerge come i docenti percepiscano una qualità migliore del clima scolastico a livello relazionale se confrontati con gli studenti che appaiono invece più soddisfatti delle dimensioni di ordine e controllo.

**DA 4 A 56:
UN ESEMPIO DI PROMOZIONE
DELLA PARTECIPAZIONE VOLONTARIA**

Valeria Zoli

Comitato Cittadino di San Pietro in Vincoli, Ravenna.

Il presente contributo si propone di descrivere un intervento volto alla promozione della partecipazione volontaria nell'ambito di un'iniziativa ricreativa promossa dal 'Comitato Cittadino' di San Pietro in Vincoli (RA). Tale iniziativa s'ispira ai famosi "Giochi Senza Frontiere" ed è stata pensata come un momento mirato a favorire la socializzazione degli abitanti del paese e dei paesi limitrofi. La manifestazione ha raggiunto nel 2010 la sua IV edizione, con non pochi problemi però: per i primi tre anni, infatti, tutta l'organizzazione e la costruzione pratica del materiale necessario è gravata su 4 persone che, nonostante l'entusiasmo e il successo che hanno riscosso, hanno manifestato a malincuore la volontà di non proseguire con quest'esperienza negli anni avvenire.

L'obiettivo dell'intervento è stato quello di incrementare il numero di persone disposte a partecipare attivamente alla realizzazione dell'evento. Si è pensato di rivolgersi alle squadre che avevano partecipato negli anni precedenti (ciascuna composta da 8 giocatori) proponendo loro di assumere un ruolo attivo durante tutte le fasi dell'organizzazione: ciascuna squadra avrebbe ideato e costruito un gioco. L'idea di base è che coinvolgendo le persone fin dall'inizio aumenti il grado di controllo percepito e si favorisca un'identificazione personale con l'obiettivo finale: la realizzazione dei giochi che non dipenderà più da 4 persone esterne, ma dall'impegno sinergico di 7 squadre (56 persone). Per evitare l'inerzia sociale è stato deciso fin dalle primissime fasi 'chi' avrebbe fatto 'cosa' entro 'quando' e sono state stabilite delle scadenze intermedie che ci consentono di monitorare l'andamento dei lavori ed intervenire tempestivamente là dove si presentassero dei problemi. Per incrementare l'impegno e la motivazione si è pensato, inoltre, di istituire un premio simbolico per il gioco che sarà decretato da una giuria come il più bello: crediamo, infatti, che un riconoscimento pubblico del lavoro svolto possa aumentare la motivazione e creare nelle squadre la dose di competitività giusta a spingere i loro componenti ad impegnarsi concretamente.

Questa nuova modalità è stata accolta con entusiasmo dalle squadre e crediamo di poter affermare che, grazie a questo intervento, una manifestazione apprezzata da tutti gli abitanti di San Pietro in Vincoli e dei paesi limitrofi che si prospettava di dover cessare, a causa delle ridotte risorse umane impegnate nella sua realizzazione, potrà con ogni probabilità proseguire anche negli anni a venire.

SESSIONE POSTER C: IDENTITÀ, APPARTENZE E DINAMICHE INTERGRUPPO

METTITI NELLE MIE RUOTE!

Pietro Berti

Ass.I.Pro.V. - Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Forlì – Cesena

Gli studi sulla partecipazione si focalizzano per lo più sulla necessità di coinvolgere cittadini e rappresentanze nelle fasi consultive della vita cittadina (Green e Kreuter 1999; Barnes 1999; Berti e Zani 2003). A volte però si pone il problema opposto, ovvero come coinvolgere le rappresentanze tecniche e politiche del governo di una città su determinate tematiche.

Il presente contributo è il racconto di un'esperienza di partecipazione messa in campo da una rete di associazioni di volontariato di Cesena sul tema delle barriere architettoniche. Le associazioni, stanche di rilevare barriere architettoniche in giro per la città e desiderose di mettere l'argomento al centro della vita pubblica, hanno invitato i candidati sindaco durante la campagna elettorale 2009 a fare un giro su una sedia a rotelle, per rendersi conto di persona delle enormi difficoltà che vive quotidianamente una persona con ridotte possibilità motorie.

Tutti i candidati sindaco hanno definito l'esperienza come "traumatizzante" e "molto dolorosa"; l'iniziativa ha avuto una vasta eco in città e non solo, e ha portato all'attenzione dei politici le problematiche di accessibilità cittadina.

La passeggiata su sedia a rotelle ha avuto due effetti significativi e molto pratici: in primo luogo, il primo atto del nuovo sindaco in tema di lavori pubblici è stata la parziale ripavimentazione di Piazza del Popolo, cuore della città e ritenuta la più grande barriera architettonica di Cesena a causa della pavimentazione con ciottoli di fiume. Il percorso della ripavimentazione e i materiali da utilizzare sono stati frutto di un tavolo di lavoro congiunto fra tecnici comunali e associazioni di volontariato.

In secondo luogo, e questo rappresenta forse il risultato più eclatante, è stata l'apertura ufficiale (mediante delibera di Giunta) del Tavolo Tecnico dell'Accessibilità, dove sono presenti in numero uguale tecnici comunali e rappresentanti delle associazioni di volontariato. Il Tavolo ha il compito di formulare proposte per l'abbattimento delle barriere architettoniche esistenti, e di visionare preliminarmente i progetti delle nuove opere pubbliche di Cesena, per far sì che non si costruiscano più barriere.

Il percorso di partecipazione che ha portato a questi risultati è stato preparato con cura con metodologie proprie della psicologia di comunità.

Ulteriori implicazioni teoriche e pratiche saranno discusse.

ESPERIENZA ATTUALE E PROGETTUALITÀ PROFESSIONALE NEGLI ADOLESCENTI IN FORMAZIONE

Claudia Castiglione, Agata Marletta, Manuela Mauceri

Dipartimento di Processi Formativi, Catania

La presente ricerca esplora l'esperienza attuale (scuola frequentata e relazioni sociali), la progettualità professionale e la rappresentazione identitaria (Attuale e Futura) di adolescenti in formazione. In particolare, si intende verificare se tali rappresentazioni risentano di variabili quali l'area geografica di appartenenza, il tipo e il livello di scuola frequentata (Licei/Professionali; primo ed ultimo anno) e il genere. Complessivamente hanno partecipato N. 490 studenti, appartenenti a due differenti contesti territoriali dell'Italia: Centro-Nord (45,1%) e Sud (Catania 44,9%). La rilevazione dei dati è stata effettuata mediante strumenti di tipo quantitativo (scale di giudizio, differenziali semantici). In generale, i nostri soggetti si dichiarano maggiormente d'accordo con gli items inerenti la spendibilità/utilità della scuola nel futuro, meno con quelli relativi all'esperienza attuale. In particolare, viene apprezzata l'idea che la scuola: a)offra le competenze necessarie per costruire il proprio futuro più dagli studenti del sud e da quelli di primo anno; b)insegni come affrontare le difficoltà della vita più dagli studenti del sud, di sesso femminile e da quelli di primo anno; c)sia utile per il proprio futuro e sia piacevole frequentarla più dagli studenti di primo anno. In riferimento alla sfera delle relazioni sociali si possono individuare tre aree: 1)amicali, 2)intime, 3)"mediate". Nel complesso, vengono preferite le relazioni amicali e intime, caratterizzate da rapporti diretti, e quasi scartate, invece, quelle di tipo "mediate" (telefono, Web). Il quadro relativo alla rappresentazione professionale del proprio futuro appare di tipo stereotipato. I nostri studenti, infatti, attribuiscono un punteggio di livello alto solo all'item che riguarda la possibilità di trovare, in futuro, un posto di lavoro fisso. Ad un livello medio-basso si attesta l'idea di poter lavorare come libero professionista; attorno al punto di indifferenza fare attività di volontariato e avviare un'attività imprenditoriale. Respinte le possibilità di accontentarsi di ciò che la vita offre e, ancor di più, di impegnarsi politicamente. Nello specifico, pensando al proprio futuro l'idea di: trovare un posto fisso è apprezzata più dai ragazzi di I anno; avviare un'attività imprenditoriale è maggiormente apprezzata dai maschi e dagli studenti che frequentano gli istituti professionali. Infine, la rappresentazione che i nostri soggetti hanno di Sé, in generale, appare alquanto contenuta. Nel complesso, i dati indicano che la rappresentazione dell'esperienza attuale (vissuti scolastici e relazioni sociali) e progettualità professionale risente, solamente per certi aspetti, di variabili quali l'area geografica di appartenenza, il tipo e il livello di formazione, nonché, del genere.

ADOLESCENTI E PARTECIPAZIONE

Serena Cartocci

Arezzo, Italia

Introduzione Il fenomeno della partecipazione degli adolescenti suscita un notevole interesse a livello internazionale. Sono state formulate molteplici definizioni di partecipazione ed evidenziate le sue determinanti. Con questo lavoro si è voluto seguire la strada intrapresa in tal senso.

Obiettivi e Metodi Ci si sono posti come obiettivi: - indagare le forme di partecipazione in un gruppo di adolescenti del IV° e V° anno di due scuole medie superiori di Arezzo; - verificare la relazione esistente tra le forme di partecipazione ed alcune variabili psico-sociali; - indagare le motivazioni alla base della partecipazione e le istituzioni formali e informali che la favoriscono. Lo strumento utilizzato è un questionario auto compilato ed anonimo, composto da domande a risposta chiusa e aperta per conoscere le motivazioni alla base della partecipazione.

Conclusioni Sono emersi scarsi livelli di partecipazione in tutti gli ambiti considerati, indipendentemente dall'età dei soggetti. I maschi tendenzialmente risultano più attivi in politica rispetto alle femmine; non è stata rilevata alcuna correlazione tra appartenenza ad un gruppo ed il Senso di Comunità. Si è riscontrata invece una correlazione positiva e significativa tra la sottoscala "opportunità di influenza" del Senso di Comunità e la partecipazione civica, e tra identificazione con il gruppo e partecipazione politica non convenzionale e scolastica. Dai dati emersi sembra affermarsi il quadro di una scarsa partecipazione degli adolescenti, che presentano scarsa competenza civica; uno dei fattori maggiormente influenti sulla partecipazione è l'appartenenza ad un gruppo. Ulteriori risultati saranno discussi.

**ATTIVAZIONE DI RISORSE PERSONALI
O SOSTEGNO E INTERVENTO COMUNITARIO:
I GIOVANI IMMIGRATI IN LIGURIA E L'ACCESSO AL MONDO DEL LAVORO**

Eugenio De Gregorio, Mara Manetti, Elena Zini, C. Cifatte
Università degli Studi di Genova

Questo contributo presenta i risultati di un ampio programma di ricerca condotto dall'Università di Genova e cofinanziato dalla Regione Liguria su "Famiglie immigrate, giovani e opportunità lavorative" che ha avuto come obiettivo principale quello di identificare i fattori di rischio, gli ostacoli, ma anche le competenze e le risorse che i giovani stranieri residenti nelle città di Genova e La Spezia incontrano nell'accesso al mondo del lavoro. Sono stati organizzati e condotti circa 25 focus group (al momento la ricerca è ancora in fase di svolgimento) con giovani immigrati (età compresa fra 15 e 30 anni) e con adulti (quasi tutti genitori di giovani di quella fascia di età) e circa 8 interviste a testimoni privilegiati, operatori che lavorano a contatto con l'utenza migrante e con i giovani in particolare. Tutti focus group e le interviste sono stati audio registrati e sottoposti ad analisi qualitative del contenuto. L'obiettivo generale dell'intero progetto è stato quello di identificare i fattori di rischio e protettivi che – nella percezione dei giovani immigrati e degli adulti – caratterizzano l'incontro fra i ragazzi di diversi gruppi etnici-culturali il mondo del lavoro. I risultati saranno descritti con particolare riferimento ad alcune aree: il progetto migratorio di riferimento (sia a livello individuale che familiare), la disponibilità e la qualità di risorse esterne e di supporto comunitario e sociale, di strategie per far fronte alle difficoltà, le proposte indirizzate al mondo istituzionale, tempo libero e opportunità del contesto. Fra queste, in particolare si evidenzierà il legame emerso fra le rappresentazioni delle risorse dei giovani immigrati e la partecipazione e il coinvolgimento nelle attività esterne al percorso scolastico e di questi con l'attivazione di proposte al mondo istituzionale rispetto alle soluzioni possibili per facilitare l'accesso al mondo del lavoro e alle opportunità per la gestione del tempo libero. Su queste aree si fornirà una sintesi generale per approfondire, in particolare, le difficoltà legate al reclutamento dei partecipanti, rispetto al quale il confronto e l'approfondimento nei focus group con i testimoni privilegiati ha consentito di chiarirne i termini.

IL PREGIUDIZIO ETNICO E LA RAPPRESENTAZIONE DEGLI AFRICANI NEL PERSONALE DELLA POLIZIA PENITENZIARIA

Rossella Falanga, Maria Elvira De Caroli, Elisabetta Sagone

Dipartimento di Processi Formativi, Università di Catania

Il pregiudizio etnico, a livello latente e manifesto, è legato alla negativa/positiva rappresentazione dell'outgroup (De Caroli et al., 2008; Falanga, 2009) ed appare influenzato dalla natura del contatto interetnico (Cariota Ferrara, 2002; Di Stefano et al., 2003) nel senso che, in età adolescenziale ed adulta, i soggetti che esperiscono un contatto qualitativamente definito con altre etnie mostrano atteggiamenti pregiudiziali più positivi.

Obiettivi Esplorare la relazione tra pregiudizio Latente e Manifesto verso gli Africani e la rappresentazione dell'outgroup in 74 soggetti appartenenti al personale della polizia penitenziaria con e senza contatto con altre etnie.

Strumenti I-Scala del Pregiudizio Latente e Manifesto (Pettigrew e Meertens, 1995; Manganelli Rattazzi e Volpato, 2001) riferita agli Africani, per l'esplorazione del Pregiudizio Latente (PrL) articolato nella Difesa dei valori tradizionali (DVT), Esasperazione delle differenze culturali (EDC), Soppressione delle emozioni positive nei confronti dell'outgroup (SEP) e del Pregiudizio Manifesto (PrM), diviso in Percezione dell'outgroup come minaccia (POM) e Rifiuto dell'intimità con i membri dell'outgroup (RI). I punteggi della scala consentono di distinguere il campione in: Egalitari, Sottili e Fanatici. II-3 Differenziali Semantici (Licciardello e Di Nuovo, 2002) per valutare la rappresentazione del Sé reale, dell'ingroup (Italiani) e dell'outgroup (Africani).

Risultati Emergono correlazioni negative tra PrL ($r=-.50$ $p<.001$) e PrM ($r=-.43$ $p<.001$) con la rappresentazione degli Africani, nel senso che più alti sono i livelli di PrL e PrM e meno positiva è la rappresentazione che i soggetti esprimono verso l'outgroup. Rispetto al contatto si rileva che i soggetti con amici di altre etnie esprimono livelli più bassi di DVT ($t=2.61$ $p=.01$) e POM ($t=2.73$ $p=.03$) rispetto agli altri. Emerge, infine, che gli Egalitari ($n=15$) esprimono, rispetto a Sottili ($n=37$) e Fanatici ($n=22$), una valutazione più positiva degli Africani ($F=9.27$ $p<.001$). I risultati confermano la relazione fra pregiudizio etnico e rappresentazione dell'outgroup evidenziando l'influenza del contatto di qualità sui livelli di pregiudizio.

LE REAZIONI EMOTIVE EVOCATE DALLO SPEECH DEGLI IPOACUSICI: EFFETTI SUL BIAS INTERGRUPPI

Carmela Franzese*, John Dovidio, Ida Galli***

** Università "Federico II", Napoli, Italy, **Yale University, New Haven, CT, U.S.A.*

Gli individui affetti da ipoacusia ricevono, tipicamente, uno scarso feedback uditivo, condizione che genera una serie di problemi comunicativi. Obiettivo di questo lavoro è studiare la complessità delle reazioni emozionali e cognitive innescate nei normoudenti dall'eloquio dei soggetti ipoacusici. Sebbene studi recenti (Singletary & Hebl, 2009) rivelino che la stigmatizzazione si riduca quando gli individui ammettono apertamente di essere portatori di disabilità, questo studio esamina come la natura dell'"ammissione" influenzi sistematicamente l'efficacia di questo atto. Nello specifico, con l'utilizzo di un disegno 3x2 la presente ricerca ha analizzato le reazioni innescate nei normoudenti dalle seguenti variabili: (a) "ammissione" della propria disabilità da parte dello speaker (nessun riferimento esplicito alla disabilità o dichiarazione esplicita: "Sono sordo" o "Sono sordastro"); (b) "contenuto" del messaggio (accettazione della disabilità o attribuzione ai normoudenti della responsabilità della stigmatizzazione di cui gli ipoacusici sono oggetto). In considerazione del fatto che la tensione intergruppi rappresenta un fattore critico che sottolinea il bias intergruppi (Stephan & Stephan, 2000), gli autori hanno ipotizzato che l'esplicita ammissione della propria disabilità possa essere particolarmente efficace nelle condizioni in cui esso riduce incertezza e tensione tra i normoudenti - in questo studio, la condizione nella quale lo speaker riconosce il deficit uditivo da cui è affetto e mostra un atteggiamento improntato all'accettazione. Dal momento che si tratta di una categoria più chiaramente definita, gli autori si aspettano reazioni prevalentemente positive elicitate da un soggetto che affermi di essere "sordo" o "sordastro" e che esprima un messaggio di auto-accettazione. Al contrario, sono state ipotizzate risposte prevalentemente negative nelle condizioni in cui lo speaker attribuisce ai normoudenti la responsabilità della stigmatizzazione di cui si sente bersaglio. I dati, provenienti da 250 cittadini statunitensi reclutati on line attraverso lo Yale School of Management Electronic Lab, sono attualmente sottoposti ad analisi.

LE OPINIONI DEI PREADOLESCENTI ITALIANI NEI CONFRONTI DELLA MALATTIA MENTALE E DEL MALATO DI MENTE

Leon Luca*, Fulvio Costantinides, Giovanni Battista, Modonutti***

**Gruppo di Ricerca sull'Educazione alla Salute (GRES), Trieste*

***Università degli Studi di Trieste*

Lo studio di popolazione, condotto nel 2004/07, che ha coinvolto 2775 studenti (M:1464; F: 1311) iscritti alla Scuola Secondaria di 1° grado in Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Umbria, Lucania e Sicilia, si proponeva di raccogliere informazioni sulle opinioni e sull'eventuale presenza di atteggiamenti stigmatizzanti espressi dai preadolescenti nei confronti della malattia mentale e del malato di mente. L'immagine che gli studenti hanno della malattia mentale è quella di una malattia diversa dalle altre malattie (M: 70.2%;F: 76.2) che trova nelle corsie chiuse degli ospedali il luogo di cura privilegiato (M: 49.0%; F: 49.0%). Il malato di mente o chi ha sofferto di disturbi mentali, che i giovani affermano di riuscire sempre a riconoscere (M: 50.1%; F: 43.4%), viene identificato come un soggetto pericoloso (M: 49.2%;F: 52.4%) al quale, non pochi studenti negano anche dopo la guarigione, sia il diritto al lavoro (M:35.9 %; F: 27.3%) che alla genitorialità (M: 31.6%; F: 29.6%). Infine, una metà degli interpellati manifesta ottimismo a proposito delle capacità del malato di riprendersi dalla sua condizione (M: 51.2%; F: 60.3%) e sulla efficacia dei moderni trattamenti dei disturbi mentali (M: 57.1%; F: 57.8%). La realtà giovanile indagata mostra al suo interno orientamenti diversi e fornisce la testimonianza della presenza di diffuse e pesanti dimostrazioni di stigma e di disagio nei confronti della malattia mentale e del malato di mente, appannaggio più della popolazione studentesca maschile che di quella femminile, sui quali gli attuali programmi scolastici non sono in grado di incidere in misura significativa. La consapevolezza del problema e la coscienza sociale manifestate dagli studenti della Scuola Secondaria di 1°grado nei confronti della malattia mentale e del malato di mente, suggeriscono diversi motivi di riflessione e spunti importanti per la programmazione ed attuazione di interventi mirati di promozione della salute in grado di favorire la riduzione dello stigma, modificare le conoscenze scorrette, mantenere e potenziare gli atteggiamenti ed i comportamenti consapevoli e rispettosi della dignità del malato di mente.

ATTEGGIAMENTO DEI MEMBRI OSPITANTI NEI CONFRONTI DI IMMIGRATI AFRICANI IN ITALIA: COMPONENTI AFFETTIVA E VALUTATIVA

Camilla Matera

Università degli Studi di Firenze

Introduzione Il concetto di atteggiamento è centrale nelle ricerche relative a processo di acculturazione e relazioni intergruppi. In queste aree di ricerca tale concetto è tipicamente analizzato nella sua globalità. Dagli studi condotti sulla struttura degli atteggiamenti sappiamo però che questi sono articolati in due componenti che, sebbene correlate, sono chiaramente distinguibili (Bagozzi, Gürhan-Canli & Priester, 2002). Tali componenti, definite rispettivamente affettiva e valutativa, sembrano caratterizzate da antecedenti e conseguenze potenzialmente diversi.

Obiettivi e metodi Ci si propone di approfondire lo studio degli atteggiamenti di un gruppo di italiani nei confronti di immigrati africani distinguendo tra componente affettiva e valutativa dell'atteggiamento, al fine di valutare se queste sono effettivamente caratterizzate da antecedenti diversi. I partecipanti sono 122 studenti universitari (M=5.5%, F=94.5%, età media=23 anni). È stato condotto uno studio sperimentale in cui è stata manipolata l'appartenenza generazionale di immigrati africani e la loro preferenza per il mantenimento della cultura di origine e per l'adozione della cultura ospitante, attraverso la presentazione di un'intervista fittizia realizzata con un immigrato.

Risultati Dall'analisi della varianza emerge un effetto principale delle due dimensioni costituenti la strategia di acculturazione dell'immigrato sulla componente valutativa dell'atteggiamento. Per quanto riguarda la componente affettiva, oltre all'effetto principale delle due dimensioni costituenti la strategia di acculturazione dell'immigrato, si osservano sia un'interazione significativa tra di esse, sia un'interazione significativa tra lo status generazionale dell'immigrato ed il suo desiderio di mantenere l'eredità culturale africana.

Conclusioni I risultati mostrano che le variabili prese in considerazione esercitano un effetto diverso sulle due componenti dell'atteggiamento. La strategia di acculturazione preferita dall'immigrato esercita un'influenza significativa su entrambe le componenti, ma in modo diverso. Inoltre lo status generazionale sembra avere un ruolo significativo solo per quanto riguarda la componente affettiva. Tali risultati sottolineano l'importanza di integrare gli studi relativi ad acculturazione e relazioni intergruppi con quelli relativi alla struttura degli atteggiamenti, al fine di avere una visione più accurata dei fenomeni oggetto di analisi.

TEMPO LIBERO E PARTECIPAZIONE SOCIALE: ANALISI SU UN GRUPPO DI ADOLESCENTI

Alessandro Morandi*, **Lisa Rontini****, **Annalisa Baroni*****, **Neri Magli******

**Associazione 89Rosso, Firenze, **Associazione Coop21, Firenze*

****Associazione Aracnos, Firenze**** Comune di Bagno a Ripoli, Firenze*

Introduzione Qualità della vita e coinvolgimento della comunità sono aspetti centrali del concetto di benessere e salute (Petrillo, 2008). Relazioni interpersonali positive, senso di appartenenza, modalità di utilizzo del tempo libero e partecipazione sociale possono contribuire alla promozione di benessere (Keyes, 1998; McMillan & Chavis, 1986; Sarason, 1974, 1986) ed appaiono come fattori rilevanti nell'adolescenza.

Obiettivo La presente indagine, svolta da una rete di soggetti del terzo settore in collaborazione con il Comune di Bagno a Ripoli (Fi), si propone di esplorare in un gruppo di adolescenti le relazioni tra le dimensioni del benessere sociale, senso di comunità, e variabili inerenti le modalità d'utilizzo del tempo libero e partecipazione nel contesto sociale di appartenenza.

Metodo Partecipanti: 206 studenti frequentanti due istituti scolastici nella provincia di Firenze (età media = 16 anni), in prevalenza femmine (63%). Strumenti: è stato somministrato un questionario appositamente predisposto al fine di indagare le variabili socio-anagrafiche, la natura delle relazioni tra pari e le modalità di utilizzo del tempo libero. Per la partecipazione sociale è stata utilizzata una lista di item adattata da Cicognani e Pirini (2007). Sono state inoltre somministrate la Scala di Benessere Sociale (Cicognani, Albanesi & Berti, 2001; Keyes, 1998) e la Scala del Senso di Comunità per adolescenti (Albanesi, Cicognani & Zani, 2002).

Risultati I risultati confermano quanto presente in letteratura circa l'esistenza di una correlazione positiva tra senso di comunità, benessere sociale e la partecipazione ad attività sociali. In particolare, l'indagine ha permesso di rilevare come l'acquisizione di informazioni sulle attività rivolte ai giovani e sul proprio comune di appartenenza risultino correlare positivamente con la percezione di benessere sociale. Oltre a queste variabili, anche la partecipazione attiva all'organizzazione di eventi sportivi e culturali e le attività di volontariato risultano correlati al senso di comunità. Rispetto ai pari, la disponibilità di gruppi diversi di amici piuttosto che un solo gruppo fisso di amici o nessun gruppo, risulta corrispondere a più alti livelli di benessere sociale e senso di comunità.

Conclusioni Approfondire il ruolo della partecipazione giovanile nella comunità di appartenenza richiede la necessità di tenere conto delle risorse individuali e sociali, sottolineando il valore della condivisione e della socializzazione nelle iniziative rivolte ai giovani. Quando emerso circa le modalità di utilizzo del tempo libero sembra indicare la necessità di coinvolgere gli adolescenti nell'organizzazione delle attività a loro rivolte ma anche nella definizione di efficaci strategie di diffusione delle informazioni che li riguardano.

**IL PREGIUDIZIO TRA GRUPPI ETNICI
NEI BAMBINI DI SCUOLA PRIMARIA:
IL CONTRIBUTO DELLO SVILUPPO MORALE SULLE DIFFERENZE DI ETÀ**

Cristina Mosso, Emanuela Rabaglietti, Silvia Ciairano, Giovanni Briante
Università degli Studi di Torino

L'obiettivo del lavoro è di sottolineare la rilevanza del processo di legittimazione nella manifestazione del pregiudizio tra gruppi etnici, a partire dalla presentazione dei risultati di una ricerca condotta su un campione di bambini in età scolare. In particolare, abbiamo analizzato le credenze relative al sistema sociale come antecedenti del favoritismo verso l'ingroup a scapito dell'outgroup. Inoltre, in accordo con l'ipotesi dello sviluppo morale secondo cui i bambini giustificano i propri comportamenti e atteggiamenti in forme via via più astratte in relazione alla dimensione morale e ideologica abbiamo ipotizzato differenze di età nella tendenza a giustificare la discriminazione sociale.

Lo studio ha stimato in un campione di bambini della scuola primaria ($N = 180$, $M = 8.20$ anni; $SD = 1.07$), come il pregiudizio implicito, espresso attraverso il favoritismo verso l'ingroup (italiani) sia più marcato in coloro che non considerano nei loro giudizi l'equità come parametro rilevante. Sono emerse delle differenze tra i rispondenti in relazione all'età e di genere, che riflettono anche il diverso livello di sviluppo morale, le bambine più grandi mostrano meno favoritismo e una maggiore propensione all'equità sociale. I risultati saranno discussi in relazione alle strategie educative da promuovere ai fini della riduzione del pregiudizio etnico.

PREGIUDIZI SUGLI IMMIGRATI CINESI NELLA COMUNITÀ SCOLASTICA

Valentina Petralia*, **A. Genco**

*Università degli Studi di Palermo, Terrasini (PA)

**Associazione Empowerment Sociale-onlus, Palermo

Introduzione Per lungo tempo l'identità della scuola italiana è stata concepita secondo un orientamento unidimensionale, cioè gli scolari erano per lo più membri di un gruppo culturalmente omogeneo. Attualmente, già in età precoce è diffusa la rappresentazione della scuola come scenario di relazioni interculturali. Oltre a ciò, la letteratura mostra che l'atteggiamento pregiudiziale verso la diversità etnica è legato a peculiari espressioni valoriali, politiche e sociali e che, in Italia, forme di pregiudizio sono espresse nei confronti degli immigrati, in particolar modo di quelli di provenienza cinese. L'interesse odierno sul rapporto etnico tra cinesi e italiani è accresciuto grazie ai diversi studi sulle dinamiche psico-sociali che sono alla base degli atteggiamenti di rifiuto da parte degli italiani verso il confronto inter-culturale con i cinesi, ritenuti parte di un gruppo etnico numeroso ed economicamente in competizione con la popolazione autoctona.

Obiettivi L'attenzione verso la convivenza multi-etnica tra popolazione italiana e quella cinese ha spinto la Cattedra di Psicologia di Comunità dell'Università di Palermo a condurre un'indagine esplorativa col proposito di studiare alcuni aspetti del confronto interculturale nella comunità scolastica. Nello specifico, lo studio è proteso ad indagare il pregiudizio nei confronti degli immigrati cinesi espresso da studenti e da docenti dell'entroterra siciliano e a comprendere la relazione tra aspetti pregiudiziali, valoriali e prosociali.

Metodi Attraverso un campionamento non probabilistico sono stati coinvolti 200 soggetti di cui un gruppo di 100 insegnanti ed uno di 100 studenti di scuola superiore, bilanciati per sesso. È stato somministrato un protocollo costituito dalla Scala del Pregiudizio Manifesto e Latente di Pettigrew e Meertens (1995, ad. it. di Arcuri, Boca, 1996), dalla Scala del Comportamento Prosociale (Caprara, Capanna, Steca, Paciello, 2005) e dalla Scala del Portrait Values Questionnaire (PVQ) (Capanna, Vecchione, Schwartz, 2005). Risultati e conclusioni – Lo studio ha consentito di esplorare alcune differenze tra il gruppo degli studenti e quello degli insegnanti rispetto alle credenze pregiudiziali sull'etnia cinese e ha rivelato nessi tra componenti valoriali, prosociali e forme manifeste e sottili di pregiudizio etnico nei confronti degli immigrati cinesi.

Risultati I risultati ribadiscono il peso che i valori e l'attivazione di comportamenti prosociali hanno nel favorire la gestione dei rapporti inter-etnici e, per di più, portano a riflettere sull'importanza di interventi funzionali a creare spazi comunitari di "educazione" al confronto e allo scambio culturale con l'Altro.

RAPPRESENTAZIONE SOCIALE DELLA VIOLENZA DI GENERE

Valentina, Torri, Elisa Serafini
Associazione "Pronto Donna", Arezzo

Secondo l'Indagine Istat del 2006 in Italia il 31,9% delle donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni ha subito almeno una volta violenza fisica e sessuale. Gli stereotipi che circondano il fenomeno della violenza di genere contribuiscono al perpetuarsi del concetto sbagliato che è la vittima a causare l'aggressione, impedendo il realizzarsi di adeguate strategie di intervento. È stato deciso di svolgere un'indagine sul territorio aretino per: - rilevare la percezione del fenomeno della violenza di genere nel territorio e paragonarla con quanto emerge dal rapporto nazionale Istat; - valutare l'eventuale presenza di stereotipi sulla violenza di genere correlati alla vittima, al maltrattante, al fenomeno e alle sue possibili soluzioni. L'indagine è stata svolta all'inizio di un corso di formazione sulla violenza di genere per operatori del pubblico e privato sociale e per la popolazione del territorio. Ai partecipanti è stato sottoposto un questionario anonimo appositamente costruito, strutturato in due sezioni: la prima volta a rilevare la percezione della presenza del fenomeno sul proprio territorio; la seconda la rappresentazione stereotipica dello stesso e dei personaggi coinvolti. Hanno partecipato all'indagine 94 persone. I dati rilevati sono stati elaborati tramite analisi statistiche descrittive utilizzando il software SPSS. La percezione del fenomeno rilevata è in linea generale simile a quella dell'indagine Istat; sono emerse delle incoerenze nelle domande volte a indagare l'esperienza diretta o indiretta dei soggetti: solo il 4% reputa che sia presente sul territorio locale, ma il 49% ne ha avuto conoscenza indiretta e successivamente il 7% dichiara di esserne stato testimone diretto. Rispetto alla rilevazione degli stereotipi di genere è emerso la presenza degli stessi in una minoranza: il 25% reputa che sia un fenomeno presente prevalentemente nelle classi sociali svantaggiate e il 4% non riconosce il suo carattere di trasversalità. Da sottolineare che aumenta la presenza di stereotipi quando si indagano le cause che adducono come scatenanti la violenza, per quasi 60 soggetti lo è l'uso di sostanze stupefacenti. L'indagine effettuata, seppure parziale, conferma l'ipotesi di una rappresentazione sociale del fenomeno in parte avvolto da stereotipi radicati nella comunità e può rappresentare uno strumento per elaborare strategie di intervento sempre più mirate ed efficaci, da utilizzare anche al fine di una più corretta informazione e di una più diffusa sensibilizzazione. I dati sono significativi di una crescita culturale e di una nuova "sensibilità civica". La legittimità di non celare l'abuso subito e il diritto di essere sostenute con il coinvolgimento di più soggetti.

Venerdì 17 settembre 11.30 – 13.00

**SIMPOSIO 2:
OCCUPARCI DI LIBERTÀ, DIGNITÀ, GIUSTIZIA ED ALTRO.
LA PSICOLOGIA (DI COMUNITÀ)
TRA “RILEVANZA EMPIRICA” E “RILEVANZA SOCIALE”**

Proponente: Angela Fedi
Università di Torino

La comprensione del mondo circostante insieme con un intento trasformativo su di esso (o, quantomeno, di gestione dei cambiamenti in atto) non è un obiettivo o un *modus agendi* caratterizzante tutte le discipline umanistiche e/o le scienze. Tra le discipline psicologiche (che hanno il cambiamento nel proprio DNA epistemologico) l'intento trasformativo è presente con intensità e declinazioni differenti. La psicologia di comunità, in particolare, pur svincolandosi dalla ristretta definizione di “psicologia sociale applicata”, eredita da essa il profondo interesse per i fenomeni sociali e per il cambiamento, tanto che la sua rilevanza empirica è spesso tematizzata, analizzata, posta come condizione per verificare la qualità della disciplina stessa. L'intento di questo simposio è quello ragionare criticamente sulle capacità (potenziali e/o reali) della psicologia sociale di comunità di incidere su alcune complesse realtà sociali, trasformando il contesto in cui si trovano ad agire i professionisti che si riconoscono in questo filone. Attraverso i contributi presentati ci proponiamo di passare da una riflessione sulla rilevanza empirica ad una sulla rilevanza sociale della nostra disciplina: la psicologia sociale di comunità (intesa come insieme di teorie e modelli, come strumenti, come *modus agendi*) è in grado di “dire la sua” su alcuni importanti fenomeni che accadono nel contesto attuale? È cioè in grado di orientare la comprensione e l'agire comunitario e politico rispetto ad alcune questioni socialmente rilevanti? È in grado di, e si sente legittimata a, assumersi una responsabilità sociale, di diventare essa stessa respons-abile, cioè capace di dare risposte? Il punto di partenza è l'ormai più che decennale invito di Piero Amerio (Amerio, 1996) ad “occuparci di dignità, libertà, giustizia”: da qui prende avvio l'esplorazione critica di alcuni ambiti di intervento per trarne indicazioni su possibili configurazioni di una psicologia socialmente (e non solo empiricamente) rilevante. Attraverso dati di ricerca, esplorazione della letteratura, esperienze e riflessioni teoriche, gli interventi presentati offriranno spunti di discussione critica rispetto alla rilevanza sociale - effettiva o auspicata – nonché agli ambiti in cui essa si può realizzare (ad es. i diritti umani) e i temi trasversali da considerare, come ad esempio il rapporto tra potere e assunzione di responsabilità.

TRA VISIBILE E INVISIBILE: PSICOLOGIA E DIRITTI UMANI

Silvia Galvani

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) afferma che "The inherent dignity and ... the equal and inalienable rights of all members of the human family (are) the foundation of freedom, justice and peace in the world". La Dichiarazione Universale dei Principi Etici degli Psicologi (2008) afferma " the commitment of the psychology community to help build a better world where peace, freedom, responsibility, justice, humanity, and morality prevail". La psicologia, come scienza deputata a comprendere il comportamento umano e a promuovere il benessere degli individui e delle comunità, si connette naturalmente con la questione dei diritti umani. Il presente intervento si prefigge in primo luogo di rinvenire un quadro di riferimento sia teorico che deontologico che espliciti, o rinsaldi, il nesso tra psicologia e diritti umani. Attraverso una esplorazione delle Dichiarazioni e dei Codici Deontologici si arriverà a definire il mandato sociale della psicologia in termini di "etica attiva". In seconda battuta attraverso una review della letteratura si cercherà di delineare il modo in cui la psicologia si è occupata di diritti umani e il peso con il quale ha contribuito non solo alla loro tutela ma, di più, alla loro promozione. Particolarmente interessante risulterà analizzare, attraverso le attività delle associazioni di psicologi che fanno preciso riferimento a questo ambito, quali siano i campi di intervento ritenuti centrali e con quali metodi questi interventi vengano promossi.

RESPONSABILITÀ E POTERE NELLA RICERCA PARTECIPATA

Terri Mannarini

Università del Salento, Lecce

Obiettivo del contributo è quello di offrire una riflessione critica sul tema della responsabilità e del potere nella ricerca partecipata, affrontando le problematiche connesse al ruolo del ricercatore e alla sua relazione con gli attori della ricerca da un lato e con la comunità scientifica dall'altra. A partire da una concezione relazionale della responsabilità (centrata sulla dimensione dell'accountability, cfr. Zamperini, 1998), da una visione situata del potere (Foucault, 1977), da un approccio critico al tema della partecipazione (Kothari, 2001), nonché dalla concettualizzazione del setting di ricerca partecipata come 'comunità di pratiche' (Lave & Wenger, 1991), si intende mettere in evidenza come i processi di ricerca partecipata: (a) implicino la necessità da parte del ricercatore di dare conto delle proprie scelte e azioni tanto ai soggetti coinvolti nella ricerca (responsabilità sul piano etico) (Enriques, 2007) quanto alla comunità scientifica (responsabilità sul piano epistemico); (b) richiedano di esplicitare gli assunti impliciti sottesi al concetto di partecipazione, la quale è di per sé una teoria sulla società e sul cambiamento (Ciaffi & Mela, 2006); (c) siano plasmati da relazioni di potere che prendono forma nella relazione 'esperti-novizi' (e più precisamente in quel processo che viene definito di 'partecipazione periferica legittimata') (Fox, 2000) e possono produrre, oltre ad un sapere normato (Mosse, 2001), disuguaglianze e asimmetrie; (d) siano in una certa misura pre-determinati dalla cornice istituzionale dentro cui prendono forma (Cornwall, 2003). Il tema della responsabilità appare tanto più cogente quanto più si intreccia con quello del potere, risultando la combinazione particolarmente suscettibile di influenzare: il tipo e la qualità delle conoscenze prodotte e il sottostante processo di negoziazione dei significati; l'inclusività e l'accessibilità del setting di ricerca; infine, la qualità della relazione tra ricercatori professionisti e community researchers. Riferimenti bibliografici Enriques, E. (2007). L'etica dell'operatore. *Animazione Sociale*, 2, 1-17. Foucault, M. (1977). *Microfisica del potere. Interventi politici*. Torino: Einaudi. Fox, S. (2000). *Communities of practice, Foucault and actor network theory*. *Journal of Management Studies*, 6, 853-868. Lave, J., & Wenger, E. (1991). *Situated learning: Legitimate peripheral participation*. Cambridge: Cambridge University Press. Kothari, U. (2001). *Power, knowledge and social control in participatory development*. In B. Cooke & U. Kothari (eds.). *Participation. The new tyranny?*. London: Zed Books. Mosse, D. (2001). 'People's knowledge', participation and patronage: Operations and representations in rural development. In B. Cooke & U. Kothari (eds.). *Participation. The new tyranny?*. London: Zed Books. Zamperini, A. (1998). *Psicologia sociale della responsabilità*. Torino: Utet.

LADRI DI UMANITÀ: STRATEGIE DI DELEGITTIMAZIONE DENTRO LA PRIGIONE DI BOLZANETO

Adriano Zamperini, Marialuisa Menegatto, Valentina Moroni
Università di Padova

Introduzione A Genova, nel 2001, si è svolto il G8. Ciò che è accaduto in quei giorni è noto a tutti. Come altre “fratture d’Italia”, su questo evento però è calato ben presto un diffuso oblio sociale. E oggi, a quasi dieci anni da quelle violenze, se le vittime, individualmente, hanno intrapreso un proprio percorso di guarigione, resta ancora aperta la questione della “guarigione sociale”, ossia il pubblico riconoscimento dello status di vittime. Una condizione che genera nelle stesse un senso di ingiustizia e una forte sfiducia istituzionale. Dalla letteratura sulle violenze collettive sappiamo che senza il sostegno della comunità le vittime rischiano di rimanere a lungo profondamente provate e prostrate dagli abusi subiti. I ricordi condivisi, la costruzione di reti sociali e la rappresentazione di rituali sono elementi importanti per la guarigione e per riconquistare un pieno senso di appartenenza e di cittadinanza. Capire la natura della sofferenza patita nel passato diventa allora una condizione fondamentale per comprendere quali problemi, per le vittime, si prospettano nel presente, e quali direzioni prenderanno nel futuro.

La ricerca Obiettivi. Adottando la prospettiva teorica di Bar-Tal, analizzare la sofferenza provata dai manifestanti per individuare se e quali strategie di delegittimazione siano state agite a Bolzaneto; con la Diaz, l’unico luogo del G8 di cui non abbiamo immagini e filmati, solo racconti. -Materiali. Le testimonianze rese da n. 208 manifestanti (F: 46; M: 162) durante il processo di primo grado, svoltosi dal 12 ottobre 2005 al 14 luglio 2008. L’audio delle n. 179 udienze corrisponde a 467 ore, 34 minuti e 35 secondi. -Strumenti. Strumento per analizzare i dati testuali: Atlas.ti. -Risultati I risultati ottenuti, ancora in fase di elaborazione e che saranno presentati compiutamente durante il congresso, evidenziano il massiccio ricorso a strategie di delegittimazione nei confronti dei manifestanti: disumanizzazione, esclusione morale, attribuzione di tratti di personalità negativi e altre ancora. Inoltre, in aggiunta alla letteratura esistente, emerge la tendenza a far agire la delegittimazione agli stessi delegittimati: per esempio, se disumanizzati attraverso la retrocessione al regno animale, costretti a fare gli animali.

IL SAPERE NON VIOLENTO COME FORZA PER IL CAMBIAMENTO SOCIALE: INTERROGATIVI SULLA RICERCA

Davide Ziveri

Università Complutense, Madrid

Introduzione È la nonviolenza un tema rilevante per la psicologia sociale? Cosa rende la nonviolenza un tema dimenticato e marginale? Quali interessi si celano dietro tale assenza? Può la psicologia sociale guardare ai movimenti senza considerare questa forza? Il militarismo è stato interiorizzato nella produzione culturale e nella ricerca scientifica (Luckham, 1986)? A quale tipo di trasformazione sociale contribuisce la nostra disciplina? Quale modello di civilizzazione sta promuovendo? Il sapere poleologico (Guthman, 1991) si inserisce in politiche di controllo sociale: comprensione della violenza non con il fine di sradicarla, quanto piuttosto di controllarla per mantenere lo status quo e l'attuale economia di potere. La mancanza di un'alternativa alla violenza, di una pace positiva (Galtung, 2003) limita l'estensione delle trasformazioni sociali possibili. Se desideriamo contribuire ad una trasformazione dei conflitti sociali che generi una situazione nuova e diversa di benessere collettivo, è imprescindibile un altro punto di vista che non si chiuda nella violenza che spiega, giustifica e rimedia a sé stessa.

Obiettivi Obiettivo di questo lavoro è misurare la presenza/assenza del concetto di nonviolenza negli studi sociali ed in rete (sapere scientifico e sapere popolare) al fine di verificare l'ampiezza della rappresentazione dell'esistenza e della forza del legame tra nonviolenza e discipline sociali. **Metodi** Un'analisi qualitativa degli articoli e dei testi nei database PsyInfo, Europeana, Google e Amazon delle parole chiave legate al discorso violento ed a quello nonviolento al fine di valutare la presenza o l'assenza del concetto di nonviolenza nelle discipline sociali e nel web.

Risultati Da una definizione del termine nonviolenza come campo di forze tra il soggetto, singolo o collettivamente inteso, il potere e l'alterità, si evidenziano da un lato i legami con la psicologia sociale (coincidenza dei fini, movimenti sociali nonviolenti, empowerment), dall'altro l'assenza di questo sapere dal panorama di ricerca accademica. Il sapere nonviolento diviene un riferimento imprescindibile ed una sfida tanto per le pratiche dei movimenti sociali quanto per la ricerca. Note Bibliografiche: Galtung, J. (2003). Paz por medios pacíficos – Paz y conflicto, desarrollo y civilización. Bilbao: Guthmann, G. (1991) Los saberes de la violencia y la violencia de los saberes Montevideo Luckham, R. (1986). La cultura de las armas. Barcelona: Lerna

**SIMPOSIO 3:
COSTRUIRE LA CONVIVENZA
CON I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI:
PROGETTARE IL DOMANI TRA LE PROMESSE DI IERI E LE SFIDE DI OGGI**

Proponente: Nadia Monacelli

Università di Parma

I minori stranieri che arrivano in Italia senza la tutela formale di un genitore o di un adulto che ne abbia la responsabilità legale (MSNA) approdano alle nostre strutture di accoglienza forti di una giovane età zavorrata da esperienze e progetti di vita che sembrano collocarli prematuramente nel mondo degli adulti. La particolare attenzione che, oggi, viene rivolta loro si iscrive nella cornice giuridica dettata dalla Convenzione Internazionale dei Diritti dei Bambini, che impone agli stati aderenti la messa in opera di misure tese alla tutela, alla protezione e alla cura di tutti i minori, compresi quelli che si trovano a migrare senza la tutela di un adulto. In questa prospettiva, le misure adottate hanno però riguardato in modo preminente le questioni relative alla protezione giuridica e all'organizzazione dell'accoglienza di questi ragazzi. Le ricerche psicologiche, tuttavia, mostrano come l'intervento fondato in modo esclusivo sul principio di tutela, rischi da una parte di svalutare le risorse e le competenze che questi ragazzi hanno messo in gioco fino ad allora, dall'altra di non rispondere ai loro specifici bisogni affettivi e di appartenenza compromettendo in questo modo la possibilità di definire progetti di vita favorevoli al loro sviluppo. A partire da un confronto con l'esperienza francese, il simposio propone una riflessione sulla possibilità di definire, per i minori e con i minori, progetti di vita che possano iscriversi in modo coerente nelle loro rispettive biografie.

LE FAMIGLIE DEI MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI NELLE RAPPRESENTAZIONI DEGLI OPERATORI DI COMUNITÀ: UNA RICERCA ESPLORATIVA

Marzia Saglietti

Università di Roma La Sapienza

Introduzione La letteratura psico-sociale sui minori stranieri non accompagnati solo recentemente si è concentrata sul rapporto con la famiglia d'origine di questi ragazzi. All'interno di un progetto di ricerca sulla costruzione discorsiva del termine "minore straniero non accompagnato" da parte degli operatori di alcune comunità per minori romane, la questione del mandato economico migratorio da parte delle famiglie è emersa come particolarmente interessante. Essa richiede non solamente una riconsiderazione del rapporto degli *anchor children* con la famiglia, ma anche nuove pratiche di lavoro degli operatori e delle istituzioni preposte all'accoglienza.

Obiettivi e metodi L'obiettivo dello studio narrativo è quello di analizzare le interpretazioni della famiglia del minore straniero non accompagnato da parte di alcuni operatori di prima e seconda accoglienza del territorio romano. Tale lavoro è stato realizzato attraverso la somministrazione di interviste narrative di tipo semi-strutturato a tre testimoni privilegiati del campo dell'accoglienza romana; tale corpus di dati è stato interamente trascritto attraverso il metodo jeffersoniano dell'analisi conversazionale.

Risultati I risultati mostrano interpretazioni coerenti degli operatori sulla stabilità dei rapporti fra famiglia e minori migrati per ragioni economiche. Per i minori egiziani – particolarmente presenti a Roma – tale relazione è considerata salda. L'interpretazione si riferisce alla frequenza con cui gli operatori riferiscono di aver a che fare con artefatti che sostengono le pratiche comunicative fra minore e famiglia (schede telefoniche internazionali, telefono cellulare, ecc.). Oltre che mandante, la famiglia diventa, nelle parole degli operatori, anche un soggetto a cui rendere continuamente conto del progetto migratorio, delle sue fasi e dei suoi frutti, soprattutto di natura economica.

Conclusioni Dietro l'etichetta uniformante di "minore straniero non accompagnato" gli operatori vedono comparire una figura distinta, che è quella del "migrante economico" (come afferma un operatore intervistato), che conserva i rapporti con la famiglia d'origine, interpretata come mandante della migrazione. L'elevata pressione familiare (ricevuta attraverso le comunicazioni telefoniche) testimonia, in ogni caso, una presenza con la quale occorre essere in grado di dialogare per realizzare interventi efficaci. Il ripensamento dei progetti di accoglienza dev'essere, allora, ricostruito nell'incontro con questo fenomeno, la cui non compattezza è testimoniata dalla stessa eterogeneità delle interpretazioni dei coordinatori intervistati (soprattutto di prima vs seconda accoglienza).

L'ACCOGLIENZA DEI "MINORI STRANIERI ISOLATI" IN FRANCIA

Taieb Ferradji

*Service de psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent
CHU Avicenne (Assistance Publique-Hôpitaux de Paris)*

« Tout enfants qui est temporairement ou définitivement privé de son milieu familial (...) a droit à une protection et une aide spéciales de l'état. » Article 20 de la convention relative aux Droits de l'Enfant Gli studiosi concordano nel ritenere che gli spostamenti di popolazione, in continua crescita dagli anni '90, tenderanno ad amplificarsi nei prossimi decenni. Gli stati sono pertanto portati a rivedere, qualche volta in modo bruttale, le loro politiche di accoglienza, mentre i servizi sono sempre più chiamati ad agire nell'emergenza o, addirittura, nella clandestinità. Fra questa popolazione, la categoria dei minori, bambini e adolescenti, si caratterizza per una forte eterogeneità e per un elevato rischio psicosociale. Per quanto questi minori siano "indesiderati", gli stati, in virtù della Convenzione Internazionale dei Diritti del Bambino, sono in ogni caso tenuti a garantire loro tutela e protezione. Quest'obbligo tuttavia decade appena questi ragazzi compiono la maggior età. In Francia, ad esempio, dopo essere stati accolti in vari modi dai servizi di protezione dell'infanzia, raggiunti i 18 anni di età, molti di loro si vedono rifiutato il permesso di soggiorno e si ritrovano, de facto, senza documenti, in una situazione irregolare. Per quanto ognuno di loro abbia un percorso di vita e una storia individuale e singolare, tutti loro si trovano accomunati dal fatto di vivere una situazione di anomia e paradossale che non potrà non avere rilevanti conseguenze sul divenire della loro storia. In questa prospettiva, la definizione dei progetti di vita e degli interventi di tutela non possono pertanto prescindere dall'analisi delle conseguenze sociali e cliniche che possono derivare da queste situazioni.

**LA STORIA E L'ESPERIENZA DI VITA
DEI MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI:
UN'ANALISI DI INTERVISTE NARRATIVE**

Paola Bastianoni*, Tommaso Fratini, Federico Zullo*, Alessandro Taurino*****

* *Università di Ferrara*, ** *Università di Firenze*, *** *Università di Bari*

Introduzione I Minori Stranieri Non accompagnati (MSNA), bambini o per lo più adolescenti che approdano clandestinamente in Italia da paesi poveri e da aree particolarmente disagiate chiedendo asilo e accoglienza, costituiscono una popolazione ad alto rischio psicopatologico e psicosociale (Hodes *et Al.*, 2008; Derluyn, Broekaert, 2008; Rousseau *et Al.*, 1998).

Vengono qui presentati alcuni risultati di una ricerca empirica all'interno di una più vasta indagine sulla condizione psicologica e psicosociale dei MSNA residenti in Italia.

Obiettivi e metodi La ricerca è basata sull'analisi di interviste narrative. È stato coinvolto uno specifico gruppo di MSNA, tardo adolescenti, accolti in Italia presso comunità residenziali e centri di accoglienza del territorio dell'Emilia-Romagna. I soggetti per ora esaminati sono 20, provenienti da differenti paesi. Lo scopo della ricerca è di esplorare la dimensione del vissuto e dell'esperienza di vita tra rischi e risorse, lungo il racconto dal passato nella propria terra di origine fino al presente nel nostro paese all'interno del centro di accoglienza.

Le interviste raccolte sono state trascritte e analizzate con una metodologia di analisi qualitativa sul modello della *narrative analysis* (Riessman, 1993). Le aree tematiche rinvenute e analizzate individuano una tipologia di categorie relative all'esperienza del passato prima di partire, alla decisione di partire, all'esperienza del viaggio, all'esperienza del presente nel nostro paese, alla modalità di funzionamento mentale.

Conclusioni L'analisi delle interviste sembra propendere nel delineare uno specifico profilo prevalente di MSNA, nel quale emergono insieme ai fattori di vulnerabilità, legati alle esperienze traumatiche vissute, risorse e capacità di resilienza guidate dalla forte motivazione di ottenere come obiettivo prefissato il raggiungimento del paese ospitante. Le maggiori difficoltà sembrano a questo punto legate ai problemi d'integrazione nella realtà del nuovo paese, evolvendo rispetto a una modalità di funzionamento mentale prevalentemente legata al pensiero concreto.

**SOLI MA NON ISOLATI:
RETE CONNETTIVA E FATTORI DI RESILIENZA
NEI VISSUTI DEI MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI**

Nadia Monacelli, Laura Fruggeri
Università di Parma

Introduzione L'allontanamento precoce dalla famiglia di origine e le numerose situazioni traumatiche alle quali i "minori stranieri non accompagnati" (MSNA) sono inevitabilmente esposti si configurano evidentemente come gravi fattori di rischio per la loro storia evolutiva. Dal monitoraggio sul territorio italiano emerge che, nella maggior parte dei casi, gli interventi rivolti a questi bambini o ragazzi assumono il carattere dell'urgenza e appaiono prevalentemente guidati da un intento salvifico. Un tale approccio definisce il MSNA come mero oggetto di cura e di tutela e oscura, di fatto, sia la storia di relazioni nella quale si iscrive il progetto migratorio del ragazzo sia le risorse che, in ogni caso, egli ha saputo mettere in gioco fino a quel momento. Queste premesse rischiano di compromettere gravemente il buon esito dell'intervento o addirittura di trasformarlo in un vero e proprio evento iatrogeno, come sembra suggerire l'elevato numero di MSNA che si rende irreperibile dopo un primo contatto con i servizi territoriali. Occorre pertanto interrogarsi sulla possibilità di ripensare l'intervento, delineando un progetto di vita che tenga conto delle risorse alle quali il MSNA può attingere e che fanno parte della sua biografia.

Obiettivo L'intento di questo lavoro è di verificare attraverso le narrazioni della loro storia di vita quali siano le condizioni generative di queste risorse. La nostra ipotesi è che la condivisione del progetto migratorio con la famiglia d'origine e il mantenimento dei legami affettivi con la stessa famiglia o con altre figure alle quali il minore è stato affidato costituiscano dei veri e propri fattori di resilienza. Metodo: Sono stati intervistati 16 ragazzi e 3 ragazze presi in carico da una Comunità di prima accoglienza (Emilia). L'intervista, che presentava un livello di strutturazione molto basso è stata condotta con un approccio narrativo ed era tesa a sollecitare racconti e storie attinenti le macro aree tematiche relative agli interrogativi che hanno guidato la ricerca.

Risultati L'analisi del materiale narrativo è attualmente in corso.

SIMPOSIO 4: COMUNITÀ POSITIVE

Proponente: Stefano Gheno
Università Cattolica di Milano

Introduzione La psicologia di comunità con la centralità che pone verso i processi di *empowerment* risulta essere una disciplina estremamente coerente con una cultura orientata alla valorizzazione delle risorse ed al funzionamento ottimale, espressa dal recente movimento della psicologia positiva. Da ciò deriva la coincidenza nella trattazione di alcuni temi propri di entrambi i domini, *in primis* quello dell'*empowerment*, quindi quello della resilienza e, più in generale della promozione del benessere.

Obiettivi In questo simposio vogliamo favorire il dialogo tra studiosi e professionisti che si pongono, con i loro contributi, al crocevia tra le due discipline. Senza trascurare in modo trasversale le letture che derivano da contributi disciplinari altri ma coerenti sia con la prospettiva comunitaria sia con quella positiva, come quello della *Positive Organizational Scholarship*. La proposta di simposio nasce, quindi, dall'intenzione di leggere il tema della comunità come luogo di sviluppo delle potenzialità e del benessere della persona, alla luce dei costrutti propri della psicologia positiva.

Contenuti Nel simposio verranno presentati e discussi contributi che desiderano incrociare alcuni contenuti propri della psicologia di comunità, quali la valutazione di interventi promozionali rivolti a popolazioni svantaggiate (ad esempio, l'integrazione di immigrati o l'inclusione sociale di persone senza fissa dimora), con i fondamenti teorici e gli approcci metodologici della psicologia positiva (ad esempio, lo sviluppo di resilienza o la promozione del benessere in contesti organizzativi).

PROMUOVERE BENESSERE IN UNA COMUNITÀ ORGANIZZATIVA

Stefano Gheno*, Chiara Abbi**

*Università Cattolica di Milano, **Re-Act Research in Action

Introduzione La dimensione comunitaria delle organizzazioni di lavoro è un tema ancora poco esplorato e, per lo più, limitato al contesto delle organizzazioni non-profit (Gheno, 2005). Riteniamo però che la lettura dell'organizzazione entro il paradigma comunitario permetterebbe di cogliere maggiormente alcune dinamiche legate allo svilupparsi di disagio oppure alla promozione di benessere sul lavoro. La ricerca nel campo della psicologia della salute ha infatti messo in evidenza la rilevanza di elementi quali, ad esempio, il senso di appartenere ad una comunità o il coinvolgimento con essa nel promuovere benessere (Norris *et al.*, 2007). Accanto a ciò la mutuaione in ambito organizzativo di costrutti tipici della psicologia di comunità e della psicologia positiva, quali quello di *empowerment* e di resilienza (Moss Kenter, 2003), dice di una ricchezza epistemologica disponibile per i diversi domini.

Obiettivi Il presente contributo si riferisce ad un progetto di intervento attuato in una organizzazione aziendale del nord Italia. Obiettivo del progetto è contribuire alla promozione del benessere dei lavoratori a seguito di una precedente valutazione svolta in azienda. Si è pertanto ritenuto utile ricorrere ad un approccio che rinforzasse la dimensione della relazione, sviluppando al contempo la responsabilità dei lavoratori circa la promozione del proprio benessere, secondo una logica di *empowerment*.

Metodi Il progetto quindi si sviluppa su tre fasi: 1) diffusione dei risultati della valutazione e loro discussione con l'intera popolazione aziendale, organizzata in gruppi; 2) costituzione di un gruppo di ricerca-valutativa finalizzato all'individuazione di *best practices* sul tema della promozione del benessere; 3) costituzione di un gruppo auto gestito che, a partire dalle *best practices* individuate, progetti azioni di promozione del benessere da sviluppare in azienda.

Conclusioni I primi risultati, relativi alla diffusione degli esiti della valutazione in azienda, hanno visto una grande partecipazione dei lavoratori, coinvolti in modo attivo nell'interpretazione dei dati emersi dalla ricerca e portatori di suggerimenti circa possibili linee di intervento per promuovere il benessere.

SENSO DI COMUNITÀ: UNA RISORSA PER PROMUOVERE NICCHIE ECOLOGICHE RESILIENTI

Maria Elena Magrin, Marta Scignaro
Università degli Studi Milano – Bicocca

Introduzione Coerentemente agli assunti teorici della Positive Psychology (Seligman, Csikszentmihalyi, 2000; Simonton, Baumeister, 2005), la promozione del benessere richiede innanzitutto uno studio delle dimensioni psicologiche e sociali responsabili dello sviluppo e mantenimento di un funzionamento psicologico ottimale del soggetto (Ryff, 1989; 1995). Lo studio delle risorse psicologiche di resilienza in grado di favorire lo sviluppo e la crescita personali nelle diverse condizioni di vita – normative e paranormative - ha accolto ampio consenso all'interno della Psicologia. Solo in anni molto recenti il focus attentivo degli scienziati che operano in quest'ambito si sta spostando verso una prospettiva sistemica volta allo studio delle caratteristiche qualificanti una nicchia ecologica (Bronfenbrenner, 1979) che permetta lo sviluppo di una comunità resiliente (Landau, 2007; Moos, 2003; Norris et al., 2007) in grado di sostenere e promuovere un ambiente umano e un clima psicologico ottimale. Questa nuova istanza trova in seno alla psicologia di comunità il terreno adeguato di sviluppo e maturazione. Tale disciplina, infatti, favorendo l'acquisizione di una consapevolezza della necessità dell'interdipendenza tra individuo e gruppo attribuisce alla dimensione dell'appartenenza un ruolo cruciale sia per la messa a punto delle categorie di comprensione della realtà cui l'individuo ricorre per orientare la propria azione, sia per il mantenimento nel soggetto di una posizione di impegno nei confronti della realtà circostante anche quando si connota come avversa. In questo contesto, il senso di comunità caratterizzato da un sentimento di appartenenza, di influenza e potere, dall'integrazione e soddisfazione dei bisogni e infine da una connessione emotiva condivisa (McMillan & Chavis, 1986) si connota come vera e propria risorsa di resilienza in grado di promuovere il benessere e la salute positiva (Haslam, 2009; Ryff & Singer, 1998).

Obiettivi e metodi I contributi presentati si inseriscono in questa cornice ed intendono mostrare l'effetto diretto ed indiretto del senso di comunità nel promuovere le risorse interne e il benessere psicologico di individui appartenenti a diverse realtà organizzative (pubbliche, private, del terzo settore). Tutte le ricerche presentate sono di natura quantitativa e si sono avvalse di strumenti di raccolta dati utilizzati nella ricerca internazionale.

Risultati e conclusioni Dalle analisi effettuate sui diversi campioni raccolti emerge che il senso di comunità svolge un ruolo decisivo nel sostenere e sviluppare le risorse psicologiche interne agendo sia direttamente che indirettamente sul livello di benessere psicologico percepito. La dimensione dell'appartenenza sociale sembra pertanto connotarsi come un importante elemento per lo sviluppo di nicchie resilienti.

PROMUOVERE BENESSERE IN UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE: LA CONDIVISIONE DI ESPERIENZE OTTIMALI

Marta Bassi, Antonella Delle Fave
Università degli Studi di Milano

Introduzione Centrale all'idea di good life è il concetto di eudaimonia, intesa come l'armonizzazione tra la ricerca individuale della felicità e il raggiungimento del benessere dell'intera comunità. In una società che sta acquisendo sempre più carattere multiculturale, risulta importante comprendere le rappresentazioni culturali di benessere e felicità, così come la relazione tra gli individui ed il loro contesto di vita.

Obiettivi Il presente lavoro mira ad investigare il benessere percepito da immigrati residenti in Italia, e il suo ruolo nell'influenzare obiettivi, progetti migratori e integrazione culturale. Viene fatto riferimento alle teorie riguardanti le strategie di acculturazione di gruppi minoritari, nonché agli studi transculturali sull'esperienza ottimale, stato di profonda concentrazione, coinvolgimento, e benessere. Oltre ad essere una condizione positiva in sé, l'esperienza ottimale esercita un'influenza a lungo termine sullo sviluppo individuale, promuovendo la replicazione preferenziale e la coltivazione delle attività associate.

Metodi Lo studio ha coinvolto 159 immigrati di prima generazione, provenienti da Africa, India, Sud America ed Europa dell'Est. Sono stati somministrati Flow Questionnaire e Life Theme Questionnaire, strumenti che consentono di raccogliere informazioni su esperienza ottimale, attività ad essa associate, sfide correnti e obiettivi futuri, nonché dati sulla qualità dell'esperienza percepita in diversi ambiti di vita quotidiana.

Risultati I risultati hanno mostrato che il reperimento di esperienze ottimali, le caratteristiche delle attività associate, così come le sfide e gli obiettivi percepiti sono prevalentemente connessi alle opportunità di vita offerte dal paese di accoglienza, alla distanza culturale tra i gruppi e alla durata del soggiorno.

Conclusioni I dati suggeriscono che le informazioni su esperienze ottimali, qualità percepita della vita quotidiana e obiettivi futuri possono essere utili nella programmazione di interventi a supporto del benessere psicologico degli immigrati e del loro adattamento socio-culturale.

PARTECIPAZIONE.
L'INCLUSIONE SOCIALE ATTRAVERSO AZIONI PARTECIPATE
DI PERSONE SENZA DIMORA E OPERATORI DEI SERVIZI

Daniela Marzana, Sara Alfieri, Paolo Guiddi,
Valentina Febaroli, Semira Tagliabue
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

L'inclusione sociale che il presente progetto intende promuovere fa riferimento all'empowerment del soggetto, alla sua capacità di uscire dall'isolamento e ricostruire una rete di riferimento e supporto, al miglioramento delle sue condizioni di vita. Con la collaborazione dell'associazione Psicologi senza Frontiere Italia è stata condotta una ricerca intervento con l'obiettivo di fornire sostegno psicologico agli utenti (persone senza dimora) e agli operatori (volontari e professionali) di due servizi che operano nell'area della Grave Emarginazione a Milano (Associazione Cena dell'Amicizia, Opera Cardinal Ferrari onlus) con interventi di ascolto, accoglienza e reinserimento sociale. L'intervento, di durata biennale, ha concluso la prima annualità che si poneva i seguenti obiettivi specifici: per gli operatori quelli di promuovere il gruppo come luogo di condivisione, scambio e crescita e fornire uno spazio di riflessione rispetto al proprio operato e al servizio offerto; per gli utenti quelli di conoscenza reciproca tra i partecipanti del gruppo, acquisizione di fiducia e promozione del gruppo come risorsa per favorire l'uscita dall'isolamento sociale. L'intervento ha visto la partecipazione di 20 utenti (13 uomini e 7 donne) e 18 operatori (7 uomini e 11 donne). Le azioni dell'intervento nascono dall'idea di promuovere partecipazione dal basso per rendere autonomi i soggetti, in un'ottica di superamento dell'assistenzialismo che spesso caratterizza i servizi; pertanto tutte le azioni prendono avvio con momenti di progettazione partecipata insieme ai destinatari delle attività stesse. L'assetto prescelto è quello grupppale in quanto permette la libera espressione di ognuno unitamente alla possibilità di scambio e rispecchiamento, arricchendo l'esperienza del singolo con quella degli altri membri. Sono stati usati strumenti di monitoraggio e valutazione del percorso realizzato. Tutti i gruppi hanno un diario di bordo che ricostruisce gli incontri realizzati e una valutazione di soddisfazione sul lavoro svolto. Sono stati inoltre somministrati strumenti quantitativi e osservativi (griglie di misura dei comportamenti osservati) per rilevare le caratteristiche di efficacia del gruppo e i livelli di empowerment raggiunti. I risultati intermedi frutto della prima annualità di progetto riportano un sostanziale raggiungimento degli obiettivi preposti.

SESSIONE 5: CONTESTI E SALUTE

LA RELAZIONE TRA PERCEZIONE DI INGIUSTIZIA A SCUOLA E MAL DI TESTA IN ADOLESCENZA: UN CONFRONTO INTERNAZIONALE

Michela Lenzi*, **Massimo Santinello***, **Roberto De Vogli****

**Università degli Studi di Padova, **University College, London*

Introduzione Diversi studi hanno valutato l'impatto che la percezione d'ingiustizia può avere sulla salute degli individui, concentrandosi sullo studio dei contesti lavorativi, mentre poche sono le evidenze riguardanti la relazione tra percezione d'ingiustizia a scuola e sintomi psico-somatici (es. mal di testa) in adolescenza. Inoltre, in letteratura non sono presenti studi internazionali che possano valutare se la percezione di essere trattati ingiustamente dagli insegnanti rappresenti un fattore di rischio universale per il mal di testa, o se i suoi effetti possano variare in diversi stati.

Obiettivi e metodi Obiettivo del presente studio è confrontare la prevalenza del mal di testa in adolescenza in 21 nazioni, e valutare se la percezione di ingiustizia è un fattore di rischio per questo sintomo psico-somatico nei diversi stati. Il presente lavoro è parte della ricerca "Health Behaviour in School-aged Children" (HBSC), uno studio internazionale sui comportamenti legati alla salute in studenti di 11, 13 e 15 anni, svolta in collaborazione con l'ufficio Europeo dell'OMS. La percezione di ingiustizia ed il mal di testa sono stati misurati attraverso un questionario self-report, che comprendeva domande su caratteristiche demografiche (età, genere), status socio-economico (Family Affluence) e rendimento scolastico. Il questionario è stato compilato da 102,424 studenti.

Risultati In generale, il 28.8% degli studenti che hanno preso parte all'indagine dichiara di esperire di frequente (almeno una volta a settimana) mal di testa, ma la prevalenza varia dal 18.9% in Slovenia al 49.4% in Israele. Le ragazze hanno una probabilità maggiore di sperimentare questo sintomo di frequente, e la prevalenza risulta più elevata al crescere dell'età. Percepire di essere trattati ingiustamente dai propri insegnanti risulta essere un fattore di rischio per il mal di testa in tutte le nazioni, esclusa l'Ucraina (dopo aver controllato per genere, età, status socio-economico e rendimento scolastico).

Conclusioni I risultati del presente studio mostrano che il mal di testa è un sintomo psico-somatico piuttosto diffuso nelle nazioni europee e nordamericane incluse nell'indagine, anche se vi sono grandi variazioni tra stati. Lo studio mette in evidenza, inoltre, che le caratteristiche del contesto scolastico, come la percezione di ingiustizia da parte degli insegnanti, possono essere fattori importanti per lo sviluppo di sintomi psico-somatici in adolescenza, e questa associazione risulta costante nei diversi stati. Sono però necessari studi longitudinali che approfondiscano la relazione causale tra caratteristiche del contesto scolastico e mal di testa.

DIFFERENZE DI GENERE, SHOPPING E COSTRUTTI PSICOLOGICI CORRELATI

Loredana Varveri
Università di Palermo

Introduzione L'analisi dei fattori di rischio legati all'insorgenza di un comportamento d'acquisto irregolare, mostra come accanto a determinate caratteristiche di personalità e a specifiche variabili socio-ambientali, un ruolo fondamentale giocano le variabili socio-demografiche (in particolare, età e genere). Da numerose ricerche emerge che ad essere maggiormente predisposti ad uno shopping compulsivo siano in prevalenza le donne, anche se ultimamente si è registrato un aumento del disturbo negli uomini (Dittmar, 2003).

Obiettivi e metodi Il presente contributo di ricerca si è proposto di verificare l'incidenza della variabile genere sullo shopping problematico, nonché di osservare la relazione tra quest'ultimo e certi costrutti psicologici (tra cui il coping, il senso di comunità, l'adattamento interpersonale, i valori), ponendo in risalto le eventuali differenze di genere. La ricerca ha coinvolto 802 soggetti. Oltre agli strumenti specifici somministrati ad ogni singolo sottogruppo per la misura dei costrutti prima elencati, anche un questionario per la raccolta di dati socio-anagrafici e di informazioni sulle abitudini di acquisto e la Scala sullo Shopping Problematico (Varveri, Di Nuovo, Lavanco, 2008).

Risultati Una prima evidenza è la differenza significativa nella media dei punteggi della SSP tra uomini e donne. Lo studio delle correlazioni ha evidenziato interessanti correlazioni significative tra i punteggi alla SSP e i costrutti psicologici analizzati e differenze significative attribuibili alla differenza di genere.

Conclusioni I risultati forniscono interessanti suggerimenti ai possibili interventi preventivi da attuare nell'ambito del comportamento d'acquisto irregolare.

**STUDIO MULTICENTRICO SULLE OPINIONI
DEGLI ADOLESCENTI IN ITALIA, SLOVENIA ED ECUADOR
SULLA MALATTIA MENTALE ED IL MALATO DI MENTE**

Giovanni Battista Modonutti*, Moona Belardinelli, Raffaella Biasi****

**Università degli Studi di Trieste,*

***Gruppo di Ricerca sull'Educazione alla Salute, Trieste*

Lo studio multicentrico (2004/2008) che ha coinvolto 3559 studenti (IT) italiani (M: 40.4%; F: 59.6%), 138 studenti italiani (ES) di etnia slovena (M: 30.4%; F: 69.6%) e 275 loro coetanei (EC) ecuadoregni (M: 82.2%; F: 17.8%) iscritti alla Scuola Secondaria di 2° grado, intendeva valutare, in contesti socio-culturali diversi, la presenza di atteggiamenti stigmatizzanti nei confronti della malattia mentale ed il malato di mente. Buona parte degli adolescenti contattati (IT: 72.0%; ES: 68.8%; EC: 77.8%) - gli EC più dei coetanei IT ed ES (EC vs IT: $p < 0,05$; EC vs ES: $p < 0,05$) - è dell'opinione che la MM sia diversa dalle altre malattie. Una nutrita percentuale di studenti afferma (IT: 60.8%; ES: 46.4%; EC: 46.8%) - gli IT prevalgono sugli ES ed EC (IT vs ES: $p < 0,001$; IT vs EC: $p < 0,0005$) - che chi soffre di una MM non è pericoloso, mentre una minoranza (IT: 28.5%; ES: 28.3%; EC: 43.6%) - gli adolescenti EC prevalgono sui colleghi IT ed ES (EC vs IT: $p < 0,005$; EC vs ES: $p < 0,0005$) - vede nelle corsie chiuse degli ospedali il luogo più idoneo per la cura del MA. Non sono pochi i giovani (IT: 29.8%; ES: 22.5%; EC: 39.3%) - gli studenti EQ decisamente più degli IT ed degli ES (EC vs IT: $p < 0,005$; EC vs ES: $p < 0,001$) - che pensano di essere sempre in grado di riconoscere le persone che hanno avuto un problema mentale, alle quali negano - in particolare gli EC (EC vs IT: $p < 0,0005$; EC vs ES: $p < 0,0005$) - il diritto ad avere un lavoro (IT: 15.1%; ES: 11.6%; EC: 32.4%), oppure - gli IT e gli ES meno rappresentati degli EC (EC vs IT: $p < 0,0005$; EC vs ES: $p < 0,0005$) - il diritto di avere figli (IT: 23.3%; ES: 16.7%; EC: 36.7%). Numerosi studenti - gli IT e gli ES più ottimisti degli EC (EQ vs IT: $p < 0,0005$; EQ vs ES: $p < 0,0005$) - ritengono il MA in grado di riprendersi dalla propria malattia (IT: 75.9%; ES: 76.8%; EQ: 46.9%), e credono - gli IT più degli EQ ($p < 0,01$) - nell'efficacia dei moderni trattamenti delle MM (IT: 57.1%; ES: 52.9%; EQ: 48.7%). La presenza di atteggiamenti stigmatizzanti richiede, per una conferma dei risultati, il coinvolgimento di una popolazione ES ed EC più numerosa ed un approfondimento della ricerca sugli aspetti in grado di far luce sui determinanti l'atteggiamento degli adolescenti nei confronti della malattia mentale e del malato di mente.

**SALUTE E CULTURE DIVERSE:
PREVENZIONE PRIMARIA E SECONDARIA DELL'HIV RIVOLTA
A ITALIANI E IMMIGRATI PROVENIENTI DA INDIA E PAKISTAN**

Uma Giardina, M. Riccardi, Sandra Carpi Lapi, Patrizia Meringolo
Università di Firenze

Introduzione Le diversità linguistiche, culturali e religiose rendono complessa la promozione della salute indirizzata agli immigrati, che può essere ostacolata da difficoltà di comunicazione, differenti credenze e abitudini e da diversi approcci alla salute e alla malattia (Aboud, 1998). La conoscenza dei comportamenti a rischio e dei processi di integrazione tra comunità ospitante e gruppi etnici minoritari può permettere di migliorare gli interventi di prevenzione (Bandura, 1986; Berry, 1980; Bourhis, Moise, Perreault & Senècal, 1997; Fishbein, & Ajzen, 1975; Rotter, 1966).

Obiettivi L'obiettivo dell'indagine, che si inserisce in una più vasta ricerca promossa dagli Enti Locali toscani in vista dello screening precoce dell'infezione HIV, è l'esplorazione e l'analisi delle possibili differenze tra Italiani e Immigrati rispetto alle conoscenze, agli atteggiamenti e ai comportamenti di prevenzione primaria e secondaria nei confronti del virus.

Metodo Partecipanti: 125 residenti in una città toscana di cui 65 Italiani e 60 Immigrati (30 Pakistani e 30 Indiani). La loro partecipazione è stata volontaria. Strumenti: Questionario anonimo appositamente predisposto. Il questionario italiano è stato tradotto in lingua hindi e urdu, e somministrato con l'ausilio di registrazioni audio agli immigrati scarsamente scolarizzati.

Risultati Appare una minore conoscenza del fenomeno HIV/AIDS da parte degli immigrati rispetto agli italiani, e una loro minore disponibilità alla prevenzione primaria e secondaria. In entrambi i gruppi si rileva che il giudizio sulle informazioni possedute corrisponde alle conoscenze rilevate. Per entrambi i gruppi i mass media sono stati la fonte principale d'informazione. Negli immigrati appare un Health Locus of Control più esterno.

Conclusioni I comportamenti preventivi individuali appaiono strettamente connessi ai valori ad essi attribuiti; i contesti sociali e mediali, inoltre, influenzano la percezione della salute contribuendo a definire i confini dei comportamenti preventivi. Sembra pertanto importante progettare interventi basati sulla conoscenza delle tradizioni culturali degli immigrati e favorire l'accesso ai servizi territoriali anche attraverso il coinvolgimento di mediatori culturali, non solo per gli aspetti linguistici ma anche per la comprensione degli aspetti culturali, sociali e religiosi del gruppo target. L'adozione di un approccio interculturale può permettere di superare gli atteggiamenti di diffidenza, rispettando l'identità culturale dell'utente e migliorando i rapporti tra i gruppi nella comunità territoriale.

SESSIONE 6: QUALITÀ DELLA VITA ED EMPOWERMENT SOCIALE

LE ESPERIENZE DI EMPOWERMENT SOCIALE: DALLA DESCRIZIONE ALLA NARRAZIONE

**Anna Marcon*, D. Priami*, S. Florindi*,
S. Capizzi*, F. Terri*, Maria Augusta Nicoli****

**Agenzia Sanitaria e Sociale Regionale- RER, Bologna, ** Università degli Studi di Parma*

Introduzione Il termine empowerment è utilizzato in diversi ambiti applicativi, come nel campo della progettazione sociale (Leone & Prezza, 1999). È un termine infatti che risuona in molti programmi di sviluppo di zone arretrate e che sostanzia le recenti modalità di definizione delle politiche socio-sanitarie (Zimmerman & Warschusky, 1998; Kubiak, Siefert, & Boyd, 2004; Lawson, 2005), che attribuiscono un ruolo attivo al cittadino e un ruolo sempre maggiore di facilitazione all'esperto. Sebbene tali assunti siano condivisi dal punto di vista teorico, nella pratica spesso sono etichettate come empowering iniziative che sotto molti aspetti non lo sono, ciò è in parte attribuibile alla mancanza di strumenti ed indicatori che ne permettono una discrimina (Laverack & Labonte, 2000).

Obiettivi e Metodo Date le considerazioni precedenti, è stato attivato un percorso formativo promosso dall'Agenzia Sanitaria e Sociale regionale RER, all'interno del Progetto AgNaS "Empowerment dei cittadini e delle comunità nei percorsi di cura e assistenza", che ha visto il coinvolgimento di 16 promotori/attivatori di esperienze regionali empowering al fine di rintracciare le intenzioni, il senso, i significati, le rappresentazioni che avevano orientato il loro lavoro. Ci si proponeva inoltre di ri-scrivere i progetti realizzati e raccolti in una apposita scheda utilizzando una diversa modalità espositiva, che desse voce alle emozioni e agli elementi/aspetti percepiti come qualificanti un'esperienza empowering. A tal fine è stato utilizzato l'approccio narrativo, che per i suoi assunti e principi permetteva di cogliere l'elemento processuale, solitamente escluso dalle modalità tradizionali di descrizione e l'elemento affettivo-relazionale, che fornisce importanti indicazioni sulle modalità con cui tali processi sono condotti e che sono peraltro la base essenziale per l'aumento della consapevolezza di quanto si sta producendo.

Risultati I partecipanti, attraverso il lavoro svolto in tre laboratori, hanno descritto l'empowerment come un "percorso non lineare", che "richiede la capacità di dialogare con l'incertezza" e di superare le "difficoltà di dialogo, di confronto, di ascolto da parte della dirigenza" ma anche l'"eccessivo tecnicismo". È stata inoltre evidenziato che il processo di empowerment deve avvenire con e per gli altri, attraverso la costruzione di alleanze significative con "i giusti interlocutori".

Conclusioni L'aperta riflessione sui motivi anche impliciti che hanno guidato la progettazione e realizzazione di iniziative empowering ha aumentato la consapevolezza negli operatori del loro modo di operare. Il metodo narrativo è stato inoltre indicato dai partecipanti come uno strumento utilizzabile per descrivere il dinamismo ed il divenire delle iniziative empowering.

FAMIGLIE E SOLIDARIETÀ IN CAMMINO VERSO UNA COMUNITÀ ACCOGLIENTE

Silvia Prampolini*, **Cristina Marchesini****,
Alessia Pesci***, **Claudia Fiorella Rodella**

Centro di Servizio per il Volontariato, Vignola (Mo), **Centro Famiglie Unione Terre di Castelli, Vignola (Mo), *Libera Associazione Genitori, Vignola (Mo)*

Introduzione “Famiglie e Solidarietà” è il titolo di un percorso di progettazione partecipata che, attraverso “il coinvolgimento paritario di utenti o attori, attraverso spazi e momenti di elaborazione, con i referenti tecnici e/o amministrativi delle Amministrazioni Pubbliche” (Glossario online sviluppo sostenibile, Agenda 21 Comune Firenze) ha approfondito tematiche legate alla famiglia sul territorio dell’Unione Terre di Castelli (otto comuni nella provincia modenese). La finalità è quella di promuovere contesti di benessere e di prevenzione del disagio per contribuire a sviluppare una comunità accogliente, “in cui il rispetto delle differenze cominci con il rispetto degli individui, indipendentemente dalla loro origine o dal loro sesso” (Marc Augé, “Nonluoghi” Elèuthera 2009 p. 14).

Obiettivi Il progetto si è articolato in due fasi di lavoro. Obiettivo prima fase (2004 – 2006): leggere i cambiamenti sociali e strutturali delle famiglie per elaborare percorsi progettuali Obiettivo seconda fase (dal 2007 ad oggi): individuare strumenti innovativi per accogliere le famiglie neo residenti.

Metodi Sono stati realizzati incontri di progettazione, formazione, confronto di un gruppo di lavoro allargato (gruppo tecnico multi-ente e terzo settore, 21 soggetti). Ci siamo inoltre avvalsi di un supervisore.

Risultati Prima fase: Realizzazione di un “album” che fotografa la complessità delle famiglie incontrate dai soggetti partecipanti Scrittura di un glossario comune per uniformare i linguaggi Acquisizione di strumenti operativi per sviluppare azioni mirate ed efficaci a sostegno delle famiglie La seconda fase è stata caratterizzata dalla realizzazione di una ricerca-azione per comprendere bisogni e problematiche dei neo residenti di un comune campione e dare vita ad azioni di accoglienza. L’analisi dei risultati emersi ha permesso di realizzare: - una mappa con le principali risorse del comune campione - uno sportello di accoglienza per neoresidenti, gestito dalle associazioni - gli strumenti stessi della ricerca sono stati letti come un “benvenuto”.

Conclusioni La progettazione partecipata ha permesso di costruire un cantiere che procede programmando e valutando in itinere le azioni da promuovere. La terza fase del percorso vedrà infatti da un lato lo sviluppo di azioni di comunità nel comune campione e dall’altro la riproduzione delle “buone prassi” emerse proseguendo l’esperienza su un nuovo comune.

PROMUOVERE UN PATTO PER LA QUALITÀ DELLA CONVIVENZA IN UNA COMUNITÀ CHE CAMBIA

Rossana Sebastiani*, Elvio Raffaello Martini**

**Provincia di Lucca, **Martini Associati*

Si assiste oggi ad una carenza di condivisione fra persone che sono obbligate, a volte loro malgrado, a condividere uno stesso spazio fisico: il condominio, il quartiere, la città, l'ufficio e, a volte, anche la casa.

Che questo sia o possa essere un problema è accettato da tutti. Ma su come affrontarlo i percorsi divergono significativamente. Promuovere la condivisione dal basso, facendo leva sul senso civico, sul senso di responsabilità per il bene comune o mettere in atto azioni di controllo e di repressione, parlare di convivenza o parlare di sicurezza rappresentano un aspetto di queste diversità.

Le diversità aumentano e ciò che ci accomuna e che condividiamo con chi ci sta vicino fisicamente sembra avere sempre meno rilevanza. Le differenze non sono più riconducibili alle classi sociali o, quanto meno, i problemi presenti ne attraversano i confini.

Oggi conosciamo sempre meno chi ci sta vicino. Spesso lo consideriamo più come fastidio, minaccia che come supporto o alleato e siamo sempre più incerti rispetto al futuro che dovremo avere insieme.

Tutti dobbiamo imparare a convivere con odori, sapori, colori, suoni, gusti che sono diversi da quelli familiari. E tutti dobbiamo diventare più tolleranti verso persone, comportamenti, condizioni e stili di vita che non sono quelli che avremmo scelto liberamente. Dobbiamo imparare ad accertare il rischio della "contaminazione" e, in un certo senso, ad essere meno sicuri delle nostre certezze.

La ricerca di soluzioni individuali alle difficoltà della convivenza, qualora fosse praticabile, finirebbe con il condurci in una spirale pericolosa: la compromissione del tessuto sociale e delle basi della convivenza stessa.

Per ricercare una risposta collettiva si può partire dal territorio inteso come risorsa comune indivisibile piuttosto che come risorsa da spartire e soprattutto come elemento di connessione fra chi ci vive. La condivisione del territorio è la base della convivenza; è sul territorio che le persone si incontrano, si confrontano e talvolta si scontrano nella vita di ogni giorno. In una parola, convivono.

La convivenza, al pari del territorio, è un bene comune. Un bene che può essere garantito solo attraverso la collaborazione e l'integrazione fra individui, gruppi, organizzazioni e istituzioni che ne riconoscono l'importanza "come bene di tutti e per tutti" e si sentono sollecitati, disponibili, interessati a intervenire per promuoverla, monitorarla e sostenerla.

Promuovere un patto per la qualità della convivenza vuol dire ricordare a tutti che dobbiamo condividere molte cose e che abbiamo un destino comune da costruire, che tutti siamo responsabili, ciascuno per la propria parte, del modo in cui stiamo insieme.

Ma vuol dire anche creare le condizioni che permettano a diversi attori di confrontarsi su questo tema, di farsene carico, di valorizzare le relazioni che strutturano quotidianamente la nostra esistenza. In sostanza vuol dire promuovere la partecipazione attiva della comunità locale.

Questo è ciò che si è cercato di fare con il progetto “Promuovere un patto per la qualità della convivenza in una comunità che cambia” promosso dalla Provincia di Lucca a partire dal 2008.

QUALITÀ DELLA VITA, SALUTE E SENSO DI COMUNITÀ

Omar Fassio, Norma De Piccoli

Università di Torino

Introduzione La Qualità della Vita (QdV) è un costrutto complesso costituito prevalentemente dalle caratteristiche individuali, dal contesto esterno e dalla relazione sia con le altre persone sia con il contesto di appartenenza (WHOQOL Group, 1995; WHO, 1998). Nonostante l’indubbia importanza attribuibile alle caratteristiche del territorio, oggi ampiamente condivisa anche dalle politiche sanitarie, la letteratura scientifica non presenta ancora un numero sufficiente di lavori in grado di evidenziare il contributo della comunità locale, sia nelle sue componenti oggettive sia in quelle soggettive, nella definizione della QdV dei suoi abitanti. Uno degli aspetti che ci sembra di interesse è quello di sviluppare il tema della salute e della QdV in riferimento alla zona di residenza distinguendo tra area urbana versus rurale o area ad alta versus bassa densità abitativa (Strasser, 2003; Cramer et al., 2004).

Obiettivi e metodi La ricerca qui presentata si propone di rilevare in che misura le caratteristiche del contesto, oggettivamente e soggettivamente dato, concorrano a determinare la QdV nelle sue diverse componenti (salute fisica, salute psicologica, qualità percepita delle relazioni sociali e dell’ambiente), specificando eventuali differenze tra i contesti (urbani versus rurali). A questo fine è stato costruito un questionario costituito da: la scala sul Senso di Comunità (Prezza et al., 1999), la scala sull’Attaccamento al Luogo (Bonaiuto et al., 2002), la scala WHOQOL-Bref (nella versione italiana validata da De Girolamo, 2001), una checklist sulle malattie croniche e una scheda socio anagrafica. Questo strumento è stato somministrato a 344 soggetti residenti in Piemonte (M = 40 anni; DS = 15 aa) e di cui il 76% “in un centro abitato” (vs. “lontano da un contesto abitato”).

Conclusioni I risultati hanno mostrato come le caratteristiche del territorio di residenza, la percezione della comunità locale, il numero di malattie croniche e le caratteristiche socio anagrafiche dei soggetti indagati concorrano a spiegare parte della loro QdV. Le implicazioni teoriche e pratiche di questi risultati verranno qui discusse.

Venerdì 17 settembre 15.30 – 17.00

**SIMPOSIO 5:
GENERARE SENTIMENTI DI GIUSTIZIA E RELAZIONI DI COMUNITÀ:
VITTIME, AUTORI DI REATO E GIUSTIZIA RIPARATIVA**

Proponenti: Elena Marta*, Giancarlo Tamanza**

**Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano,*

***Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia*

Il simposio si propone di promuovere un confronto ed una riflessione sugli elementi ed i processi psichici e relazionali che contribuiscono a generare il senso di giustizia nelle persone che vivono un'esperienza di reato e di vittimizzazione, con particolare riferimento alla popolazione adolescenziale ed all'implicazione del contesto comunitario. Se molta letteratura è stata dedicata ai molteplici significati del reato e della devianza in adolescenza, poco spazio è stato riservato alla comprensione di cosa significhi giustizia per questi minori: quale idea di giustizia apprendano ed interiorizzino nei loro contesti di vita (famiglia, gruppi e comunità) e quali, emozioni essi associno alla giustizia. Ancor meno attenzione è stata dedicata agli interventi finalizzati alla rigenerazione del senso di giustizia nelle vittime dei reati, ed in particolare a quella modalità relazionale di intendere il "fare giustizia" che passa attraverso la ricostruzione del legame sociale-comunitario tra chi ha commesso il reato e chi ne è stato vittima. Particolarmente interessanti ed innovativi appaiono in tal senso gli interventi di mediazione penale e, più in generale, di giustizia riparativa. Essi si contraddistinguono per una logica ed una prospettiva tipicamente relazionale e svolgono sia una funzione riparativa della frattura provocata dal reato, sia una funzione preventiva, facilitando la ricostruzione e la riattribuzione di valore ai legami sociali all'interno di un'assunzione di responsabilità da parte dell'intera comunità. Il lavoro si apre con una riflessione su questo tema da parte dei proponenti il simposio, volta a metterne in luce gli aspetti innovativi e gli elementi di criticità sia in termini teorici che di intervento. Prosegue con una relazione di DeAngeli, Tamanza e Marta che rendiconta parte di un più ampio progetto di ricerca volto a rilevare il legame esistente tra le emozioni di vergogna, colpa e rimorso e la percezione di giustizia procedurale negli adolescenti devianti. Seguono due contributi tesi ad illustrare interventi operativi realizzati nell'ambito della giustizia riparativa. Il primo, a cura di Ardesi, Filippini e Marchetti, presenta e discute l'esperienza del Servizio di Mediazione Penale Minorile di Brescia, soffermandosi in particolare su un caso che ha visto coinvolto un gruppo di adolescenti e le istituzioni locali; il secondo, a cura di Tamanza e Andreoli, rende conto di un progetto sperimentale di accompagnamento alle vittime, realizzato dalla Regione Lombardia in tre ambiti territoriali (Milano, Bergamo, Cremona).

GIUSTIZIA RIPARATIVA E RELAZIONI DI COMUNITÀ: UNA RIFLESSIONE TEORICO-PRATICA

Elena Marta*, Giancarlo Tamanza**

**Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano,*

***Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia*

Negli ultimi anni, in ambito psico-sociale, numerosi lavori sono stati dedicati al tema della giustizia, sia in riferimento alle diverse forme che essa può assumere sia in riferimento alle rappresentazioni e percezioni che le persone mostrano al riguardo sia in merito ai significati che ad essa vengono attribuiti. Particolare attenzione è stata dedicata alla giustizia riparativa, soprattutto nei contesti sociali drammaticamente protagonisti di crudeli conflitti interetnici. Giustizia riparativa, in un'ottica simbolico relazionale, significa rilanciare e rigenerare i legami sociali e comunitari. La presente relazione focalizza l'attenzione sulla giustizia riparativa praticabile nella nostra realtà in presenza di persone che si trovano a vivere esperienze di vittimizzazione e di reato. Il tema verrà sviluppato alla luce di riflessioni teoriche e della rilettura di interventi psico-sociali.

LE EMOZIONI SOCIALI E LA GIUSTIZIA PROCEDURALE NEGLI ADOLESCENTI DEVIANTI

Ettore De Angeli*, Giancarlo Tamanza, Elena Marta***

**Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano,*

***Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia*

La ricerca qui presentata si inserisce nel filone di studio delle emozioni sociali in adolescenti devianti. In riferimento alle pratiche di giustizia nei confronti di minori autori di reato, la letteratura ha mostrato l'emergere delle emozioni sociali di vergogna, colpa e rimorso come centrali per un percorso alternativo alla pena. In particolare il filone di studi legato a J. Braithwaite ha mostrato come la vergogna abbia un buon potenziale riparativo che incide in misura significativa sull'esito del percorso. Recentemente questa prospettiva è stata coniugata con la teoria della Procedural Justice di T. R. Tyler la quale afferma che la procedura attraverso cui si giunge a prendere delle scelte influenza la percezione di giustizia più di quanto faccia il contenuto stesso della decisione. È stato inoltre riscontrato che la giustizia procedurale percepita permette una maggiore appartenenza al gruppo di riferimento e di conseguenza un maggiore comportamento autoregolatorio. Obiettivo del presente lavoro è quello di studiare il legame esistente tra le emozioni di vergogna, colpa e rimorso e la percezione di giustizia procedurale negli adolescenti devianti. L'ipotesi che guida il lavoro è che il percepire di essere stati trattati correttamente non solo possa aumentare il senso di appartenenza al gruppo (famiglia, pari, comunità), ma permetta anche di vivere ed esprimere emozioni che possono favorire comportamenti autoregolatori da un lato

e riparativi dall'altro. La ricerca si è avvalsa dell'utilizzo di due strumenti. In primo luogo, focus group con esperti, appartenenti a diversi contesti professionali (servizi, istituzioni, accademia) e con differenti percorsi formativi (psicologi, psicoterapeuti, sociologi, assistenti sociali, educatori) al fine di osservare, discutere ed esplorare i significati legati al mondo delle emozioni e della percezione di giustizia negli adolescenti devianti. In secondo luogo, interviste semistrutturate con 20 adolescenti devianti sui temi di giustizia ed emozioni. Le interviste, interamente audioregistrate e trascritte verbatim, sono analizzate sia col sistema carta-matita attraverso una griglia costruita ad hoc sia attraverso il software atlas.ti. Le analisi sono tuttora in corso.

REATI CONTRO LA COMUNITÀ E GIUSTIZIA RIPARATIVA. L'ESPERIENZA DELLA MEDIAZIONE PENALE MINORILE

Simona Ardesi, Simonetta Filippini, Ilaria Marchetti

Servizio di Mediazione Penale Minorile, Brescia

Il contributo presenta i risultati di un progetto sperimentale di Mediazione Penale Minorile ed alcune riflessioni da essi derivanti sulle tematiche del simposio, in particolare per quanto riguarda gli effetti – in termini relazionali e di costruzione del senso di giustizia - che la pratica della Giustizia Riparativa può produrre sia negli adolescenti autori di reato, sia nelle vittime e nella comunità. L'elemento distintivo di tale pratica, come noto, è l'incontro diretto tra chi ha commesso il reato e chi ne è stato vittima. Incontro, come è facile immaginare, spesso assai difficile e a volte drammatico, che costringe tutti gli attori sociali coinvolti a confrontarsi con gli aspetti traumatizzanti provocati dal reato e con la necessità di ricostruire una integrazione reale e simbolica con il contesto comunitario. Le condizioni strutturali e funzionali affinché tale incontro si determini rimandano ad un'architettura comunitaria complessa, nel senso che solo un'efficace integrazione tra le diverse agenzie sociali ed istituzionali (Tribunale per i Minorenni, Servizi Sociali, Enti Locali e territoriali, Equipe specialistiche, famiglie dei minori coinvolti) rendono possibile la realizzazione dell'intervento stesso. Le riflessioni proposte si fondano sull'analisi dell'attività di Mediazione Penale Minorile realizzata negli ultimi anni nel Distretto Giudiziario della Corte d'Appello di Brescia (che comprende le province di Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova). Si tratta di un progetto sperimentale che nei primi due anni di attività ha riguardato 50 procedimenti penali e che ha coinvolto 82 minori autori di reato e 62 vittime. In quattro di questi casi, riguardanti 18 minori, i reati sono stati compiuti contro enti o istituzioni pubbliche. Verranno illustrati, a questo proposito, alcuni dati relativi alle caratteristiche delle situazioni prese in carico e la relazione tra queste e gli esiti dell'intervento. Verrà inoltre presentato e discusso analiticamente uno degli interventi realizzati dal Servizio di Mediazione Penale, riguardante il reato compiuto da un gruppo di adolescenti contro un edificio pubblico ed il successivo intervento di mediazione realizzato tra gli stessi adolescenti ed i rappresentanti istituzionali della comunità.

**PROSSIMITÀ ALLE VITTIME E SVILUPPO DI COMUNITÀ.
UNA SPERIMENTAZIONE REGIONALE
DI GIUSTIZIA RIPARATIVA NELLA COMUNITÀ**

Giancarlo Tamanza*, Claudia Andreoli**

**Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia, **Regione Lombardia, Milano*

Il contributo intende illustrare le caratteristiche innovative ed i risultati del progetto sperimentale dal titolo Percorsi di prossimità alle vittime dei reati e altre persone offese, realizzato dalla Regione Lombardia nel 2009-10, in collaborazione con diversi enti pubblici e del privato sociale di tre ambiti territoriali (Milano, Bergamo e Cremona) e con la consulenza e la direzione scientifica dall'Università Cattolica del S. Cuore. L'iniziativa si colloca all'interno delle politiche già da tempo avviate dalla Regione Lombardia nell'ambito della promozione e diffusione della Giustizia Riparativa, ma assume una finalità specifica: recuperare la centralità delle persone offese nel contesto di una politica pubblica della premura verso chi versa in situazioni di sofferenza, senza cadere nelle insidie demagogiche delle politiche penali repressive. Esso si ispira in modo rigoroso alle indicazioni internazionali prodotte negli ultimi anni e alle quali, in un certo senso, vuole dare risposta, cominciando a ridurre il vuoto tutto 'italiano' nelle misure di protezione e sostegno delle persone offese. Le finalità prioritarie promosse dal progetto sono due: la sensibilizzazione-formazione di soggetti a contatto con le vittime ed il coinvolgimento attivo delle comunità locali nella promozione di una cultura sensibile e attenta al dolore altrui e più capace quindi di accogliere e re-inserire chi è segnato dall'aver subito offese penalmente rilevanti. L'attività ha coinvolto tre distinte reti territoriali, formate ciascuna da un insieme di enti pubblici e del privato sociale già operativi nell'ambito della giustizia penale e della solidarietà sociale, e si è sviluppato in tre fasi. Una prima fase di formazione tematica condivisa tra tutte le reti territoriali. Una seconda fase, sviluppata in modo differente nelle tre reti territoriali, di sensibilizzazione e progettazione di un'azione comunitaria di prossimità alle vittime. Una terza fase di realizzazione dell'intervento progettato nei singoli territori e per la successiva valutazione dei risultati ottenuti. Il progetto ha coinvolto attivamente circa centocinquanta soggetti nell'attività di formazione e di progettazione, rappresentanti delle realtà di privato-sociale operanti nei diversi contesti comunitari (cooperative, associazioni, gruppi di volontariato, parrocchie) e delle istituzioni scolastiche e territoriali, ed ha dato luogo a tre diverse attività operative (nel contesto scolastico e comunitario). In termini sintetici l'iniziativa ha prodotto risultanze assai interessanti da cui sono emerse linee guide per il successivo sviluppo e sistematizzazione delle politiche promosse in quest'ambito dalla Regione.

**SIMPOSIO 6:
FORME DELLA CITTADINANZA
E CONTESTI DELLA PARTECIPAZIONE**

Proponente: Francesco Maltese
Università degli studi di Torino

Come è noto il concetto di “partecipazione” si riferisce a diversi contesti, nei quali la partecipazione assume forme differenti. Questa complessità implica la necessità di muoversi attraverso svariati piani di lettura (con analisi che spesso si intrecciano e si sovrappongono): da quello psicologico a quello interpersonale, da quello sociale a quello politico. La tematica è oggetto comune della riflessione degli studiosi di Scienza Politica, di Sociologia e rappresenta un costrutto centrale per coloro che ricercano e operano nell’ambito della Psicologia Sociale e di Comunità. Una chiarificazione concettuale per orientarsi tra i diversi significati che alla partecipazione vengono attribuiti è spesso auspicata, ma permane in letteratura una vasta confusione, come è stato ben chiarito nel numerico monografico della rivista Psicologia di Comunità (Costruire la partecipazione sociale, n. 2 del 2005). E’ opportuno interrogarsi sull’esito dei differenti processi partecipativi, sulle criticità e sui limiti riscontrati nelle diverse forme che sono state sperimentate, a tal fine è necessario sviluppare una visione interdisciplinare della partecipazione. Studiare ed analizzare il fenomeno partecipativo attraverso una lettura delle dinamiche politiche e sociali congiuntamente a quelle relazionali e psicologiche: esplorare le possibilità connesse all’integrazione tra un’analisi prettamente politica e sociologica con quella psicologica, a partire dalla valorizzazione del significato che la dimensione personale, quella sociale e quella politica hanno nei processi partecipativi. È nota a tutti la difficoltà di costruire e mantenere occasioni concrete di scambio interdisciplinare: seppure sia una prassi auspicata nel concreto risulta essere difficilmente praticabile. Nel Simposio, in questa prospettiva, saranno presentate e discusse alcune esperienze di ricerca e di intervento realizzate in differenti contesti specifici, con l’obiettivo di porre al centro della riflessione le analogie e le differenze tra le diverse forme e i molteplici significati che assumono questi processi partecipativi, sulle loro conseguenze concrete e sulle rappresentazioni sociali della partecipazione che a questi stessi processi contribuiscono a costruire. Comunicazioni previste: Progetti e piani di città: culture partecipative a confronto Alfredo Mela e Daniela Ciaffi (Facoltà di Architettura - Politecnico di Torino). Le insidie della partecipazione: tra istanze di controllo, paternalismo e processi generativi di pratiche collettive Maria Augusta Nicoli, ARSSR, Regione Emilia Romagna, Facoltà di Psicologia, Università di Parma). Vulnerabilità e partecipazione: opportunità per nuove metodologie di coinvolgimento Gino Mazzoli (psicosociologo, Studio Praxis, Reggio Emilia). Rappresentazioni sociali della democrazia e della partecipazione nei quartieri di edilizia residenziale pubblica di Torino. Prime analisi delle interviste agli abitanti Francesco Maltese (Dipartimento di Psicologia, Università di Torino).

PROGETTI E PIANI DI CITTÀ: CULTURE PARTECIPATIVE A CONFRONTO

Alfredo Mela, Daniela Ciaffi

Politecnico di Torino

Il campo della pianificazione territoriale e della progettazione a scala di quartiere o di complessi edilizi ha rappresentato uno degli ambiti in cui maggiormente si sono sviluppati processi partecipativi in una fase che va dalla metà degli anni '90 sino ad oggi. Tale "ciclo partecipativo" è caratterizzato da una serie di aspetti, che lo distinguono da precedenti esperienze. Innanzitutto, un forte impulso è venuto da programmi dell'Unione europea e, più in generale, dall'influenza di esperienze maturate in altri contesti europei, specialmente sui temi della riqualificazione di quartieri degradati o della pianificazione strategica. Di conseguenza, molti dei processi partecipativi svoltisi in Italia hanno visto un forte impulso da parte di amministrazioni pubbliche, configurandosi dunque in base ad una logica top-down. Maggiori ostacoli, per contro, ha incontrato la partecipazione quando essa si è sviluppata in contesti nei quali erano presenti forti ragioni di conflitto; perciò potremmo anche dire che le esperienze di partecipazione "a freddo" sono state più numerose di quelle "a caldo". In ogni caso, esse hanno rinnovato la cultura partecipativa del nostro paese, hanno sviluppato competenze e affinato l'uso di strumenti metodologici per il favorire la partecipazione e per verificarne gli esiti. Molti indizi portano tuttavia a far pensare che questo ciclo partecipativo si stia ormai esaurendo, con la conclusione di molti progetti europei, le crescenti difficoltà finanziarie degli enti pubblici e delle università e con il venir meno di alcune eccessive attese che erano state connesse alla partecipazione in ambito progettuale o pianificatorio. Da ciò sorge l'interrogativo sul futuro della partecipazione in tali campi. Un futuro stretto tra la risorgenza di atteggiamenti ostili all'idea stessa di partecipazione e alcuni tentativi di promuoverla (e controllarla) attraverso strumenti legislativi regionali o regolamenti comunali. Nella comunicazione si prendono in esame possibili scenari futuri per la partecipazione, cercando di indicare altresì alcune vie possibili da perseguire. Esse implicano un incremento della responsabilità diretta della società civile e del Terzo settore nella promozione e gestione dei processi partecipativi, un uso più ampio delle potenzialità delle tecnologie della comunicazione a distanza, un rinnovamento dei metodi e delle pratiche, in modo tale da rendere i processi sempre più attenti alle peculiarità dei contesti spaziali e socio-culturali. L'obiettivo del contributo è dunque quello di confrontare culture partecipative diverse ("a caldo" e "a freddo", ricche e povere, locali e sovralocali, spaziali e sociali) riflettendo sulle diverse possibili ricadute che tali approcci possono avere sull'inclusione dei cittadini nelle scelte

LE INSIDIE DELLA PARTECIPAZIONE: TRA ISTANZE DI CONTROLLO, PATERNALISMO E PROCESSI GENERATIVI DI PRATICHE COLLETTIVE

Maria Augusta Nicoli

Agenzia Sanitaria e Sociale Regionale, Regione Emilia Romagna

Si intende approfondire la declinazione operativa che la partecipazione dei cittadini/utenti assume all'interno del contesto sanitario. Contesto che fornisce spunti di riflessione sulle dinamiche in atto a proposito dei processi partecipativi: tra istanze di controllo, paternalismi e processi generativi di pratiche collettive.

Questo contributo prende avvio dai risultati ottenuti in diversi studi sul campo che avevano come finalità principale l'analisi dei significati attribuiti alle azioni di partecipazione e l'individuazione degli elementi che qualificano tali azioni.

In generale la partecipazione è riconosciuta come un'attività che riguarda prevalentemente la vita quotidiana, eventi che interessano il mondo delle relazioni familiari, amicali o si riferisce a occasioni in cui le persone coinvolte, condividono all'interno di un gruppo, il proprio tempo libero. In definitiva il significato che viene sottolineato è il "sentirsi parte di", condividere con altri una situazione, un'esperienza non sempre finalizzata al raggiungimento di obiettivi di tipo solidaristico. Gli esempi che vengono infatti maggiormente evocati sono il prendere parte a feste, a matrimoni, ad eventi di paese a situazioni che potremmo definire di "prossimità" nella vita quotidiana.

Se questo offre uno spaccato culturale, non unico, ma sicuramente significativo, viene spontaneo domandarsi, quando si caldeggia l'idea di promuovere la partecipazione, il coinvolgimento dei cittadini in ambito sanitario, quali siano i "frames" culturali che vengono sollecitati, quali gli ingredienti che sottendono a tale proposito? Analizzando gli elementi costitutivi si possono tracciare alcune tendenze, da un lato la relazione dentro cui si colloca il comportamento partecipativo è *contro* "l'altro" o contro qualcosa che si vuole rimuovere, verso cui si confligge. Dall'altro lato la relazione in cui si manifesta il comportamento partecipativo è *con* "l'altro" o verso qualcosa che si assume come obiettivo che prescinde dalle differenze di ciascuno e verso cui tendere.

Le esemplificazioni che verranno portate e discusse metteranno in luce la costante oscillazione tra un approccio di "partecipazione come forma di controllo sociale" e un "approccio paternalistico". Il primo si fonda su un'idea che è quella del controllo spinto fino all'estremo, cioè di poter essere esercitato per prevenire, intercettare il fatto che si vuole evitare ancor prima che avvenga.

Ovviamente non è da considerare di per sé negativo, ma sicuramente problematico per le implicazioni che comporta quando non è affiancato dal dubbio, dalla messa in campo di elementi che possano attenuare la sopraffazione di un soggetto sull'altro individuo o gruppo, di un gruppo su un altro soggetto o gruppo, in nome di un bene che forse coincide con interessi discutibili.

È un approccio che vede il potere sbilanciato a favore di chi esercita il controllo. Se questa idea viene trasferita ai processi di partecipazione, coinvolgimento dei cittadini si traduce in una operatività che vede i cittadini in forma *organizzata* diventare protagonisti di tale funzione. E' infatti tale termine, *organizzata*, che viene sempre più spesso evocato come forma scontata di partecipazione.

Nel secondo approccio di tipo paternalistico la relazione viene connotata dal fatto che viene concessa la possibilità a partecipare a coloro che si presuppone abbiano interesse, siano in condizione di doverne beneficiare. In questo caso la questione è capire chi invitare al tavolo "della partecipazione", chi sono "i beneficiari" che si muovono per venire nel luogo che è stato identificato per compiere il rito della partecipazione.

L'empasse che si crea tra queste due posizioni rende oggi sterile la discussione sulla partecipazione, costringe a immaginare percorsi che allontanano sempre più la possibilità di generare processi di pratiche collettive.

VULNERABILITÀ E PARTECIPAZIONE: OPPORTUNITÀ PER NUOVE METODOLOGIE DI COINVOLGIMENTO

Gino Mazzoli

Psicosociologo, Studio Praxis, Reggio Emilia

Le tumultuose trasformazioni epocali che stiamo attraversando, stanno depositando in silenzio nella vita quotidiana delle persone nuove importanti criticità. L'ideologia del no limits e la conseguente coazione a cogliere tutta la miriade di opportunità che quotidianamente ci assedia, producono una vita trafelata e perennemente al di sopra delle possibilità di tante famiglie che da tempo (molto prima della recente crisi finanziaria) si trovano a fare i conti con la difficoltà ad "arrivare alla quarta o alla terza settimana". Queste criticità si traducono in nuovi disagi e malattie (in particolare la depressione) che attraversano soprattutto una fascia sociale definibile come "ceto medio impoverito" o "vulnerabili". Per queste persone la crescente evaporazione dei legami sociali rende più difficile l'elaborazione del limite e il fronteggiamento delle difficoltà; allo stesso tempo il modello iper-prestativo dominante produce spesso vergogna nel chiedere aiuto per timore di venire catalogati come "falliti". L'area dei vulnerabili non sta solo silenziosamente slittando verso la povertà, ma è anche in tacito esodo dalla cittadinanza: sta sviluppando cioè un ri-sentimento verso tutto ciò che è istituito (non solo Stato ed enti locali, ma anche terzo settore, sindacati, percorsi partecipativi) da cui non si sente ri-conosciuta. Se questo ri-sentimento appare oggi più attratto da linguaggi politici semplificatori, dunque potenzialmente eversivi, i vulnerabili sono spesso persone interessate alla politica e perciò avvicinati anche da modalità di esercizio dell'autorità in grado di rassicurare senza illudere, di coinvolgere per costruire insieme. Per chi ha a cuore le sorti della democrazia si tratta dunque di valorizzare queste risorse carsiche. A tale scopo sembra indispensabile un forte rinnovamento delle tradizionali attrezzature metodologiche messe in campo nei percorsi partecipativi. Alcune esperienze di costruzione di nuovi servizi di welfare, in collaborazione tra istituzioni e cittadini, realizzati in questi anni in diversi contesti, suggeriscono come sia possibile agganciare, attivare e mantenere queste risorse a patto di utilizzare dispositivi metodologici adeguati, che possono fungere da base per un arricchimento e una ri-articolazione delle forme attuali della democrazia consiliare, sottoposta a una possente deriva oligarchica. Ciò rimanda alla diffusione, in una vasta gamma di operatori, dirigenti e responsabili politici di istituzioni e terzo settore, di nuove competenze su cui l'Università tarda ad attrezzarsi. La comunicazione descriverà applicazioni di queste nuove metodologie sperimentate all'interno di itinerari partecipativi locali.

**RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DELLA DEMOCRAZIA
E DELLA PARTECIPAZIONE NEI QUARTIERI
DI EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA DI TORINO.
PRIME ANALISI DELLE INTERVISTE AGLI ABITANTI**

Francesco Maltese

Università degli Studi di Torino

Introduzione I concetti di democrazia e partecipazione assumono diversi significati nella teoria scientifica politica e in quella sociologica (Sartori, 1992). Norberto Bobbio (1984) considera la democrazia come una caratteristica che riguarda ogni gruppo sociale che ha bisogno di prendere delle decisioni vincolanti per tutti i membri del gruppo stesso allo scopo di provvedere alla sua sopravvivenza sia all'interno sia all'esterno: in questo senso è caratterizzata da un insieme di regole che stabiliscono chi è autorizzato a prendere le decisioni collettive e con quali procedure. Lo stato naturale della democrazia è quello di essere in continua trasformazione.

Obiettivi e Metodi La ricerca si propone di indagare le rappresentazioni che gli abitanti residenti nei quartieri di edilizia pubblica hanno della democrazia e della partecipazione: i diversi significati che queste nozioni assumono e le differenti forme di partecipazione ad essi collegate. Il contesto specifico è costituito dai quartieri amministrati dall'ATC inseriti nei programmi di rigenerazione urbana o dove sono in atto interventi sull'abitare sociale promossi dalla Città di Torino. Il quadro di riferimento teorico è costituito dalla teoria delle rappresentazioni sociali elaborata a partire dalla tesi di Moscovici (1961) tenendo conto delle sue successive elaborazioni (Palmonari, Emiliani, 2009). Si intende analizzare il modo in cui la democrazia e la partecipazione - viste come realtà sociali ricostruite nella prospettiva della psicologia sociale (Farr e Moscovici, 1989) - entrino nel senso comune. Risultati Nella fase di avvio, attraverso interviste di carattere esplorativo - basate su libere associazioni (De Rosa 1988, Le Bouedec 1984) e su domande aperte - si è proceduto ad acquisire un materiale linguistico che è stato analizzato al fine di: costruire primi dizionari (universi semantici) corrispondenti ai due termini induttori; evidenziare i contenuti dei processi di oggettivazione, per mezzo dei quali questi concetti astratti si trasformano nel contesto esaminato in regole e procedure concrete adottate nella vita quotidiana; formulare prime ipotesi relative ai processi di ancoraggio, attraverso cui questi elementi di conoscenza si incorporano nella rete delle categorie sociali e simboliche localmente esistenti.

Conclusioni L'intervento presenta i risultati dell'analisi del materiale testuale, confrontando le rappresentazioni sociali emerse nel contesto della ricerca, con alcune nozioni della democrazia e della partecipazione espresse dalle teorie politiche e sociologiche.

SESSIONE 7 : I GIOVANI TRA COMPORTAMENTO A RISCHIO E PROGETTUALITÀ

NARCISISMO E AUTUTOLESIONISMO FRA GLI EMO: INVULNERABILITÀ PERCEPITA ED IRREALISTICO OTTIMISMO

Gioacchino Lavanco*, **Cinzia Novara***,
Carolina Messina**, **Valentina Vaccaro****

**Università di Palermo **Associazione Empowerment Sociale, Palermo*

Introduzione La cultura emo (o emo-core) nasce – ma il dibattito è molto aperto – all'interno del punk rock, come una realtà musicale in crescente evoluzione, in grado di mixare sonorità e modelli a prima vista vicini all'area punk, ma nei fatti fortemente differenziati. Nell'ultimo decennio, l'evoluzione che ha condotto ad esperienze sonore come l'emo violence ha mostrato una forte capacità di aggregare gruppi e stili di vita, intessuti dai due tratti psicologici caratterizzanti: narcisismo e autolesionismo, influenzati dalla cultura musicale dello screamo e del power violence.

Obiettivi e Metodi La cattedra di Psicologia di comunità dell'Università di Palermo ha avviato, in collaborazione con alcune realtà del terzo settore, una serie di ricerche sugli stili comportamentali e la percezione del rischio nel mondo adolescenziale e giovanile, all'interno di questo progetto intervento è stata realizzata una ricerca su "mondo emo", coinvolgendo 406 giovani siciliani (età 13-25 anni, media 19,93, ds=3,58; maschi 68,6%, contattati attraverso band musicali, gruppi di ritrovo, blog e social network) che dichiarano di essere emo e di avere interessi specifici per gli aspetti musicali, culturali, comportamentali del gruppo. Con un questionario costruito ad hoc si sono indagate le condotte a rischio (31 item, scala Likert a 5 punti, alpha Cronbach=.78), la percezione del rischio (9 item, scala Likert a 7 punti, alpha Cronbach=.86), la percezione della salute (27 item, scala Likert a 5 punti, alpha Cronbach=.66) (Stolte et al., 2001).

Risultati - I dati emersi confermano un aumento delle condotte a rischio a fronte di una percezione di invulnerabilità rispetto alla salute psicofisica. Nei giovani intervistati, forme di autolesionismo correlano non con una propensione autodistruttiva, ma con un irrealistico ottimismo sulle capacità di essere meno vulnerabili a rischi sociali e a pericoli sanitari ($r=.58$; $p<.001$). Le condotte a rischio più diffuse sono l'abuso di alcol, il comportamento sessuale, l'autolesione, mentre la percezione di invulnerabilità attiene alla convinzione che altri siano maggiormente esposti al pericolo sanitario rispetto al gruppo di appartenenza ($r=.65$; $p<.005$) (Kalichman et al., 2001).

Conclusioni Gli interventi fino ad ora realizzati con i gruppi emo avrebbero, da questo punto di vista, l'errore di leggere i comportamenti di autolesionismo come dimensione di chiusura e di difesa, non invece come correlato di una onnipotenza narcisistica legata ad una esaltazione dell'io e della propria resistenza (Lavanco, Novara, 2009).

INSODDISFAZIONE CORPOREA, COMPORTAMENTO ALIMENTARE E FATTORI DI INFLUENZA SOCIOCULTURALE IN ADOLESCENZA

Cristina Stefanile, Elena Pisani, Camilla Matera, V. Guiderdoni

Università degli Studi di Firenze

Introduzione L'insoddisfazione corporea, su cui è stata focalizzata molta attenzione negli ultimi anni, rappresenta uno dei maggiori fattori di rischio e mantenimento di disturbi legati all'immagine corporea e all'alimentazione (Thompson et al., 1999). Negli ultimi anni vari filoni di ricerca hanno indagato il ruolo esercitato dall'influenza di fonti primarie, quali i media e i pari (Keery et al., 2004), sui livelli di insoddisfazione corporea di adolescenti di sesso femminile. Dalla letteratura emerge infatti come i soggetti più sensibili a queste influenze siano proprio gli adolescenti (Brown e Witherspoon, 2002), per i quali l'esposizione a modelli di bellezza ideale sembra predire alti livelli di insoddisfazione corporea (Knauss et al., 2007).

Obiettivi e metodi Ci si propone di analizzare il ruolo dell'influenza dei media e dei pari su insoddisfazione corporea e comportamento alimentare in adolescenti di sesso femminile. In particolare, ci si propone di analizzare l'effetto di mediazione esercitato da insoddisfazione corporea sulla relazione tra influenze socioculturali e comportamento alimentare. Hanno partecipato alla ricerca 294 studentesse (età media=16.29, DS=1.16) frequentanti alcuni istituti superiori della Toscana. È stato somministrato un questionario appositamente predisposto contenente scale volte a misurare insoddisfazione corporea, stili alimentari, influenza dei media (in termini di interiorizzazione generale, interiorizzazione atletica, pressione ed informazione) ed influenza dei pari (in termini di percezione di essere presi in giro, conversazioni sull'apparenza fisica, credenze relative all'importanza dell'apparenza ai fini dell'accettazione sociale).

Risultati Per quanto riguarda l'influenza dei media, la relazione tra informazione, interiorizzazione generale ed atletica e tendenza ad attuare diete risulta mediata dai livelli di insoddisfazione corporea, mentre la pressione sembra influenzare direttamente il comportamento alimentare. Per quanto riguarda l'influenza dei pari, la percezione di essere preso in giro risulta influenzare l'insoddisfazione corporea ma non la tendenza a mettere in atto diete, mentre l'impegnarsi in conversazioni sull'apparenza con le amiche e il ritenere importante l'apparenza ai fini dell'accettazione sociale sembrano mediare la relazione tra insoddisfazione e comportamento alimentare.

Conclusioni I risultati confermano dunque l'ipotizzato ruolo di mediazione dell'insoddisfazione corporea nella relazione tra influenze socioculturali e comportamento alimentare. Si evidenzia inoltre un forte impatto di entrambi i fattori di influenza, pari e media, con particolare attenzione alla dimensione della pressione dei media, che agisce non solo sui livelli di insoddisfazione ma anche sul comportamento. Nell'ottica di una efficace programmazione di interventi di prevenzione dei disturbi legati all'immagine corporea e all'alimentazione, dovrebbero quindi essere rafforzate le abilità di gestione e resistenza alla pressione sociale.

**PREVENZIONE E EMPOWERMENT TRA ADOLESCENTI:
PERCORSI DI PEER EDUCATION IN TEMA DI INCIDENTI STRADALI
CORRELATI ALL'USO DI SOSTANZE**

**MariaSusetta Grosso*, Raffaella Gonella*, Patrizia Ricca*,
Bruno Scutteri**, Enzo Rogina**, Francesca Specchio***,
Danila Leonarduzzi***, Carlo Romano***

ASL TO2, Torino, Italia, **SerTASL TO2, *Torino, Polizia Municipale Città di Torino*

L'ASL TO 2 di Torino da anni è impegnata in diversi progetti di promozione della salute, in particolare sulla prevenzione degli incidenti stradali correlati all'uso di sostanze. Sono stati realizzati otto percorsi di peer education (dal 2006 a oggi) in quattro istituti di scuola superiore, condotti da un'équipe multidisciplinare composta da psicologi, medici e operatori della Polizia Municipale. I principali obiettivi degli interventi: • la sensibilizzazione alle tematiche della sicurezza stradale; • l'aumento delle conoscenze e la messa in discussione delle opinioni preconette su: gli effetti delle sostanze psicoattive sulle abilità di guida, le conseguenze legali e mediche dell'uso di sostanze alla guida; • l'aumento dell'accessibilità alle fonti di informazione; • l'aumento del rinforzo positivo e l'accettazione all'interno del gruppo dei pari di comportamenti di guida sicura. I progetti sono stati valutati attraverso la somministrazione di un questionario all'inizio del percorso e al termine. La valutazione con insegnanti e peer educator è stata effettuata attraverso focus group con l'obiettivo di rilevare la soddisfazione rispetto al percorso, le criticità e i punti di forza utili per la revisione dei progetti negli anni successivi. In generale gli interventi sono stati apprezzati, la percezione di apprendimento è elevata e le conoscenze sono migliorate. Le rilevazioni su atteggiamenti e autoefficacia mostrano risultati a volte contraddittori che aprono a diverse interpretazioni. Dal punto di vista della costruzione dello strumento rimangono aperte alcune questioni relative alla rilevazione del cambiamento. Dai focus group con peer educator e insegnanti emerge un giudizio complessivo di soddisfazione e il desiderio di ripetere l'esperienza. L'esperienza maturata suggerisce l'opportunità di attivare progetti della durata di un anno scolastico, non eccessivamente complessi nel loro svolgimento e ripetuti negli anni. Le organizzazioni infatti, necessitano di tempo per integrare nuovi metodi e collaborazioni con gruppi di lavoro esterni. Per sostenere e dare continuità al processo di empowerment, i peer educator sono diventati formatori dei peer educator degli anni successivi. È in fase di organizzazione un incontro di consultazione allargata con l'Assessore alle Politiche Giovanili della Città di Torino in cui i peer educator discuteranno la loro esperienza e le loro idee sulle strategie di prevenzione.

LA PROGETTUALITÀ GIOVANILE: BISOGNI PROFESSIONALI, ASPETTATIVE E RAPPRESENTAZIONI DEL TERRITORIO IN STUDENTI UNIVERSITARI

Orazio Licciardello, Agata Marletta, Manuela Mauceri, Claudia Castiglione
Università di Catania

Premessa A partire dal postulato proposto da Lewin nella “teoria di campo” ed espresso nell’equazione $C=f(P.A.)$ (Lewin, 1951), scaturisce l’esigenza di approcciarsi allo studio del Self secondo una logica circolare. Nel rapporto dinamico tra ambiente e individuo, la motivazione non costituisce solo un movente interno al soggetto, piuttosto essa rappresenta una direzionalità dell’agire come risultato dell’interazione tra mondo soggettivo e fattori situazionali (Rheinberg, 1995). In tal senso, la progettualità, personale e professionale, non si riferisce soltanto ad una definizione o visione oggettiva del proprio sviluppo, piuttosto costituisce una dimensione complessa che rimanda al quadro rappresentazionale relativo al territorio d’appartenenza (Licciardello et al., 2007).

Obiettivi e Metodi Il presente studio si pone l’obiettivo di esplorare: 1) la rappresentazione generale del lavoro, i bisogni che i giovani si aspettano di soddisfare attraverso il lavoro e le aspettative relative al contesto della realizzazione personale; 2) la rappresentazione che i giovani hanno del proprio territorio e l’interpretazione di ruolo attivo nelle dinamiche di sviluppo dello stesso. Si vuole, inoltre, verificare se tale quadro risente del livello e del tipo di percorso universitario. Hanno partecipato alla ricerca 478 studenti universitari dell’ateneo catanese (37,4% Scienze della Formazione; 22% Scienze MM.FF.NN.; 40,6% Economia e Commercio. 54,6% Laurea triennale; 45,4% Laurea specialistica). Strumenti: Scala dei bisogni lavorativi (Avallone et al., 2007), due items sulle aspettative/speranze relative al contesto della realizzazione personale; una scala Likert sulla rappresentazione del proprio ruolo nello sviluppo del territorio, quattro Differenziali Semantici (Osgood et alii, 1959; Di Nuovo & Licciardello, 1997) sulle rappresentazioni del Sé Attuale e Futuro, del Lavoro e del Territorio di appartenenza.

Risultati La rappresentazione del lavoro è moderatamente positiva, con preferenza per un’attività che permetta l’autorealizzazione e garantisca una sicurezza. Gli studenti di Scienze della Formazione, più degli altri due gruppi, preferiscono un lavoro che soddisfi il bisogno di relazione/affiliazione; gli studenti di Economia, più degli altri, preferiscono il successo e il potere. La maggior parte dei partecipanti si attende di realizzarsi al di fuori del contesto regionale di appartenenza, percentuale che si riduce sul piano delle speranze. Negativa è la rappresentazione che i nostri soggetti hanno della propria provincia, più i triennialisti che gli studenti della specialistica, e attorno al punto di indifferenza l’idea di poter contribuire attivamente allo sviluppo della stessa, idea che assume connotati negativi soprattutto tra gli studenti di SS.MM.FF.NN.

Conclusioni I risultati consentono alcune riflessioni sul tipo di investimento progettuale dei giovani nel territorio d’appartenenza.

**SESSIONE 8:
I CONTESTI TRA RISCHI ED EMPOWERMENT**

**L'EMERGENZA TERREMOTO TRA INDIVIDUO E SISTEMA:
STRATEGIE DI COPING E RISPOSTE EMOTIVE COMPLESSE**

Fabio Sbattella, Marzia Molteni, Marilena Tettamanzi
Università Cattolica del Sacro Cuore Milano

Introduzione Gli studi in psicologia dell'emergenza evidenziano che la risposta psicologica ad eventi potenzialmente traumatici è influenzata dalla natura dell'evento, dal grado di esposizione, dalla percezione dell'evento, dalle conseguenze e dalla disponibilità o meno di una rete di supporto sociale nelle fasi successive all'evento stesso. La principale fonte di supporto sociale in emergenza è rappresentata dalla famiglia. Pochi studi, tuttavia, esplorano le risposte familiari complesse e le influenze reciproche tra i membri di una stessa famiglia.

Obiettivo Scopo dello studio è analizzare i differenti stili di risposta familiare ad un terremoto e la relazione tra gli stili di risposta familiare e le risposte individuali di stress e coping all'evento stesso.

Metodo Lo studio ha coinvolto 50 famiglie abruzzesi colpite dal sisma del 6 aprile 2009. Sono stati somministrati a ciascun nucleo familiare una scheda anagrafica con i dati familiari, grado di esposizione all'evento, perdite/ferite subite e ad ogni membro della famiglia la Scala del Coping Pro-attivo, il Coping Humor Scale e l'IES-R. Risultati Emergono interazioni complesse tra risposte di coping individuali e familiari, la maggior capacità di coping degli individui quando il sistema familiare rimane unito e quando la comunicazione è immediatamente possibile. Si evidenzia, inoltre, una maggior capacità di reazione positiva quando in famiglia prevale la condivisione e l'utilizzo di strategie di coping pro-attivo.

Conclusione Quanto emerso conferma l'importanza, in emergenza, di prestare attenzione alla dimensione relazionale e familiare in quanto fortemente connessa al benessere o malessere

“BIENESTAR EN EL SALVADOR”: UN PROGETTO DI RICERCA-INTERVENTO PER IL SUPPORTO COMUNITARIO

Anna Maria Bastianini*, Ester Chicco*, Alfredo Mela**

**ASL Torino 5, Moncalieri ; **Politecnico di Torino*

“Bienestar en El Salvador” è un progetto di ricerca- azione, mirata al supporto comunitario, che l’associazione di volontariato professionale “Psicologi nel Mondo – Torino” sta sviluppando dal 2008 in due comunità rurali del paese centroamericano e nel quale sono impegnati gli autori di questa relazione. Le comunità scelte hanno in comune la presenza di un’eredità particolarmente gravosa della guerra civile, combattuta nel paese tra il 1980 e il 1992, ma anche la presenza di una cultura della partecipazione e dell’autogestione comunitaria, sviluppatasi nel periodo della guerra. A differenza della maggioranza dei programmi di cooperazione nei Paesi in via di Sviluppo, questo progetto non persegue prioritariamente specifici obiettivi, ma si propone innanzitutto di supportare lo sviluppo di comunità e l’empowerment individuale, di gruppo e collettivo sui temi del benessere psicologico, attraverso iniziative che riguardano diversi ambiti (dalla scuola, alla salute, alla prevenzione della violenza, all’attenzione per i bambini piccoli e le mamme) e che sono puntualmente discusse ed organizzati con i leader formale ed informali delle comunità stesse. La relazione qui proposta intende, da un lato, presentare alcuni aspetti psico-sociali del contesto di questa esperienza di cooperazione e tratteggiare alcuni assi di intervento, mettendo in luce i risultati sinora conseguiti. Al tempo stesso, dall’altro lato, intende accennare a possibili temi di riflessione critica sul significato, le opportunità ed i limiti di un intervento di supporto comunitario in contesti come quelli in oggetto. In questo senso, ci sembra opportuno anche il riferimento ad una tradizione propria della psicologia di comunità in ambito latino-americano, come quella della “Psicologia della Liberazione”, che tuttora influenza molte esperienze in contesti analoghi a quello del nostro intervento e con la quale appare in qualche modo necessario un confronto.

RAPPRESENTAZIONI DEI RISCHI DA URANIO IMPOVERITO E RUOLO DELLA COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE

Elvira Cicognani, Bruna Zani, Bruna Porretta, Cinzia Albanesi

Università di Bologna

Introduzione Lo studio qui presentato, di natura qualitativa, è parte di un progetto più ampio finanziato dal Ministero della Salute (2009-2011). Esso si propone di approfondire le percezioni dei rischi per la salute derivanti dal contagio da uranio impoverito utilizzato per la costruzione di materiale bellico, e di valutare le opinioni sulle strategie con le quali le informazioni sui rischi sono state comunicate ai militari e alla popolazione italiana.

Obiettivi e Metodi Sono state effettuate 30 interviste in profondità con rappresentanti di quattro tipologie di stakeholders, membri di istituzioni e organizzazioni caratterizzate da

forme di coinvolgimento diverse con il problema: esperti, giornalisti, politici/figure istituzionali e famigliari o membri di associazioni di difesa dei diritti dei militari. Le interviste hanno approfondito il tipo di esperienza e coinvolgimento personale con il problema, le opinioni sulle modalità di comunicazione dei rischi attuate dalle autorità italiane e sulle strategie comunicative giudicate più adeguate.

Risultati I risultati dell'analisi qualitativa indicano la presenza di diverse rappresentazioni del rischio che variano in base al tipo di fonti informative/ dati utilizzati dai diversi stakeholders per valutare l'impatto sulla salute dell'uranio impoverito. La sfiducia verso la comunicazione istituzionale e la denuncia delle carenti misure precauzionali utilizzate dai militari sono aspetti che contraddistinguono maggiormente le opinioni dei giornalisti e dei membri delle associazioni, mentre gli esperti e i politici appaiono critici nei confronti della rappresentazione del problema proposta dai media.

Conclusioni I risultati contribuiscono alla comprensione delle percezioni dei rischi ambientali e suggeriscono indicazioni per migliorare la qualità e l'efficacia delle strategie di comunicazione dei rischi e dei programmi di prevenzione rivolti ai militari e alla popolazione.

GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALI: UN CONTRIBUTO DI RICERCA PER IL CONSUMO CRITICO

Loredana Messina*, F. Lombardo*, Sandro De Santis**

** Università degli Studi di Palermo, ** Università degli Studi di Messina*

Introduzione Negli ultimi anni i processi di globalizzazione hanno dato vita a nuove pratiche economico-politiche che si rifanno al concetto di "economia solidale" (Biolghini, 2007). Ciò si traduce in una trasformazione sociale in virtù della quale si è generato l'aumento esponenziale dei "gruppi di acquisto solidali" (GAS) in tutta Italia.

Obiettivi e Metodi È nostra intenzione comprendere le dimensioni valoriali (Schwartz, 2007) e di personalità (Caprara & Perugini, 1994) sottese al "consumo critico"; inoltre, è fondamentale capire le relazioni tra queste scelte economico-politiche e la tipologia di patriottismo (Livi, Leone & Butera, 2007). Si propone pertanto un progetto di ricerca, in cui si ipotizza che i partecipanti ai GAS presentino valori di universalismo e benevolenza maggiori rispetto al gruppo di controllo, e minore edonismo, successo e potere. Ci si aspetta un maggiore grado di patriottismo costruttivo. Infine, rispetto ai tratti di personalità sono attesi maggiore altruismo e minore convenzionalismo. Sono stati utilizzati i seguenti strumenti: Ø Portrait Values Questionnaire (PVQ, nell'adattamento italiano di Capanna, Vecchione & Schwartz, 2005); Ø BFA (Barbaranelli, Caprara & Steca, 2002); Ø Scala di Patriottismo cieco e Patriottismo costruttivo (Livi, Leone & Butera, 2007).

Risultati I risultati, dalle prime analisi effettuate, sembrano confermare le ipotesi.

Conclusioni Il modello "filiera corta" sostenuto dai GAS, ha come principale obiettivo quello di cambiare i modelli di consumo migliorando la qualità della vita e promuovendo valori improntati alla socialità e alla condivisione.

INDICE DEGLI AUTORI

Abbi C.	124	Capone D.	73
Agnesa M.	34	Capone V.	29
Albanesi C.	19, 152	Caputo M.	66
Albertini V.	71	Carbone A.	58
Alby F.	17	Cardinali P.	50, 92
Alfieri S.	62	Carlet M.	73
Amodeo A.	75	Carpi Lapi S.	132
Andreoli C.	140	Carraro L.	77
Annunziata M. A.	72, 73	Cartocci S.	101
Arcidiacono C.	58	Casale S.	79
Arcuri L.	93	Cascio G.	61
Ardesi S.	139	Cascone M.	75
Arese M.	65	Caso D.	86
Armenti A.	31	Castellani A.	25
Baroni A.	107	Castiglione C.	100, 150
Bassi M.	126	Ceccarini L.	42, 65
Bastianini A. M.	152	Chessa D.	77
Bastianoni P.	120	Chiavassa P.	54
Beccaria F.	66	Chicco E.	152
Belardinelli M.	131	Chieco F.	87
Berti P.	99	Ciaffi D.	142
Biasi R.	131	Ciairano S.	59, 108
Bomben F.	73	Cianfriglia L.	40
Bonansegna M.	71	Cicognani E.	81, 95, 152
Boniforti D.	41	Cifatte C.	102
Bonizzoni E.	74	Cirillo T. R.	73
Bontempi S.	34	Coli E.	88
Borra L.	57	Comodo N.	78
Bovolato S.	85	Contarello A.	15
Bozzi M.	85	Costantinides F.	105
Briante G.	108	Cottone P. F.	31
Brigliolini E.	71	Cristini F.	53
Brodsky A.	69	D'Aprile G.	26, 89
Brondi S.	15	D'Errico F.	18
Bruno A.	65	Dallago F.	32
Bussu A.	28	Damigella D.	45
Caliopi T.	45	De Angeli E.	138
Canestri S.	42	De Caroli M. E.	46, 55, 103
Cannini E.	56	De Gregorio E.	102
Capizzi S.	133	De Piccoli N.	136

De Santis S.	52, 153	Guiddi P.	62, 127
De Vecchi I.	37,42	Guideroni V.	148
De Vogli R.	129	Hatalskaya H.	48, 78
Delle Fave A.	126	Iorio A.	44
Dolcetti R.	72	Kagan C.	95
Dovidio J.	104	Kuntsche E.	80
Everri M.	16	La Barbera F.	23
Fabbro P.	73	Latrofa M.	33
Falanga R.	103	Lavanco G.	51, 147
Fasanelli R.	23	Lenzi M.	87, 129
Fassio O.	136	Leon L.	105
Febaroli V.	127	Leonarduzzi D.	149
Fedi A.	20, 64, 111	Leone G.	18
Ferradji T.	119	Licciardello O.	45, 150
Ferreri E.	66	Lombardo F.	52, 153
Ferrini E.	71	Loro M.	59
Filippini S.	139	Maass A.	33
Florindi S.	133	Madiai I.	79
Focardi F.	91	Magli N.	107
Franzese C.	104	Magnano G.	42
Fratini T.	120	Magrin M. E.	125
Fruggeri L.	13, 16, 121	Maiorano T.	56
Galdi S.	77	Maltese F.	141, 146
Galli I.	104	Mandalà M.	60
Galvani S.	112	Manetti M.	96, 102
Gangi D.	56	Manna V.	58
Ganio E.	40	Mannarini T.	20, 64, 113
Garzillo F.	75	Marchesini C.	134
Gattino S.	49	Marchetti I.	139
Gavin S.	40, 65	Marcon A.	63, 133
Gelli B.	22	Marinelli I.	56
Genco A.	109	Marletta A.	100, 150
Gheno S.	123, 124	Marta E.	62, 137, 138
Giachi L.	88	Martini E. R.	135
Giardina U.	132	Marzana D.	62, 127
Gigante M.	73	Mascarin M.	73
Giletta M.	84	Masciulli I.	33
Giorgi S.	90, 94	Massiotta S.	38
Giovannini L.	73	Matera C.	106, 148
Gonella R.	65, 149	Mauceri M.	100
Greganti K.	43	Mazzara B.	14
Grosso M.	149	Mazzardis S.	80

Mazzoli G.	145	Pozzi M.	62
Mazzoni D.	81	Prampolini S.	134
Mela A.	142, 152	Priami D.	133
Mella S.	72	Procentese F.	21, 23
Mellini B.	90	Pugliese M. C.	90
Menegatto M.	114	Puglisi M. T.	66
Meringolo P.	91, 132	Rabaglietti E.	84, 108
Messina C.	147	Ragazzi G.	63
Messina L.	52, 153	Rania N.	50
Miglietta A.	49	Rebora S.	92
Migliorini L.	50	Ricca P.	149
Milesi P.	34, 67	Riccardi M.	132
Mirisola A.	32	Ripamonti E.	65
Modonutti G. B.	105, 131	Rissotto A.	25, 88
Molinari L.	16	Riva E. F. M.	47
Molteni M.	151	Roccatò M.	32, 36, 57
Monacelli N.	117, 121	Rodella C. F.	134
Morandi A.	71, 107	Rogina E.	149
Mori S.	91	Rolando S.	66
Moroni V.	114	Roll C.	38
Moscato G.	51	Romaioli D.	15
Mosso C.	108	Romano F.	51, 93
Musso D.	56	Romano C.	149
Muzzatti B.	72	Rontini L.	107
Narciso D.	72	Rossetti L.	41
Nicoli M. A.	63, 133, 143	Russo S.	36
Norcia M.	25	Sacconi B.	84
Novara C.	51, 147	Saglietti M.	17, 118
Padiglione V.	94	Sagone E.	46, 55, 103
Pajardi D.	56, 82	Santinello M.	80, 129
Pasquini S.	81	Sbattella F.	151
Pastore M.	87	Scacchi L.	53
Patrizi P.	28	Scafuto F.	21
Pedrazza M.	27	Sciutteri B.	149
Pesci A.	134	Scignaro M.	125
Petralia V.	109	Sebastiani R.	135
Petrillo G.	29	Serafini E.	110
Petrini F.	91	Sica L. S.	59
Pisani E.	83, 148	Specchio F.	149
Plescica M.	60	Stefanile C.	83, 148
Porretta B.	95, 152	Tagliabue S.	127
Posa B.	40	Talamo A.	90

Talò C.	64
Tamanza G.	137, 138, 140
Tartaglia S.	35
Taurino A.	120
Terri F.	133
Tettamanzi M.	151
Tkach N.	48
Tomaciello M. G.	66
Tomaino G.	43
Torri V.	110
Trippetti S.	64
Truccolo I.	73
Vaccaro V.	147
Valerio P.	75
Varveri L.	130
Venuleo C.	61
Venza G.	61
Verzeletti C.	77
Viale M.	65
Viano A.	53, 82
Viel A.	72
Vieno A.	36, 87
Xocco V.	85
Zaccone S.	35
Zamperini A.	114
Zani B.	19, 152
Zara G.	54
Zini E.	96, 102
Ziveri D.	115
Zogmaister C.	57
Zoli V.	97
Zucchermaglio C.	17
Zuffranieri M.	54
Zullo F.	120

